



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

# Giuseppe Dolfi

Il “capopopolo” del 1859, fra sovranità nazionale, democrazia, diritti sociali

*A cura di Armando Niccolai*



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea  
194

Studi



# Giuseppe Dolfi

## Il "capopopolo" del 1859, fra sovranità nazionale, democrazia, diritti sociali

Atti della giornata di studi per il 150° anniversario della morte

A cura di Armando Niccolai

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Novembre 2019

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Giuseppe Dolfi : il "capopopolo" del 1859, fra sovranità nazionale, democrazia, diritti sociali : Atti della giornata di studi per il 150. anniversario della morte / a cura di Armando Niccolai ; [presentazione di Eugenio Giani]. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2019

1. Niccolai, Armando 2. Giani, Eugenio

945.083092

Dolfi, Giuseppe – Atti di congressi

---

*Volume in distribuzione gratuita*



*In copertina Costa, N, Giuseppe Dolfi, Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne

Comunicazione, Editoria, URP"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Novembre 2019

ISBN 978-88-85617-50-6

## Sommario

Presentazione <i>di Eugenio Giani</i>	7
Premessa	9
Ringraziamenti	11
Giuseppe Dolfi, la Fratellanza Artigiana d'Italia ed il nostro compito oggi <i>di Armando Niccolai</i>	13
Giuseppe Dolfi e Ferdinando Bartolommei: due mondi, un unico obiettivo <i>di Adalberto Scarlino</i>	21
Il contributo di Giuseppe Dolfi per l'emancipazione femminile <i>di Simonella Condemni</i>	25
<b>I Sessione - Democrazia, sovranità e costituzione</b>	
Dolfi e la democrazia italiana: popolo, costituzione, sovranità <i>di Roberto Balzani</i>	33
Dalla democrazia all'internazionalismo. Percorsi fiorentini <i>di Fabio Bertini</i>	45
<b>II Sessione - Gli orizzonti e i limiti della democrazia toscana</b>	
Popolo e élite nella rivoluzione toscana: Giuseppe Dolfi e Bettino Ricasoli <i>di Christian Satto</i>	89
Il tema dei diritti sociali al tempo di Dolfi <i>di Claudio De Boni</i>	101
<b>III Sessione - La dimensione sociale della rivoluzione nazionale e liberale</b>	
Il popolo di Dolfi: Patria, democrazia e lavoro nella Fratellanza Artigiana d'Italia <i>di Anna Pellegrino</i>	113
Bibliografia	131
Indice delle figure	141
Indice dei nomi	143



## Presentazione

Quando concordai, con il Presidente della Fratellanza Artigiana d'Italia Armando Niccolai, di realizzare un convegno sulla straordinaria figura di Giuseppe Dolfi, ero certo che il contributo alla comprensione dell'uomo, del politico e del periodo storico in cui operò, sarebbe stato di assoluto valore e originalità.

E infatti, questa convinzione si è avverata. La giusta conseguenza è proprio la pubblicazione degli atti che, non a caso, il Consiglio regionale ha voluto inserire nella sua collana editoriale. Siamo quasi al termine della X Legislatura e in questi cinque anni le Edizioni dell'Assemblea hanno rappresentato uno degli strumenti principali di divulgazione e di approfondimento storico e culturale su cui abbiamo scommesso. *Giuseppe Dolfi, il "capopopolo" del 1859, fra sovranità nazionale, democrazia, diritti sociali*, ha il grande merito di indagarne la figura sotto molteplici, e non scontati, aspetti: il rapporto con figure quali Ferdinando Bartolommei o Bettino Ricasoli, il ruolo all'avanguardia sul tema dei diritti delle donne per poi affrontare anche quelli più prettamente sociali, il significato per Dolfi di termini quali democrazia, costituzione, sovranismo e populismo, quest'ultimi due sostantivi, oggi usati e, spesso, stravolti nel suo contenuto, senza dimenticare ovviamente il ruolo e l'importanza della Fratellanza Artigiana d'Italia.

Per la qualità delle relazioni contenute mi si permetta di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a gettare nuova luce sul "fornaio capopopolo" fiorentino e cioè Adalberto Scarlino, Simonella Condemi, Roberto Balzani, Fabio Bertini, Christian Satto, Claudio De Boni, Anna Pellegrino. Naturalmente una menzione speciale a Armando Niccolai che ne ha curato l'edizione. In un momento come quello che viviamo, in cui riemergono con preoccupazione spinte sociali e politiche che tendono a comprimere i nostri spazi di libertà che traggono origine proprio dall'epopea risorgimentale, questo testo su Giuseppe Dolfi si configura come uno strumento prezioso per andare al cuore di uno dei periodi storici decisivi per la nostra identità nazionale e, in particolare, per quella toscana. L'auspicio che rivolgo è che questo lavoro possa diventare un riferimento, da parte di giovani studenti e ricercatori, per un rinnovato interesse su una personalità a cui la Toscana deve moltissimo.

*Eugenio Giani*

Presidente del Consiglio regionale della Toscana



## Premessa

Rileggere oggi, a 150 anni dalla morte, la figura di Giuseppe Dolfi, significa tornare a riflettere su alcuni temi centrali della storia d'Italia, ma anche della nostra attualità.

Il primo di questi temi è forse quello del populismo, del rapporto fra il tessuto popolare e le classi dirigenti. Dolfi, “capopolo nella rivoluzione dei signori”, riesce a interpretare e guidare le aspirazioni e i moti delle masse popolari in un difficile equilibrio con la componente borghese e aristocratica, e in momenti e contingenze politiche molto diverse: dai mesi della guerra del '59, al periodo della spedizione dei Mille, al periodo immediatamente postunitario e nelle varie fasi successive, compresa la cruciale spedizione di Mentana.

Il tema della componente popolare è stato trascurato nelle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Per contingenti motivazioni politiche, a causa della preoccupazione per le spinte scissioniste e separatiste che pervadevano il paese in quel momento, la celebrazione del 150° dell'Unità si è concentrata quasi totalmente sul tema dell'unità nazionale, della indipendenza dallo straniero, del Risorgimento come movimento di affermazione nazionale. Si è messa in subordine l'altra fondamentale valenza del 1859-61, cioè il fatto che è stato il momento di affermazione della rivoluzione nazionale, cioè il momento in cui le classi popolari hanno potuto vedere riconosciuta la uguaglianza di diritti e la piena dignità civile e politica, la piena cittadinanza della grande massa dei lavoratori e del popolo, che fino al 26 aprile 1859 erano ancora sudditi di un governo di *ancien régime*.

Anche il tema della rivoluzione è tornato ad essere rilevante dal punto di vista storiografico, perché in effetti il 1859-61 che passa anche giustamente come il momento storico della rivoluzione nazionale, fu tutt'altro che una rivoluzione nella gran parte del territorio italiano, dato che sia la Lombardia sia il Regno delle Due Sicilie furono alla fine annessi soprattutto in virtù di una campagna militare. Il solo grande stato preunitario che compì effettivamente una rivoluzione, parallela alla guerra di Cavour, ponendo fine al governo granducale, attraverso una alleanza fra classi dirigenti aristocratiche e ceti popolari, fu la Toscana, e alla guida di questo moto per la parte popolare vi fu senz'altro il fornaio di Borgo San Lorenzo.

Il filo della figura di Dolfi è quindi molto ricco di spunti per una

rivisitazione della storia del Risorgimento che ci aiuti a capire alcuni elementi della nostra realtà attuale, che affondano le loro radici anche negli eventi del biennio 1859-61. Ad esempio, sul tema del costituzionalismo e del sovranismo. La preoccupazione di garantire l'indipendenza si legava necessariamente al tema dell'unità nazionale, ma l'altro aspetto, cioè quello del riconoscimento dei diritti civili e politici, e quindi la conquista di una costituzione e della sovranità popolare non necessariamente si doveva attuare sul piano nazionale. Il modo con cui Dolfi legò istanze nazionali con istanze democratiche e costituzionali, e la dimensione italiana con quella regionale toscana e sovranazionale europea, fu naturalmente difficile e complesso, e costituisce quindi l'occasione per una riflessione sui rapporti fra le componenti della democrazia italiana, su cui si innesta anche la fondazione, estremamente significativa, di un giornale dal titolo "La Nuova Europa" che chiarisce la ampiezza di orizzonti e di prospettive della democrazia fiorentina del tempo, nei rapporti fra ideale nazionale e internazionalismo.

Infine, la dimensione sociale della rivoluzione nazionale è un tema pochissimo praticato in generale negli studi recenti, che tuttavia si presta ad essere affrontato nel caso fiorentino a partire da quella che fu, negli anni immediatamente successivi all'Unità, la creatura forse più amata da Dolfi, la Fratellanza Artigiana d'Italia, che il fornaio, quindi lui stesso artigiano, presiedette dalla fondazione fino alla morte. La Fratellanza offre un caso di studio di indubbio interesse storiografico, se si pensa al dibattito sui diritti sociali al tempo di Dolfi, ma anche molto attuale, se si pensa che fu non solo la prima e più importante struttura che tentò la via di una unificazione organizzativa dei lavoratori su scala nazionale, ma riuscì a realizzare una convergenza fra ideali solidaristici e di progresso sociale con ideali di tipo patriottico e nazionale: due temi su cui a sinistra si sarebbe creato negli anni successivi uno iato difficile da colmare.

I saggi raccolti in questo volume si propongono di portare un contributo di studi e di idee per l'approfondimento di tali questioni, che costituiscono le linee programmatiche su cui si è basata l'organizzazione del convegno "Giuseppe Dolfi Il "capopopolo" del 1859, fra sovranità nazionale, democrazia, diritti sociali", *Giornata di studi in occasione del 150° anniversario della morte di Giuseppe Dolfi*, tenutosi il 27 aprile 2019 presso il Consiglio Regionale della Toscana nella Sala Gonfalone, Palazzo del Pegaso, in via Cavour 4 a Firenze.

*Anna Pellegrino*

## Ringraziamenti

Un ringraziamento di cuore va ad Eugenio Giani, sia come ispiratore e convinto organizzatore di questa giornata, sia, consentimi di dirlo, come amico. Ringrazio il moderatore Adalberto Scarlino del Comitato Fiorentino per il Risorgimento del quale tutti noi apprezziamo la cultura e la capacità oratoria e a cui va la nostra stima e amicizia. Un sentito grazie anche a Simonella Condemi, curatrice della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, per la collaborazione e per il suo originale contributo.

Di Roberto Balzani posso dire che sono stato onorato della sua presenza. Per essere presente a questa giornata di studi, ha modificato i suoi impegni. Gliene sono sinceramente grato. Non poteva, in un convegno in cui si parla di Dolfi, mancare la Domus Mazziniana che custodisce la più ampia raccolta dei suoi scritti (Fondo Dolfi). A Fabio Bertini va poi un particolare ringraziamento. Con lui, ed anche con Claudio De Boni e Christian Satto collaboriamo con reciproca soddisfazione e stima da molto tempo. Purtroppo durante la stampa di questo volume Claudio è improvvisamente scomparso ed a lui va il nostro commosso saluto. Ho volutamente lasciato per ultima Anna Pellegrino che da sempre si occupa della Fratellanza Artigiana d'Italia. A lei va la mia personale riconoscenza per aver scritto e pubblicato più saggi su un'Associazione che pareva dimenticata, ma che ha avuto una straordinaria importanza e per essere stata l'ispiratrice dei contenuti di questo convegno. Un ringraziamento speciale per i funzionari del Consiglio Regionale della Toscana Palo Becattini, Lorenzo Bellomo, Francesca Cecconi, Federica Cioni, Anna Giulia Fazzini, Alessandro Lo Presti e Cinzia Sestini che con la loro opera, sempre professionalmente eccellente unita ad una cortesia e disponibilità davvero eccezionali, hanno permesso la realizzazione della giornata di studi e la pubblicazione degli atti. Un ringraziamento particolare a Patrizia Capasso per il suo prezioso aiuto senza il quale sarei stato in grave difficoltà.

Infine un ringraziamento doveroso va a tutti coloro che hanno deciso di partecipare al convegno in un sabato mattina al centro di uno dei ponti più lunghi degli ultimi anni.

*Armando Niccolai*



# Giuseppe Dolfi, la Fratellanza Artigiana d'Italia ed il nostro compito oggi<sup>1</sup>

Armando Niccolai<sup>2</sup>

Sono passati 150 anni dalla morte di Giuseppe Dolfi, avvenuta il 26 luglio 1869.

E' passato un anno da quando il Presidente del Consiglio Regionale della Toscana Eugenio Giani mi ricordò la scadenza e propose di fare qualcosa per commemorare Dolfi. Ho subito accettato di occuparmene ed oggi ci troviamo nella sala del Gonfalone, presso il Consiglio Regionale della Toscana, per una giornata di studi su di lui.

Vorrei subito ricordarvi che a Palazzo Pitti, alla Galleria d'Arte Moderna, c'è la mostra *Lessico femminile. Le donne tra impegno e talento 1861-1926*, che si protrarrà fino al 26 maggio 2019.

Ebbene la Fratellanza Artigiana ha prestatato per la esposizione il quadro di Giuseppe Dolfi, di Nino Costa, la bandiera storica della Associazione e lo Statuto.

La nostra presenza è stata richiesta da Simonella Condemi, che interverrà dopo di me, per una ragione ben precisa: al Titolo III, dello Statuto, Socii della Fratellanza, l'art. 11 recita (fig. 1): «Sono ammessi a parte della Fratellanza, senza distinzione di sesso, i maggiori di 15 e minori di anni 40».

Le donne, pertanto, potevano, nel 1861, come ogni socio, esercitare l'elettorato attivo e passivo, cosa unica in Italia, in Europa e nel Mondo.

D'altra parte l'insegnamento di Mazzini, che ha voluto la nascita della Fratellanza, su questo punto è sempre stato inequivocabile. Vi dico questo perché sono, consentitemelo, orgoglioso di essere il Presidente oggi di una Istituzione così sensibile, fino dalla sua fondazione, alla emancipazione della donna.

---

1 Bibliografia essenziale

Pellegrino, A. (2012) *Patria e lavoro. La Fratellanza Artigiana d'Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale (1861-1932)*, Firenze: Polistampa

Minuti, L. (1911) *Il Comune Artigiano di Firenze della Fratellanza Artigiana d'Italia*, Firenze: Tipografia cooperativa

2 Presidente della Fratellanza Artigiana d'Italia

La Fratellanza Artigiana d'Italia fu fondata il 24 febbraio 1861, su ispirazione di Giuseppe Mazzini. Lo Statuto fu redatto e discusso da una Commissione statuyente composta, tra gli altri, da Giuseppe Mazzoni (Presidente), Giuseppe Dolfi, Giuseppe Montanelli, Pietro Thouar, Francesco Piccini, Atto Vannucci, Stefano Ussi, Ferdinando Zannetti. Firenze fu scelta come sede nazionale.

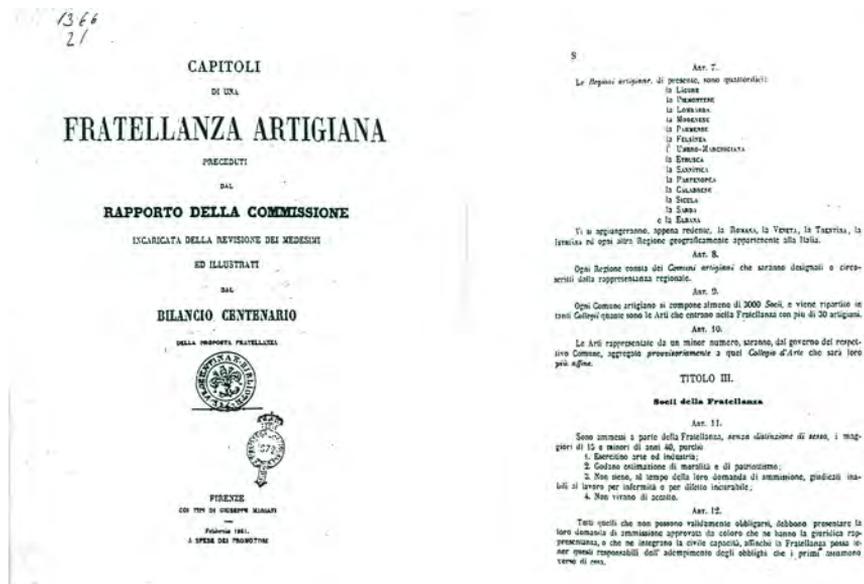


fig.1 Copia del frontespizio dello statuto originale della Fratellanza Artigiana d'Italia del 1861 e art. 11

Gran Maestro fu eletto Giuseppe Dolfi, di cui parliamo oggi. Giuseppe Garibaldi fu nominato Gran Primate onorario.

L'importanza della fratellanza, fino dalla sua nascita, fu chiara a tutti.

Intanto era la prima associazione che, seguendo l'insegnamento di Mazzini che auspicava l'unione di «tutta la classe operaia da un punto all'altro d'Italia», si era costituita e si proponeva di diffondersi in tutto il territorio nazionale.

Pur essendo nel primo decennio dell'unità d'Italia la più importante associazione per numero di iscritti e per sedi territoriali, riuscì solo parzialmente a realizzare quel progetto, ma di assoluta importanza era e rimaneva l'idea fondante di assumere quella dimensione nell'Italia appena nata.

L'altra questione fondamentale era costituita dal fatto che l'associazione si proponeva, al di là del semplice ruolo di società di mutuo soccorso, di formare cittadini consapevoli che sapessero quali erano i loro diritti ed i loro doveri ed acquisissero la dignità che spettava ai lavoratori ed al lavoro in generale.



fig.2 Il palazzo sede della Fratellanza Artigiana d'Italia, a Firenze in via de' Pandolfini, 17

Per fare questo fu fondata una biblioteca ed una scuola serale per i soci e le loro famiglie considerando l'istruzione come strumento principale e base imprescindibile per l'educazione cui si doveva attendere, secondo l'idea che Mazzini scriveva nei *Doveri dell'uomo* e cioè che:

*L'educazione s'indirizza alle facoltà morali; l'istruzione alle intellettuali. La prima sviluppa nell'uomo la conoscenza dei suoi doveri; la seconda rende l'uomo capace di praticarli. Senza istruzione, l'educazione sarebbe troppo sovente inefficace; [...]*<sup>3</sup>.

---

3 Mazzini, G. (1987) *Doveri dell'uomo*, Firenze: Il Cenacolo Arti Grafiche

Solo attraverso l'istruzione, quindi, i lavoratori e gli uomini tutti potevano, secondo il Maestro, acquisire elementi indispensabili per divenire veri cittadini.

Lo statuto si proponeva però non solo di migliorare la condizione intellettuale e morale dei suoi soci, ma anche quella materiale. Si istituirono pertanto magazzini per la vendita e il prestito degli strumenti di lavoro e si crea una Banca di credito artigiano (Banco del Comune Artigiano di Firenze) che aveva l'importante compito di concedere prestiti agli artigiani ed alle società operaie di produzione che volessero iniziare un'attività o ampliarla.

Infine ci si proponeva di affermare i principi di equità sociale e di partecipazione democratica alla vita della Nazione. Quindi ci si doveva occupare concretamente non solo dell'assistenza per le malattie e gli infortuni o dell'accantonamento di una pensione per i lavoratori, ma anche di affermare i principi di libertà e porre il lavoro al centro della questione sociale.

L'idea associazionistica, così interpretata, avrebbe dovuto portare ad una diversa impostazione delle dinamiche sociali rispetto alle ipotesi avanzate dal socialismo e dalla lotta di classe. Il capitale doveva rimanere nelle mani dei lavoratori, costituiti in associazioni e cooperative, che lo avevano prodotto consentendo una reale emancipazione dei cittadini sia sul piano materiale sia su quello sociale. La storia della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX ha visto l'affermazione, nel movimento operaio, delle idee socialiste e marxiste senza che abbiano di fatto raggiunto gli obiettivi che si proponevano. L'associazionismo ed il cooperativismo, cioè il metodo indicato da Mazzini, sono invece tuttora in grado di percorrere questa difficile strada.

Nel 1934 la Fratellanza fu commissariata dal governo fascista e si dovette procedere alla forzata "donazione" della biblioteca e dell'archivio a favore dell'archivio di Stato di Firenze e, di fatto, alla interruzione dell'attività.

Nell'immediato dopoguerra Menotti Riccioli dette nuova vita alla associazione.

Attualmente è una associazione culturale. Ospita la sezione fiorentina dell'Associazione Mazziniana, intitolata a Lando Conti, il sindaco di Firenze assassinato dalle Brigate Rosse nel 1986.

Quello che mi preme è sottolineare il compito che ci proponiamo oggi e la ragione dell'esistenza della Fratellanza Artigiana.

Il nostro compito oggi non può essere che quello di diffondere la cultura

laica e contribuire a creare, a Firenze, in Toscana ed in futuro in Italia, una rete di associazioni che attendano a questo compito. Si tratta di quello che Mazzini avrebbe chiamato *apostolato* per la creazione di uno Stato e di una società realmente laica.

Il convegno di oggi si inserisce perfettamente in questo progetto.

Infatti l'intento non è solo quello di mantenere viva la memoria di una persona fondamentale nella storia della nostra Nazione, ma, anche e soprattutto, di fornire occasioni per riscoprire idee e ideali che non sono affatto superati e che, anzi, dovrebbero essere conosciuti per affrontare l'attuale periodo di barbarie culturale.



*fig.3 La sala delle conferenze della Fratellanza Artigiana d'Italia*

Non a caso abbiamo scelto alcune parole fondamentali legate in maniera inscindibile alla figura di Giuseppe Dolfi. Esse sono *populismo* e *sovranoismo*.

Non c'è chi non veda la profonda differenza tra i concetti che sottintendevano quelle parole per il Dolfi ed il significato che ne viene dato oggi.

Nel rivedere la storia di Giuseppe Dolfi, ho ripreso un libretto con cenni biografici su di lui scritto da Jesse White Mario (fig. 4).

Ebbene in esso si chiarisce in modo semplice e chiaro il suo populismo. Ne riporto un breve passo:

L'influenza immensa irradiava sul popolo la luce di queste qualità. Egli non lo adulava mai, né mai secondava le sue voglie se gli sembravano ingiuste: apertamente egli lo metteva in guardia contro gl' intriganti e contro chi tentava di servirsene per i propri fini<sup>4</sup>.

Dolfi era un capopopolo, è vero, ma il fine per cui “agitava” le masse era quello di affermare la sovranità del popolo, la creazione di uno Stato laico, democratico, repubblicano.

La creazione di uno Stato nazionale, per lui mazziniano, doveva essere in armonia con gli altri popoli. D'altra parte già nella costituzione della Repubblica Romana del 1849, l'articolo IV recitava: «La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana»<sup>5</sup>



fig.4 White Mario, J. (1899) *Cenni biografici sulla vita di Giuseppe Dolfi*, Firenze: Tipografia Elzeviriana

4 White Mario, J. (1899, prima ed.: 1883) *Cenni biografici sulla vita di Giuseppe Dolfi*, Firenze: Tipografia Elzeviriana

5 Allegri, G. (2013) *Le due carte che (non) fecero l'Italia. Statuto Albertino 1848 e Costituzione della Repubblica Romana 1849*, Roma: Fefè Editore

E per meglio capire la sua personalità ritengo sia utile riportare un altro breve passo di quello scritto di Jesse White Mario:

La prova della monarchia, non soltanto di fronte alla libertà mille volte e in mille guise manomessa e conculcata, ma innanzi alla Indipendenza aveva dimostrato chiaramente al nostro Dolfi che ormai era necessario un lavoro serio e deciso, volto tutto alla propaganda della idea repubblicana, e glielo scrisse a Mazzini. L'infaticabile agitatore gli espresse più volte i suoi giudizi intorno alla questione della libertà, e più che altro circa il metodo da adottarsi per riuscire con certezza a realizzare il fine prefisso.

Ben sapea il Dolfi che l'agognata libertà non sarebbe venuta ad allietare la sua vita senile, e che ormai la generazione nella quale crebbe ed operò, la lasciava [la libertà] come sacro testamento politico alla veniente generazione; purtuttavia con lieto animo si diede a quel lavoro sembrandogli, ed a ragione, che all'unità della patria ne dovesse seguire la rigenerazione morale.

Non fu fra tanti che smaniosi di ricompense e di lodi, terminarono il compito della loro giornata conquistata la indipendenza; appartenne fino alla morte alla sacra legione dei patriotti che non conoscono tregua alle fatiche, né si adagiano amoreggiando una istituzione che mina moralmente il paese [la monarchia ovviamente].

Ho pensato di fare cosa utile nel riprodurlo e nel presentarlo al convegno di oggi, sia per il contenuto originale, sia per ricordare una donna straordinaria, sempre in prima linea nel nostro Risorgimento.

Infatti, secondo me, lo studio degli atti di donne e uomini illuminati, la conoscenza della storia, la presa di coscienza delle ragioni fondanti della Patria, potrebbero svolgere oggi un lavoro imprescindibile per riacquistare certezze o per acquisire elementi concreti utili ad aprire un dibattito serio sul nostro futuro di Nazione e sulla sua collocazione in Europa.

Il ricordo di quei tempi vive ancora tra noi ed in coloro che dalle gesta del Risorgimento e dalla Storia tutta, traggono insegnamento di vita ed indirizzo morale e che si adoperano per far tornare a vivere quei sentimenti nei cuori e nelle menti di tutti gli italiani affinché si sentano e divengano davvero Italiani.



## **Giuseppe Dolfi e Ferdinando Bartolommei: due mondi, un unico obiettivo**

*Adalberto Scarlino<sup>6</sup>*

In un convegno come questo, di rievocazione e di studio delle luminose giornate del 1859, è naturale che il pensiero vada, prima di tutti, a una donna; e, con lei, al suo illustre marito; e, insieme, alla loro bella abitazione fiorentina.

Perché i precedenti del 1859, a Firenze e in Toscana, hanno luogo di riferimento principale il palazzo di via Lambertesca; nel quale Teresa Adimari Morelli, cugina di secondo grado e poi sposa, vive con il marchese Ferdinando Bartolommei. Entrambi, con la loro intelligente, costante dedizione, diventano determinanti per il felice esito delle coraggiose iniziative per l'indipendenza della Toscana e per l'unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele.

Il palazzo, animato dalla presenza di Teresa, diventa - negli anni compresi tra il 1849 e il 1859, lo storico "decennio di preparazione" della nuova Italia unita - sede, ritrovo di riunione e di cospirazione di cittadini di varia provenienza sociale e formazione culturale: letterati e giornalisti; medici, chirurghi e giuristi; professionisti e artigiani; agricoltori e commercianti; borghesi e popolani; liberali e democratici. Da Giuseppe Giusti a Giuseppe Salvagnoli; da Giovan Battista Niccolini a Piero Puccioni; da Stefano Siccoli a Francesco Domenico Guerrazzi, fino a Giuseppe Dolfi. I quali guardano, con minore o maggiore simpatia, alla politica del conte di Cavour come a quella che, in maniera sempre più evidente, risulta in grado di realizzare gli obiettivi del Risorgimento nazionale.

Ferdinando Bartolommei è tra i primi moderati, se non il primo, a staccarsi definitivamente dai Lorena già nel 1849, in opposizione alla restaurazione del Granduca sul trono con la protezione dell'esercito austriaco. Proprio lui che era stato, già nel 1847, organizzatore della prima manifestazione contro la censura in favore di una nuova legge sulla stampa, poi sostenitore della petizione al Granduca per ottenere la Guardia Civica in Toscana, ancora - dopo la sconfitta di Novara nella prima guerra d'indipendenza - sostenitore di una manifestazione di lutto per l'anniversario della morte di Carlo Alberto,

---

6 Comitato Fiorentino per il Risorgimento

diventa ideatore e promotore della commemorazione in Santa Croce dei Caduti a Curtatone e Montanara. A causa della quale verrà arrestato dalla polizia lorenese, condannato inizialmente al carcere, poi all'esilio.

Ed è il Bartolommei che, appena rientrato in patria, stringe rapporti di collaborazione e di alleanza con l'ala democratica del movimento risorgimentale toscano: da Francesco Piccini a Enrico Montazio, a Giuseppe Montanelli, al nostro Giuseppe Dolfi.

Grazie a questa intesa comincia - tra l'altro - ad essere sempre meglio organizzato il volontariato militare, che progressivamente raggiungerà una consistenza straordinaria, facendo affluire verso il Piemonte migliaia e migliaia di giovani che andranno a combattere nelle truppe del regio esercito sabaudo e/o in quelle del corpo speciale dei Cacciatori delle Alpi, il cui comando viene affidato a Giuseppe Garibaldi, nominato Generale con apposito decreto firmato dal capo del governo del Regno di Sardegna, Camillo Cavour.

Gli illustri oratori di stamani, introdotti dal presidente della Fratellanza Artigiana d'Italia, l'amico Armando Niccolai, che fortemente ha voluto e organizzato questa giornata di studi, in collaborazione con il Consiglio Regionale della Toscana e con il presidente Eugenio Giani, che ringraziamo per l'ospitalità e l'appassionata partecipazione, analizzeranno da pari loro la storia di quel periodo. Per parte mia vorrei sottolineare la concordia operativa che nacque tra due diversi protagonisti di quegli anni: Ferdinando Bartolommei, liberale cavouriano, monarchico, cattolico, nobile, georgofilo; Giuseppe Dolfi, democratico garibaldino, repubblicano, massone, popolano, artigiano-imprenditore fornaio.

Le correnti risorgimentali toscane guidate da questi due protagonisti riuscirono - sottolineo, pur semplificando, una bella realtà - ad essere concordi su essenziali obiettivi politici: contestazione al Granduca e al suo governo; richiesta di ritorno alla costituzione; alleanza con il Piemonte nella politica antiasburgica; indipendenza; libertà di autodeterminazione.

Tutto sfocerà nella grande manifestazione del 27 aprile 1859 nella piazza che, come sappiamo, verrà successivamente rinominata dell'Indipendenza, a ricordo di una conquista, ottenuta straordinariamente senza spargimento di sangue, con caparbietà e determinazione tali da "convincere" lo stesso granduca lorenese a riconoscerla di fatto.

Una storia nostra, quella che oggi stiamo celebrando; un esempio della capacità di superare divisioni e distinzioni di parte per il conseguimento di un comune, alto obiettivo, di libertà e di progresso civile.



*fig.5 Rivalta, A., Bettino Ricasoli, Firenze, Piazza dell'Indipendenza*



# Il contributo di Giuseppe Dolfi per l'emancipazione femminile<sup>7</sup>

Simonella Condemi<sup>8</sup>

Al momento di elaborare il percorso per la mostra Lessico femminile Le donne tra talento ed impegno 1861 –1926 (Galleria d'arte Moderna di Palazzo Pitti 7 marzo- 28 maggio 2019) si era stabilito, in linea con l'obiettivo da evidenziare, di cominciare il percorso espositivo con la data che documenta l'iscrizione di alcune lavoratrici alla Fratellanza Artigiana, fondata dal fornaio e capopopolo Giuseppe Dolfi che con il suo pensiero libero e democratico, insieme ad altri uomini liberali, aveva permesso alle donne di conquistare il riconoscimento della propria collocazione identitaria nel mondo del lavoro traguardo questo difficile da raggiungere per chi non poteva nemmeno pensare di essere un soggetto di una classe sociale che possedeva dei diritti e poteva tutelarli e rivendicarli insieme ad altre persone.

Inizialmente infatti il lavoro in più rispetto all'impegno familiare, veniva svolto dalle donne presso il proprio domicilio (in modo da potere continuare ad un tempo il proprio ruolo di sposa e madre) lavare, stirare, cucire preparare e ricamare interi corredi oppure cucire abiti per le signore benestanti: inoltre, sempre a domicilio, dare lezioni ad alcuni piccoli allievi

Fu solo in seguito con l'apertura dei Concorsi a Ruolo di Insegnante

---

7 Bibliografia essenziale

White Mario, J. (1899) *Cenni biografici sulla vita di Giuseppe Dolfi*, Firenze: Tipografia Elzeviriana

Corradi, G. (2014) "L'esposizione Beatrice, la seconda mostra nazionale delle arti e delle industrie femminili di Firenze 1890" in *Le artigiane della mode e la creatività femminile. Le esposizioni dei lavori femminili a Firenze, Parigi e Milano, 1871- 1890-1902-1906*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze: ed Aska

Erculei R., Museo storico artistico industriale di Roma (1887) *Esposizioni retrospettive e contemporanee di industrie artistiche 1887. Esposizione del 1887: Tessuti e merletti: Catalogo delle opere con brevi cenni sull'arte tessile in Italia*, Roma:Civelli

*Esposizione Beatrice. Mostra nazionale de' lavori femminili in Firenze* (1890), Firenze: Civelli

Finocchietti, D.C. (1871) *Della prima esposizione nazionale dei lavori femminili tenutasi a Firenze nel 1871*, Milano: Tipografia Ditta Wilmant

8 Curatore Galleria d'Arte Moderna, Palazzo Pitti, Firenze

anche alla platea femminile che molte donne poterono conquistare le loro cattedre, insegnare anche altrove, fuori presso un istituto scolastico lontano, con grande scandalo dei benpensanti che vedevano in questa indipendenza il segno di una disposizione alla dissolutezza e non il giusto riconoscimento di una particolare disposizione tutta femminile verso questo difficile compito svolto anche per la formazione etica e culturale dei cittadini della nuova Nazione.

Fu infatti questo il settore che insieme a quello del lavoro dei campi e della professione all' intreccio della paglia ad esso correlata (quest'ultimo era infatti quasi un diversivo comune a molte donne nei momenti di pausa dall' impegno agricolo) uno dei primi compiti lavorativi femminili che, ottenuto il necessario riconoscimento socio-economico, dettero inizio al lungo e difficile ingresso delle donne al mondo del lavoro.

Nel catalogo che accompagna la mostra vi sono infatti alcuni saggi che stimolano l'interesse verso questi percorsi poco noti; in particolare quello della studiosa Anna Pellegrino grazie al quale (insieme a molti preziosi contributi della stessa studiosa sull' argomento lavoro) e grazie ai risultati inediti di una puntuale ricerca, abbiamo potuto esaminare i dati che consentono una seria riflessione sulle percentuali delle donne lavoratrici, nei vari ambiti socioeconomici permettendo così un' iniziale individuazione dei diversi percorsi lavorativi che ci consentono di dare almeno una precisa definizione a queste mansioni svolte con perizia da tutte coloro che con lo studio o le capacità artigianali stavano delineando un loro spazio autonomo impresa davvero difficile dopo essere state così a lungo ignorate

La Fratellanza Artigiana d'Italia fondata a Firenze nel 1861, si afferma fin dall' inizio come la più importante associazione "operaia" nel panorama nazionale, sia per numero d'iscritti sia per le ambizioni e prospettive politiche. Nell'intenzione dei suoi promotori questa istituzione doveva appartenere a tutto il nuovo Stato, unificando anche così l'intero comparto dei lavoratori della nuova Nazione.

L'associazione presentava un assetto organizzativo molto originale, che andava ben oltre la classica società di mutuo soccorso. L'intenzione infatti era quella di stabilire e delineare i contorni nei suoi assetti interni e da questi mettere in luce molti dei tratti e dei terreni privilegiati di intervento che nei decenni successivi avrebbero fatto da colonna portante per il movimento dei lavoratori italiani anche con attività culturali, cooperative, creditizie e vantaggi previdenziali.

La Fratellanza presentava quindi uno spessore socio-culturale davvero nazionale già nei primi anni dopo l'Unità; infatti era la più articolata presenza sul territorio, ed impartiva lezioni di democrazia sul piano dei diritti civili e dei nuovi percorsi di lavoro.

Fino dalla nascita il suo Statuto ammise la presenza di uomini e di donne, scelta tutt'altro che ovvia al tempo, dato che la maggioranza delle associazioni operaie si componeva esclusivamente di soci maschili. All'interno della Fratellanza quindi anche le donne ebbero un ruolo e parteciparono allo sviluppo dell'istituzione: tra le 3000 iscritte vi erano infatti trecciaiole, modiste, ricamatrici, sarte, sigaraie, negozianti, pittrici, lavoratrici a domicilio, in pratica tutto il variegato mondo su cui si stava sperimentando il talento e l'operosità femminile dell'epoca. L'associazione coniugava altresì il pensiero dell'antica tradizione corporativa, delle arti e dei mestieri con i nuovi ideali politici liberali e progressisti.

Gran Primate onorario era stato nominato Giuseppe Garibaldi, mentre Gran Maestro fu per i primi anni Giuseppe Dolfi, il "capopopolo" della rivoluzione toscana del 1859; alla formulazione del suo statuto concorsero le più alte figure democratiche dell'epoca, da Giuseppe Mazzini a Giuseppe Montanelli.

L'istruzione anche per i principi della Fratellanza si riconobbe e promosse come un solido strumento per integrare e riconoscere la dignità con l'istruzione ai lavoratori del nuovo stato nazionale che venne collocata al primo posto fra le sue finalità statutarie.

In questo modo La Fratellanza venne a rappresentare una delle proposte più interessanti nell'ambito dell'ampio e variegato dibattito pedagogico dell'epoca quindi fu proprio la stessa associazione che ambiva a coniugare lavoro ed istruzione dedicandosi all'insegnamento civile dei principi patriottici una formazione basata su ampi principi che agevolava accompagnandolo lo sviluppo di una identità nazionale presso le classi popolari e lavoratrici.

Uno snodo importante nel percorso espositivo della mostra fiorentina è quello dedicato alla conoscenza della Fratellanza Artigiana, documentata dai due ovali con i ritratti di Garibaldi<sup>9</sup> e Dolfi<sup>10</sup> ed una vetrina che presenta insieme alla Bandiera della Fratellanza, alcune copie moderne del

---

9 Induno, G. (1880 c.a.) *Ritratto di Giuseppe Garibaldi*, Firenze, Galleria d'Arte Moderna.

10 Costo, G. (1870-80) *Ritratto di Giuseppe Dolfi*, Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia

suo Statuto e la prima edizione del libro di Luigi Minuti dedicato alla Fratellanza Artigiana di Italia (fig. 6).



*fig.6 Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze (6 marzo – 26 maggio 2019).  
Mostra Lessico femminile. Le donne tra impegno e talento 1861-1926*

Giuseppe Dolfi il capopolo, il tribuno il Fornaio di Borgo San Lorenzo era uomo che sapeva fare entusiasmare alla causa democratica anche gli spiriti meno rivoluzionari. Del resto, caso unico in Europa, nel 1861 la Fratellanza Artigiana d'Italia con sede a Firenze aveva dichiarato e regolamentato per statuto la possibilità delle iscrizioni femminili, aiutando così queste giovani a riconoscersi in un ruolo preciso ed utile nella società contemporanea. Uno spazio personale e poco importava se fosse quello speso a comporre trecce con le altre sul cortile di casa (le trecciaiole infatti erano la classe lavoratrice più numerosa e più sfruttata e furono le prime a scioperare nella Piana verso la metà del 1890)

Quindi è anche grazie ad un uomo intelligente e dalla lunga visione cui tutte noi dobbiamo essere grate, un lavoratore che gestiva l'omonimo Forno in via Borgo San Lorenzo che all'ombra delle Cappelle Medicee diveniva sempre di più un raduno carbonaro di cospiratori e rivoluzionari.

Quelli dovevano essere dei momenti di grande impegno per il rinnovamento delle istituzioni e soprattutto per la ricerca di autonomia e libertà.

Un clima patriottico e spesso di intonazione domestica come si documenta nelle pagine del diario dattiloscritto inedito di Letizia Romanelli<sup>11</sup> (figlia dello scultore Pasquale) di cui, per onorare Giuseppe Dolfi, si è letto qualche passo nel Convegno (il diario sarà oggetto di una di prossima pubblicazione).

Il Dolfi infatti era stato Padrino (Compare sic) di Battesimo della neonata. Che così lo ricorda:

[...] il mio buon compare tentò di ricondurre il popolo alle antiche tradizioni Fiorentine, di Corporazioni, di Arti e Mestieri col fondare la Fratellanza artigiana d' Italia, che appunto riuniva in diverse sezioni, secondo le arti e i mestieri da loro professati, i popolani e i borghesi; questa società aveva pure scopi umanitari perché in caso di malattia o infortunio venivano eletti soccorsi ai soci bisognosi: però le riunioni, più che altro, miravano a far capire alla popolazione come fosse indispensabile l' unità e l' Indipendenza italiana, a rafforzare insomma il sentimento di sacrificio e di amore patrio di ognuno. Correva voce che fosse una filiale massonica; questo io non lo posso affermare, so che la mia mamma (Elisa Romanelli) schiettamente cattolica fu dal Dolfi eletta Gran Maestra della sezione femminile e per lungo tempo mantenne questa carica. [...] la sua casetta di Borgo San Lorenzo era il focolare fidato di tutti gli arditi, propugnanti la completa indipendenza di Italia, di tutti coloro che si schieravano contro le mene della democrazia, e nessun ministero, per quanto ultra moderato, ebbe l'ardire di interrompere in quel recetto di irrequieti; il mio compare era così amato, così amato e venerato da tutto il popolo fiorentino, che qualunque atto di governo sospettoso contro di lui, avrebbe dato incitamento a una rivoluzione non certo pacifica come quella del 1859.

Non vide avverato il suo sogno, non vide Roma capitale d'Italia perché [...] morì nel luglio 1869.

---

11 Romanelli, L. (1924) *Ricordi della zia Letizia al nipotino Raffaello*, dattiloscritto inedito



**I Sessione**  
**Democrazia, sovranità e costituzione**



## Dolfi e la democrazia italiana: popolo, costituzione, sovranità

Roberto Balzani<sup>12</sup>

La figura di Giuseppe Dolfi<sup>13</sup> è, nella tradizione risorgimentale, affiancata a quella dei protagonisti della rivoluzione del 27 aprile 1859: il “capopopolo” democratico obbediente, una sorta di clone del “rivoluzionario disciplinato”<sup>14</sup> per eccellenza, Giuseppe Garibaldi, che collabora con la componente aristocratica per archiviare il dominio lorenese in Toscana, pur senza rinunciare ufficialmente ai suoi principi. Una personalità in qualche modo simile, in apparenza, a quella di Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*, nella Roma del 1846-1849: anche lui “capopolo”, anche lui sostenitore di una mediazione con nobili e alto clero “riformatore”, anche lui democratico fino alla fine<sup>15</sup>. I due personaggi fanno parte, all’interno del canone ispirato alla lotta per l’indipendenza nazionale, della non folta schiera degli eroi *popolani*: individui per lo più relegati a momenti topici e drammatici dei moti, delle rivoluzioni, delle sollevazioni, destinati ad incarnare un largo consenso urbano altrimenti difficilmente traducibile in sede di restituzione mitografica, e perciò prigionieri della camicia di nesso della cronologia: il 1849 per *Ciceruacchio*, il 1859 per Dolfi<sup>16</sup>.

Non furono solo i liberali a vederla così: gli stessi democratici che,

---

12 Università degli studi di Bologna

13 Cfr., per la prima rivisitazione plasmata sui canoni narrativi della memoria culturale democratica, White Mario, J. (1899, prima ed: 1883). *Cenni biografici sulla vita di Giuseppe Dolfi*, Firenze: Tipografia Elzeviriana

14 Isnenghi, M. (2007) *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma: Donzelli

15 Sul cfr. Monsagrati, G. (2008, pp. 326-333) “Un Capopopolo. “Ciceruacchio”, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, I. Fare l’Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino: UTET

16 Cfr. ad esempio Valeggia, G. (1913) *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze negli anni 1859-1860*, Firenze: Tip. La Stella; e, più recentemente, Salvestrini, A. (1967) “Giuseppe Dolfi: un capopopolo nella rivoluzione dei signori”, *Rassegna Storica Toscana*, XV (21): pp. 221-232

sulla scorta di Mazzini, tendevano ad allestire una pedagogica trafila di martiri, teleologicamente orientata all'unità e alla libertà della patria<sup>17</sup>, avevano finito per riservare ai "capipopolo" un ruolo non troppo diverso, per quanto di segno opposto, rispetto a quello immaginato dai moderati. Di chi avevano preso le parti, i nostri volenterosi cooperatori plebei? Di Mazzini o di Garibaldi? Si riproponeva così il vincolo di subalternità, non più a Pio IX o a Ricasoli, ma ai *dioscuri* della rivoluzione nazionale. Si potrebbe dire, commentando questo riflesso, che un pregiudizio elitario, affondasse esso nella radice aristocratica o nell'intellettualismo radicale, impediva di riconoscere davvero, attraverso figure certamente originali come le nostre, l'apporto che la componente popolare, nel Risorgimento delle città<sup>18</sup> – perché di questo stiamo parlando –, aveva offerto in alcuni episodi del processo di formazione della nazione. Si potrebbe aggiungere che i "capipopolo" non erano stati sempre lineari, che i loro principii di fondo avevano convissuto con molte negoziazioni, con alcuni compromessi; che la tendenza a rispettare il principio di realtà aveva loro impedito, in molti casi, spargimenti di sangue; che a caratterizzarli era stata la costanza, non la spregiudicata dissipazione della propria giovinezza.

La parabola di Giuseppe Dolfi durò dieci anni in tutto, dal 1857 al 1867, dall'arresto in coincidenza con la fase di ripresa cospirativa innescata dal moto di Sapri al rilassamento seguito alla crisi di Mentana<sup>19</sup>. C'era stata, per lui, un'anticipazione nel 1848-1849, ma si era trattato di un apprendistato, non di un vero e proprio protagonismo. Se dipaniamo le scelte compiute dal "fornaio" di S. Lorenzo, troviamo alcune costanti: la relazione con il popolo urbano, profilato dal commercio e dall'artigianato fiorentini; l'attenzione alle forme della mobilitazione politica; l'oscillazione fra *oggetti* tipici dello spazio pubblico ancora quarantottesco e pre-quarantottesco – come la costituzione – ed altri, invece, del tutto inediti: come la titolarità della sovranità effettiva all'interno dello Stato unitario, a partire dalla libertà di associazione, premessa all'allargamento del suffragio.

---

17 Cfr. ad esempio un testo seminale come Mazzini, G. (1845) *Ricordi dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati colla loro corrispondenza. Editi da Giuseppe Mazzini*, Parigi,: Wiart Editore

18 Cfr., fra gli altri, Varni A. (2000) *Il 1848. La rivoluzione in città*, Bologna: Costa Editore

19 Cfr., sull'intero periodo, l'ancora fondamentale Scirocco A. (1969) *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, Cfr. inoltre Composto R. (1967) *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Firenze: Le Monnier

I punti di riferimento politici del periodo – Mazzini, Garibaldi, i moderati presi nel loro insieme – delimitano quello che potremmo definire come il campo relazionale. Dentro tale campo giocano la partita, di volta in volta, popolo, costituzione e sovranità<sup>20</sup>.

Va osservato, in primo luogo, che la fase precedente la svolta del 1859 s'iscrisse, dal punto di vista di Dolfi, all'interno del "vecchio mondo": la liquidazione dell'esperienza granducale stava tutta nel contesto di un accordo nel quale fusionisti della Società Nazionale, aristocratici autonomisti e "democratici" in senso toscano – ovvero fautori di una Costituente a metà strada fra Montanelli e Mazzini, fra una democrazia federale in grado di tutelare le specificità regionali e una repubblica unitaria omogenea, per quanto rispettosa della "libertà di Comune" (come si diceva allora) – trovarono un punto di coagulo nel rifiuto della dinastia "austriaca", una volta apertasi di nuovo la stagione della guerra nel Lombardo-Veneto. Il nazionalismo che cementò questa convergenza era tipicamente "anti-tedesco", nel senso anti-imperiale che veniva dato a questo termine fin dai tempi del Giusti, e lasciò sullo sfondo per qualche mese il nodo dell'esplicitazione di un programma per il futuro. L'adesione all'offensiva franco-piemontese poté giocare, per il momento, su questa ambiguità: scegliere Vittorio Emanuele significava intanto rifiutare l'occupazione militare e il governo di famiglia degli Asburgo. Il resto sarebbe venuto col tempo. Il popolo chiamato a cooperare, in quei giorni d'aprile, rispondeva quindi a un duplice riflesso: il rifiuto dello straniero e la libertà in casa propria. Meccanismo semplice, facile da diffondere, sostenuto da gran parte dei ceti cittadini: se il 1848-1849 era stato (anche), almeno in certi luoghi, una rivoluzione caratterizzata in senso sociale<sup>21</sup>, questa volta si era di fronte ad una protesta quasi corale e unitaria.

La memoria del 1849, con la chiusura del patriziato e il ritorno alla centralità della corte<sup>22</sup>, funse da probabile inibitore di fughe in avanti

---

20 Cfr., per un inquadramento dei termini "popolo" e "costituzione", a cura di Banti, A. M., Chiavistelli, A., Mannori, L., Meriggi, M. (2011) *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari: Laterza. Sul coevo caso francese, utile per una comparazione, Pessin, A. (1992) *Le mythe du peuple et la société française du XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris: PUF

21 Cfr. ad esempio, Demarco, D. (1944) *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Napoli: M. Fiorentino Editore

22 Cfr. Kroll, T. (2005) *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze: Olschki

pericolose; né, nella configurazione psicologica di Dolfi, l'aspetto del conflitto – se non fra articolazioni sociali strutturate, in quel momento inesistenti – parve prevalere sull'analisi realistica delle forze in campo e sulla loro tenuta nel tempo. Dolfi era ancora un “capopopolo” che controllava il flusso della violenza urbana, secondo modalità *ancien régime*; non era ancora il regista dell'associazionismo popolare cittadino. Fra il 1859 e il 1860, inoltre, affondò un altro pezzo del dibattito pubblico risorgimentale dell'età precedente: il binomio Costituente/Costituzione. E ciò non perché Mazzini non continuasse a sostenerne la legittimità quale unica strada per dar corpo alla nazione in senso moderno, ma perché, sul campo, lo spazio politico mancava; e dovendo scegliere fra il rischio di un riflusso nell'autonomismo regionalista e l'assorbimento nel Piemonte, Dolfi scelse con Bettino Ricasoli risolutamente il secondo<sup>23</sup>.

Tutta la legittimazione possibile era passata per i plebisciti del marzo 1860<sup>24</sup>: un simulacro di consenso di massa, da affiancare alla dedizione già configurata dai notabili liberali. Si trattava di una scelta molto più decisiva e dolorosa di quanto non avvenisse quasi nello stesso momento in Emilia («i Fiorentini uccidono se stessi», aveva annotato amaramente Marco Tabarrini nel suo *Diario*<sup>25</sup>). In Emilia non esisteva tradizione autonomistica regionale, ma solo municipalismo e polverizzazione di micro-gruppi dirigenti; né, nel 1848, vi era stato autentico dibattito costituzionale, come invece era pur avvenuto in Toscana<sup>26</sup>. Infine, anche le forze antinazionali, in Emilia, non potevano contare sul coagulante

---

23 Il che gli procurò, com'è noto, un duro scontro con Mazzini. Cfr. Morelli, E. (1981, pp. 115-116) “Ricasoli e la sinistra rivoluzionaria”, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani, Firenze, 26-28 settembre 1980, Firenze: Olschki

24 Cfr. Fruci, G.L. (2007, pp. 567-605) “Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografie e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)”, in *Storia d'Italia. Annale 22. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino: Einaudi

25 Tabarrini, M. (1959, p. 136.) *Diario 1859-1860*, Firenze: Le Monnier

26 Cfr. Chiavistelli, A. (2006) *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma: Carocci; Mannori, L. (2016, pp. 27-52) “da “periferia” a “centro”. I toscani e le leggi di unificazione”, in *1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze: Polistampa; Balzani, R. (2018, pp. 81-91) “Luigi Carlo Farini nel 1859. L'“invenzione” dell'Emilia e le premesse della monarchia “plebiscitaria”, in *Luigi Carlo Farini Statista liberale*, a cura di S. Rogari, Ravenna: Longo

di un potere effettivo, amministrativo, esercitato fino a tempi recenti. Il divorzio dall'idea, che era stata insieme moderata e democratica, di poter immaginare una "via toscana" all'unità, nella quale Firenze avrebbe potuto giocare una partita da protagonista, si consumò nel volgere di qualche mese: nella primavera del 1860, il quadro era già "piemontese". Fu allora che, con l'iniziativa garibaldina, parve prender corpo l'alternativa: alternativa non già alla soluzione sabauda, ma al possibile predominio moderato nel nuovo Stato-nazione. E qui emerge il punto delicato della sovranità. Come nel 1848-1849, la storia parve ripetersi, questa volta in positivo: ad una prima fase regia stava seguendo una fase popolare. Il ruolo del popolo, in questo frangente, era tuttavia legato non più al binomio rivoluzione-costituente, ma a quello indipendenza-sovranità. Se il popolo fosse riuscito ad essere protagonista direttamente della lotta per l'indipendenza, avrebbe avuto maggiori possibilità di essere anche "sovrano", cioè di incrementare il proprio peso all'interno di quella diarchia simbolica, per il momento del tutto fittizia, che era la "monarchia plebiscitaria", dove i plebisciti – era la lettura democratica – avevano cambiato di segno, nei fatti, alla natura *octroyée* della carta, espressione diretta della sovranità autocratica del re. L'avrebbe scritto Alberto Mario, con la consueta chiarezza, in una lettera a Garibaldi sul finire del '61: «Sovranità del popolo, Unità d'Italia, Libertà, ecco i principi»<sup>27</sup>.

Che la grande avventura nel Sud fosse anche una questione di sovranità, lo testimoniava la mobilitazione per i comitati di provvedimento e di aiuto ai volontari che Dolfi diresse in buona parte dell'Italia centrale, durante e dopo la fase bellica dei Mille, tentando pure, Ricasoli consenziente, la via illusoria di un'autonoma operazione di supporto, con l'*affaire* dei 2.000 di Castel Pucci. Se la parte popolare fosse riuscita a muoversi collettivamente, nelle città, nei borghi e nei paesi, allora sarebbe stato possibile rivendicare un riconoscimento effettivo del proprio peso nel nuovo assetto nazionale. Come? Attraverso l'allargamento del suffragio. L'idea che le camicie rosse potessero, grazie ai comitati locali, ancorché non decisivi ai fini del finanziamento, dar vita ad un movimento democratico in grado di esprimere un programma uniforme in tutta la nazione e di presentare, a seconda delle condizioni locali, proprie candidature alle elezioni, rappresentò l'intuizione alla quale Dolfi lavorò alacremente da quel momento fino al 1867. Ascoltiamo in proposito la voce autorevole di Agostino Bertani,

---

27 Riportato in White Mario, J. (1884, p. 126) "Della vita di Alberto Mario. Memorie", in *Alberto Mario, Scritti, scelti e curati da Giosue Carducci*, Bologna: Zanichelli,

che ne scriveva ad Aurelio Saffi il 5 novembre 1860: «io ho in mente [...] tre progetti. [...] Il primo: di riunire in un'associazione politica compatta i 50 *Comitati di Provvedimento* da me istituiti e possibilmente le diverse società»<sup>28</sup>. La precoce ostilità di Cavour nei riguardi dell'esercito garibaldino<sup>29</sup>, smobilitato senza tanti complimenti nella primavera del 1861, oltre alla rimozione di un corpo incontrollabile votato alla ripresa della guerra, rispondeva dunque pure alla necessità di demolire la rete di relazioni che, nei mesi precedenti, era stata tessuta nell'Italia urbana per assecondare un orientamento politico omogeneamente antigovernativo, sfruttando il consenso al volontariato.

Certo, ci voleva un propulsore esterno – le azioni di Garibaldi, dal Sud a Roma, fino al Veneto – capace di galvanizzare la componente popolare; ci voleva, in altre parole, un superuomo di massa (per dirla con Umberto Eco<sup>30</sup>) disponibile a produrre continue ondate di mobilitazione: i comitati di provvedimento, i comitati per Roma e Venezia, l'associazione emancipatrice e i suoi succedanei s'incaricarono, con le loro iniziative, i *meetings*, la raccolta fondi, di tenere elevata la temperatura nelle comunità. Giuseppe Dolfi, in un discorso al teatro Pagliano, il 4 maggio 1862, da leader della Fratellanza Artigiana, ne offrì un compiuto campionario.

[la società], non essendo per lei la parola solidarietà dei popoli, vana parola, offrì il suo obolo alla sventura, e i danneggiati dal terremoto nell'Umbria, e dall'eruzione del Vesuvio a Torre del Greco, ebbero da essa il soccorso del fratello. Non dimenticò Roma e Venezia che ancor languono in schiavitù, e iniziava a vantaggio di queste collette e pubbliche feste, perché l'obolo dell'artigiano potesse anch'esso andare a sollievo delle misere provincie ancor soggette allo straniero<sup>31</sup>.

L'organizzazione capillare, in questo senso, istituzionalizzava una forma politica, insieme parlamentare, a-parlamentare, extra-parlamentare, destinata ad occupare l'arena pubblica e a giocare sul versante (ai limiti

---

28 Riportato in A. Scirocco, *I democratici*, cit., p. 494

29 Cfr. Romeo R. (1984, pp. 919-925) *Cavour e il suo tempo, III, 1854-1861*, Roma-Bari: Laterza

30 Eco, U. (1990) *Il superuomo di massa*, Milano: Bompiani

31 Riportato in Minuti, L. (1911, p. 40) *Il Comune Artigiano di Firenze della Fratellanza Artigiana d'Italia. Pubblicazione del Comune Artigiano che ha Sede in Firenze fatta in occasione del suo Cinquantenario (1861-1911)*, Firenze: Tip. Cooperativa

dell'eversione) del completamento militare dell'indipendenza e nello stesso tempo su quello del dibattito politico interno. La lotta per ottenere i "confini naturali" d'Italia era già pienamente nazionalista, e infatti il governo moderato faticava a considerarla estranea e avversa al destino della patria e alla propria missione politica; essa, tuttavia, nella versione della generazione di Dolfi, era ancora pienamente "europea", dal momento che si collegava ai moti degli altri popoli oppressi d'Europa (in particolare dall'Austria), secondo un'impostazione internazionalista tipicamente mazziniana, risalente ai primi anni del Risorgimento<sup>32</sup>. «Anni singolari quei dal '61 al '64 – avrebbe commentato Jessie White Mario alcuni decenni più tardi -. Tutti cospiravano: il Re, i ministri, Mazzini, Garibaldi: e tutti volevano l'azione immediata; chi per Venezia, chi per Roma: mentre il popolo sentiva la necessità perentoria di ordinarsi, di intendersi, di preparare armi e piano di guerra prima di scendere in campo contro due sì potenti e vigili nemici, quali Napoleone III e l'Austria»<sup>33</sup>. L'"azionismo" di lotta e di governo, verrebbe da dire, da un lato costituiva un forte elemento di destabilizzazione dello Stato appena nato, dall'altro lasciava aperti (apparentemente) canali inediti di legittimazione per la componente strutturalmente già orientata alla cospirazione.

Non a caso, il 1863, anno dell'insurrezione polacca, fu anche quello in cui, gemmando da Firenze, cominciò la fioritura delle Società democratiche, sull'onda dell'emozione per la missione sfortunata di Francesco Nullo; e a sostenerla, attiva dal 1861, si trovò un giornale, ancora una volta fiorentino, "La Nuova Europa", che fu davvero – soprattutto nei mesi in cui ad ispirarlo fu Alberto Mario, allora stretto frequentatore del *milieu* dolfiano – la quintessenza del progetto destinato a trasferire gli effetti positivi della mobilitazione internazionale nella richiesta esplicita di una maggiore quota di sovranità all'interno del paese. Ascoltiamo ancora Jessie White, spettatrice di un *meeting*, tenuto in piazza dell'Indipendenza, a Firenze, il 22 febbraio 1863, "per aiuto alla Polonia":

Maestoso fu lo spettacolo di quella immensa moltitudine intenta a confermare la comunanza degli oppressi contro gli oppressori. [...] Beppe Dolfi, discendente diretto degli antichi tribuni popolari, la cui faccia bella, serena, nobile, e la voce sonora e simpatica affascina-

---

32 Cfr. Bayly, C. A., Biagini, E. F. (eds.), (2008) *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism, 1830-1920*, Oxford: Oxford U.P

33 White Mario, J. *Della vita di Alberto Mario. Memorie*, cit., p. 123

va tutti i cuori, si levò all'altezza del tema, affermando primo diritto dell'uomo la libertà, narrando gli eroici sforzi della Polonia nella lotta diseguale contro l'autocrate delle Russie, ricordando quanti Polacchi dal '48 in poi sparsero il sangue e morirono per creare agli Italiani una patria; e gli evviva alla Polonia e a Dolfi echeggiarono sulle due sponde dell'Arno<sup>34</sup>.

“Primo diritto la libertà”. *L'inversione della formula*, così l'aveva battezzata Mario, traendo conclusioni politiche tutte *interne* dall'emotività innescata da una crisi tanto remota: non prima unità, poi libertà, ma il contrario, prima libertà e poi unità. E libertà, in questa prospettiva, significava diritti civili, riforma dell'amministrazione, educazione popolare, decentramento, nazione armata. Insomma, *in nuce* già il programma di una sinistra radicale di governo<sup>35</sup>.

Giuseppe Dolfi non avrebbe cessato di sperimentare organizzazioni politiche, fino all'ultima avventura, a Mentana: fu allora che la sua forza attrattiva, in quanto “capopopolo”, allestitore di truppe clandestine, fornitore di fucili, mitico “telegrafo” della democrazia, cominciò ad appannarsi per poi spegnersi del tutto, poco dopo. Venendo meno il capitolo romantico della narrazione, era difficile restare attraenti pur esibendo un solido programma articolato in più punti assennati. Orfano del *côté* cospirativo, peraltro sempre collocato nel contesto di un discorso pubblico iper-nazionale, Dolfi non riuscì, con la sola stampa, a tenere il *suo* popolo. Ci voleva altro.

E infatti, la sua creatura più duratura ed efficace sarebbe stata associativa e sociale: la Fratellanza Artigiana. Una realtà nata agli inizi del 1861 per il mutuo soccorso, coronata da successo a Firenze e quindi divenuta perno di un sistema di sodalizi simili, la Fratellanza prometteva quella stabilità che il circolo politico non riusciva a produrre<sup>36</sup>. E ci riusciva, perché mentre la politica vive nel breve periodo, ed è legata a fasi alterne d'impegno e di

---

34 Ivi, p. 145

35 Cfr. Conti, F. (1985, pp. 49-102) “Alberto Mario e la crisi della sinistra italiana dopo Aspromonte: fra rivoluzione nazionale e rivoluzione democratica”, in *Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento*, a cura di R. Balzani e F. Conti, Bologna: Boni

36 Sugli scontri e le difficoltà che segnarono la gestazione del “movimento operaio” in Italia dopo il 1861, cfr. il sempre informato Manacorda, G. (1974) *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma: Editori Riuniti

riflusso, l'organizzazione sociale segue le cadenze della vita del lavoratore e ne accompagna il ritmo, le aspirazioni, il bisogno di emancipazione. «Se così non fosse, [se non vi fosse, cioè, coscienza dell'impegno ininterrotto necessario al miglioramento dell'umanità], il Progresso non potrebbe operarsi che a balzi»<sup>37</sup>, aveva scritto a suo tempo Giuseppe Mazzini. La Fratellanza aveva anche un altro compito: quello di definire il "popolo" nella Firenze unitaria e in Italia. Il popolo non era più indistinto, non era più la plebe mobilitabile contro gli austriaci o contro il granduca, in certi momenti topici, ma era un insieme di individui collegati fra loro, dotati di specifica identità, i quali praticavano una serie di mestieri, vivevano del proprio lavoro, avevano bisogni e coltivavano aspirazioni simili. Essi erano una minoranza rispetto al popolo reale della città, naturalmente, ma ne costituivano la componente più consapevole e più evoluta sotto il profilo culturale. La plebe confusa del "capopopolo" diventava un'articolazione disciplinata, che si dava regole e rispondeva a precisi doveri collettivi: in questo, Dolfi restava fedele alla lezione mazziniana espressa nei *Doveri dell'uomo*. I *capitoli* della Fratellanza erano, a tal proposito, assai chiari:

Almeno trenta esercenti una stessa arte od industria, comporranno un *Collegio d'Arte*. I Collegi d'Arte quando in tutti raccolgano tremila soci, formeranno il *Comune Artigiano*, che sarà governato dal *Maestrato* e presieduto dal *Gran Maestro*. I vari Comuni Artigiani che si trovino dentro le località designate dallo Statuto, formeranno la *Regione Artigiana*, che avrà in tutti i Gran Maestri dei Comuni una *rappresentanza parlamentare*, la quale terrà sessioni semestrali. I capi delle rappresentanze di tutte le Regioni Artigiane costituiranno il governo generale della Fratellanza, che avrà sede nella capitale d'Italia e che presiederà al *Congresso generale annuo* di tutti i Rappresentanti delle Regioni. Tale è l'ordinamento gerarchico della Fratellanza<sup>38</sup>.

Il varo dell'organizzazione, che mutuava strutture e lessico da più fonti – la rete cospirativa di Mazzini, la Massoneria e la democrazia rappresentativa – avvenne a Firenze, al teatro Pagliano, il 24 febbraio 1861, qualche settimana prima della nascita del Regno d'Italia. L'ambizione, dunque, era grande: prefigurare un popolo che si autodefiniva e che, dando vita ad

---

37 Riportato in Minuti, L. *Il Comune Artigiano di Firenze della Fratellanza Artigiana d'Italia*, cit., p. 19

38 Ivi, pp. 27-28

un *network* democratico, anticipava la rivendicazione di sovranità politica che a cascata infallibilmente sarebbe dovuta seguire. Ma la Fratellanza, a Firenze, era ancora di più.

Essa, per alcuni anni, occupò di fatto l'intero spazio popolare urbano, costruì un'immagine del popolo cittadino tessuta di genealogie – le arti e i mestieri dei tempi gloriosi del Comune – e di ideologie – una visione a suo modo organicistica della società, ad esempio, nella quale il conflitto rappresentava l'*extrema ratio* e il progetto pedagogico il centro dell'azione quotidiana. Benché radicale e benché fiera oppositrice della confisca dei ditti civili operata dalla destra liberale, non era poi così distante dalle autorappresentazioni dell'élite aristocratica, ben insediata alla guida di Palazzo Vecchio e delle principali istituzioni municipali fino alla fine del secolo.

Quando il sindaco Cambray-Digny<sup>39</sup> celebrò nella nuova capitale del Regno il sesto centenario della nascita di Dante, nella primavera del 1865, fu a questo modello ideologico, per quanto declinato in chiave nobiliare, che fece riferimento: l'idea dell'Italia unita nasceva da una intuizione dei Comuni italiani, i quali erano chiamati a sfilare per le vie del centro con i propri gonfaloni, veri protagonisti della vita civile nazionale. Il sovrano era uno spettatore, non un protagonista: negli spazi urbani del paese, che costituivano la base dell'italianità, si era generata la scintilla della lingua e la prima compiuta narrazione in versi della patria. I democratici fiorentini avrebbero condiviso, di questa *vulgata*, l'involucro, non la sostanza politica, che rispondeva esplicitamente alle esigenze di legittimazione della *consorteria*; ma nell'involucro stava anche il "popolo" di Michele di Lando, precursore del "popolo" di Giuseppe Dolfi; la libertà di Comune; e infine il suffragio, ovviamente. La risorsa politica che, sola, avrebbe potuto spostare davvero, e non solo simbolicamente, la titolarità della sovranità.

---

39 Coppini, R. P. (1975) *L'opera politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle Finanze*, Roma: Ed. di Storia e Letteratura



*fig.7 Costa, N, Giuseppe Mazzini, Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia*



# Dalla democrazia all'internazionalismo. Percorsi fiorentini

*Fabio Bertini*<sup>40</sup>

## *I Repubblicani e la questione operaia dopo l'Unità*

Nel settembre 1861, a Firenze, Giuseppe Dolfi illuminò con un magistrale discorso radicato nella storia delle arti fiorentine ma rivolto al presente un grande Congresso delle Società Operaie<sup>41</sup>. Quella riunione di società emerse con l'Unità nazionale avveniva in un tempo in cui erano all'ordine del giorno in quel tipo di associazioni punti importanti: come raggiungere rapidamente il pieno riscatto delle "plebi"; come migliorare le condizioni morali e materiali del proletariato; in quale modo ridurre l'orario di lavoro; come mettere in contatto diretto l'operaio e il consumo distruggendo il monopolio; come mettere insieme tutte le Società operaie nel rispetto della loro autonomia amministrativa; come provvedere all'istruzione popolare; come intervenire nella questione degli affitti se per via statale o municipale; quali mezzi occorressero perché in ogni Società vi fosse un collegio del Proviviri; e poi la realizzazione di una statistica annuale delle Società operaie e la necessità di creare un giornale espressione di quel mondo<sup>42</sup>. A sintesi di tutti questi punti la mozione finale del Congresso di Firenze indicava la necessità di unificare le società e dar loro gli obiettivi del suffragio universale, dell'istruzione obbligatoria e laica, mentre il Congresso promuoveva una Commissione per il regolamento della "Confederazione" e un'altra sugli obiettivi politici<sup>43</sup>. Il grande tema era il diritto delle Società ad occuparsi di politica ed era quello il discrimine tra le società di orientamento mazziniano e quelle di orientamento moderato che sceglievano di essere apolitiche riunendosi in un congresso

---

40 Coordinamento Nazionale delle Associazioni risorgimentali.

41 Pellegrino, A. (2012, p. 277) *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano: Franco Angeli

42 Lo Savio N. (1866) "Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova", *Il Dovero*, II, 21 luglio

43 *Ibidem*.

riparatore ad Asti<sup>44</sup>.

Quello delle Società operaie – nel 1862 erano 442 in tutta Italia, di cui 35 in Toscana quelle censite ufficialmente<sup>45</sup> - era un insieme complesso in cui confluivano diversi filoni oltre a quelli delle idee repubblicane e mazziniane<sup>46</sup>. Non solo era inevitabile che in quel mondo si rispecchiassero poi tensioni e incertezze del mondo democratico, messo a prova dalle divisioni intorno all'impresa di Aspromonte, ma esisteva una profonda dialettica sui modi e sui tempi dei processi e sull'intreccio tra azione economica e politica che alcuni respingevano. Se, nel 1864, a Napoli, le Società operaie avevano approvato il Patto di Fratellanza, di ispirazione mazziniana, a dimostrazione della forza del soggetto collettivo operaio, non mancava una filosofia del cambiamento radicale.

Ne era un esempio quanto scriveva il compositore tipografo Carlo Massano. Geniale inventore, ma anche interessato all'organizzazione operaia, pubblicava, nel 1864, un libretto sulla solidarietà operaia e sull'associazione delle categorie artigiane e specialmente si dedicava a quella della sua categoria<sup>47</sup>. Solidarietà operaia era un concetto politico che rendeva consona alla classe la categoria della Fraternità. Poiché l'individuo non bastava a se stesso, la ragione umana era predisposta alla solidarietà, ma la prepotenza di alcuni aveva imposto l'individualismo ed essi, manomettendo quel concetto, avevano conculcato la libertà e diviso l'umanità in servi ignoranti e affamati e in padroni ricchi e avari o, in altri termini in classi, le lavoratrici misere e le padronali opime ed egoiste. Così sintetizzava: «La società tutta sente il bisogno di costituirsi su basi più giuste e solide, sicché ogni cittadino possa appagare ai propri bisogni, e partecipare al bene di tutti con vincoli di fratellanza». La questione sociale

---

44 Lisanti, N. (1980, p. 9) *Il Movimento operaio in Italia 1860-1980*, Roma: Editori Riuniti; Bertini, F. (2004, pp. 34-35) *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano: Franco Angeli; Furiozzi, M. (2008, pp. 76 segg.) *“La Nuova Europa” (1861-1863). Democrazia e internazionalismo*, Milano: Franco Angeli

45 per cura del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (1864, pp. 183 segg.) *Statistica del Regno d'Italia. Società di Mutuo Soccorso. Anno 1862*, Torino: Tipografia Letteraria

46 Bertini, F. *Le parti e le controparti*, cit.

47 Massano, C. (1864) *Solidarietà operaia, associazione categoria per categoria dei lavoratori, artisti e cultori di ogni arte e scienza. Categoria compositori tipografi*, Torino: Stamperia di compositori tipografi

esigeva una soluzione, come mostravano gli scioperi ricorrenti in Europa, che sarebbe stata perseguita fino a quando «i popoli non abbiano trovato il centro che giustamente regoli ed equilibri il moto della vita sociale, ponendo in armonia gl'interessi di tutti, e stabilendo una più perfetta uguaglianza e reciprocità di rapporti». Al di là delle teorie dell'economia politica, gli operai dovevano rendersi protagonisti attraverso il principio della associazione e della solidarietà, mancando il quale si erano determinati precarietà e miseria:

Noi non siamo comunisti. Il comunismo è esecrabile quanto l'assolutismo. [...] Ma all'infuori di questi due sistemi, la cui perniciosità non è più da nessuno messa in dubbio, havvene un altro, ed è quello di una piena e ben intesa libertà ed eguaglianza. E a questa libertà ed eguaglianza conduce appunto l'associazione e la solidarietà operaja. La quale, non coalizione, non resistenza, essa è alleanza, è legge, è libertà, è Vangelo.

Carlo Massano – che pubblicò anche il giornale *Democratico-Socialista*<sup>48</sup> - era l'elemento di punta di una serie di autori di quel genere, il calzolaio Francesco Piccini, i sarti Francesco Imbrenda – che scrisse di associazionismo sul giornale *Libertà e Lavoro*<sup>49</sup> - e Raffaello Martello, l'altro tipografo Giulio Migliori, l'operaio di Monselice Leone Cappello che dedicava il suo saggio, *Pensieri di un socialista*, del 1872, a un giovane militante di Lugo, «repubblicano, razionalista e socialista», Francesco Piccinini, morto per mano politica<sup>50</sup>. Tutti ruotavano intorno ai concetti di libertà del lavoro, associazione, libera discussione, in definitiva «libertà e giustizia per tutti»<sup>51</sup>. In larga parte di trattava di contributi all'interno del mondo mazziniano, anche se qualcuno sul “filo del fuorigioco”. Anche oltre, nel caso del giovanissimo Leone Cappello, notato da Niccolò Lo Savio per alcuni scritti e avviato poi a compiere il passaggio all'anarchia vera e propria<sup>52</sup>.

---

48 *La Civiltà italiana giornale di scienze, lettere ed arti* (30 luglio 1865)

49 Zangheri, R. (1993, p. 161) *Storia del Socialismo italiano, I*, Torino: Einaudi

50 Cappello, L. (1872) *Pensieri di un socialista*, Lodi: Società Cooperativo-Tipografica

51 Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, II”, *Il Dovero*, 21 luglio

52 Tomasin, V. (2003, p. 319) “Cappello Leone”, in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, I, A-G*, Pisa: Biblioteca Franco Serantini

Tra coloro che manifestavano un'anima sociale, Luigi Castellazzo era uno dei più spinti dalla volontà di superamento dell'impronta "pura" mazziniana, secondo la linea che, comprendente Alberto Mario, intendeva mettere in primo piano la tematica della "Libertà" rispetto a quella della "Unità", invertendo l'ordine della diade rispetto a quella propagandata dallo stesso Mazzini<sup>53</sup>. Attraverso lui ed altri, il giornale *La Nuova Europa* che aveva avuto un punto di forza nella propaganda per la parola d'ordine "Roma e Venezia", cominciava a comprendere tematiche sociali più avanzate. L'arrivo a Firenze di Mikhail Bakunin, nel 1865, doveva approfondire quella tendenza e contribuire a darle una venatura di socialismo che trovò corrispondenza specialmente in Niccolò Lo Savio.

Il 20 agosto 1865 usciva a Firenze *Il Proletario. Giornale economico-socialista per la democrazia operaia*. Nell'editoriale di presentazione, Niccolò Lo Savio definiva l'eguaglianza come un'esigenza da realizzare concretamente, il socialismo la formula democratica per eccellenza, la miseria del proletariato una conseguenza del capitalismo. L'opzione della classe operaia uscire da se stessa dal "caos intellettuale", liberandosi<sup>54</sup>.

L'orizzontarsi nel caos era un fattore fondamentale per Niccolò Lo Savio. In una lunga serie di articoli sul giornale mazziniano *Il Dovere*, diretto appunto da Federigo Campanella, nel 1866, Niccolò Lo Savio esponeva una compiuta teoria della Repubblica Sociale. Niccolò Lo Savio, pugliese, era a Firenze dal 1859, e lì aveva seguito come uditore corsi dell'Istituto di Studi Superiori, in particolare quello di Filosofia della Storia di Pasquale Villari e quello di Statistica di Attilio Zuccagni Orlandini, poi aveva studiato a fondo Romagnosi, mentre aveva approfondito le teorie del socialismo. Intanto si era rapidamente inserito nell'ambiente democratico e, in particolare, nel gruppo che faceva riferimento a Giuseppe Dolfi e dunque alla Fratellanza Artigiana, scrivendo correntemente su *La Nuova Europa* diretto da Antonio Martinati<sup>55</sup>. Dal 1863, aveva cominciato a trattare, sul mazziniano *Il Dovere*, il tema dei rapporti tra capitale e lavoro e lo squilibrio sociale, e, senza travalicare i confini della visione sociale di

---

53 Scirocco, A. (1978, *ad vocem*) "Castellazzo Luigi", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Caruso – Castelnuovo, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana

54 Favilli, P. (1996, p. 21) *Storia del marxismo italiano dalle origini alla grande guerra*, Milano: Franco Angeli; Cfr. anche Cherubini, D. (1997, p. 20) *Alle origini dei partiti. La Federazione socialista toscana (1893-1900)*, Manduria-Bari-Roma: Lacaita

55 Monsagrati, G. (2006, *ad vocem*) "Lo Savio Niccolò", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, Lorenzetto-Macchetti, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana

Mazzini, era andato sfiorando il socialismo, per cui, nei congressi operai, rappresentava un'ala sinistra.

In particolare teneva corsi di “economia sociale” per artigiani ed era gran maestro della Loggia “Il Progresso Sociale” fondata nel 1863 e di diverso orientamento rispetto alla più moderata “Concordia” di cui era rivale. Dal 1865, aveva cominciato a pubblicare un giornale, *Il Proletario*, non indifferente alle teorie che Bakunin aveva cominciato a far circolare a Firenze. *Il Proletario* aveva dovuto chiudere nel gennaio del 1866, ma i temi di cui Lo Savio si occupava proseguivano anche all'ombra della Loggia, “Il Progresso Sociale”, di cui entrò a far parte il siciliano avvocato Antonino Riggio, appena giunto a Firenze, forte di una collaborazione a Napoli con Bakunin<sup>56</sup>.

Lo Savio, dunque, trattava con chiari intenti della “Repubblica Sociale”. Fino dall'introduzione il tema era impostato. Nelle società caotiche attuali, quale era lo stato della democrazia? Nei sette anni dal 1859, al tempo delle teorie nobili e pure, non era seguita alcuna idea nuova ed erano invece seguite sconfitte, un vano parlamentarismo sempre battuto dagli oratori avversari. Un'agitazione sterile distoglieva dal vero scopo, e, visto che la “classe superiore” aveva perduto il senso e la direzione del movimento, toccava alla “classe inferiore” impadronirsene e rigenerare la Nazione e ciò era possibile in un quadro di “Democrazia Operaia”<sup>57</sup>. Che cosa intendeva per Democrazia operaia?:

Per Democrazia Operaia io intendo quella classe composta della classe media e della classe salariata, le quali vivendo più del frutto del loro lavoro che di rendite o benefici hanno conformità e solidarietà d'interessi. La borghesia, o meglio l'aristocrazia industriale e mercantile, concentrando nelle sue mani estesissime proprietà e gran massa di capitali, e facendone monopolio, ha posto ormai una divisione profonda tra essa e i piccoli industriali, i piccoli proprietari, i piccoli commercianti (classe media) e gli operai (classe salariata)»<sup>58</sup>.

L'Umanità tendeva alla Repubblica, governo nel quale il Diritto e la

---

56 Musarra, N. (2004, p. 428) “Riggio Antonino”, in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, II, I-Z*, Pisa: Biblioteca Franco Serantini.

57 Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, I”, in *Il Dovero*, 26 maggio

58 *Ibidem*.

Libertà rappresentavano la gran parte, completamente all'opposto delle altre forme di governo basate su autorità e ragion di stato. Bisognava dunque che si generalizzassero sempre più il Diritto e la Libertà. Il Governo repubblicano si sarebbe caratterizzato per la definizione del Diritto economico, l'equilibrio delle forze economiche (consorzi agricoli-industriali; servizi di utilità pubblica secondo reciprocità cioè a prezzo di costo). Avrebbe offerto garanzie complete di libertà, realizzato il decentramento amministrativo specialmente della vita comunale e provinciale e l'abolizione degli eserciti permanenti ricorrendo alla Nazione armata. Era evidente in queste idee la conoscenza dell'ultimo Pisacane, il "Pisacane libertario"<sup>59</sup>. Lo Savio declinava il concetto arrivando al passaggio definitivo. A fronte di una situazione miserrima, in cui il proletariato stava retrocedendo ai tempi della feudalità, l'ideale della repubblica doveva sostanziarsi di contenuti sociali:

E però la involuzione del secolo nostro deve consacrare l'eguaglianza di tutti gli uomini davanti al benessere materiale, intellettuale e morale. Lavoro, Associazione, Reciprocità! Ecco il nome, il principio, e la bandiera della Rivoluzione avvenire! Ecco perché la Repubblica deve essere sociale; vale a dire che il Lavoro, essenza fondamentale dell'Umanità, per non essere l'espressione della servitù, bisogna che sia organizzato secondo il principio della Sociabilità, e non dell'Individualismo. Oggi il lavoro è alla discrezione del capitale; ebbene la Rivoluzione vi dice di cangiare quest'ordine; è il capitale che deve riconoscere la preponderanza del lavoro; è l'istrumento che si deve mettere a disposizione dell'operaio. Ecco, o Cittadini, la genealogia delle idee sociali. Chi non osa confessare questa fede, suggellati col sangue, col martirio, con le persecuzioni, con l'esilio dei nostri fratelli, non è un rivoluzionario; è un infedele. Chi la dissimula per ambizione di potere, è un rinnegato. Separare la Repubblica dall'idea sociale, è volere accordare insieme l'esercizio dei diritti politici con la privazione dei diritti civili: è insomma contraddittorio, assurdo. Ma se la Repubblica sociale deve essere l'opera della Democrazia Operaia, ha poi questa veramente la capacità necessaria per poterla fondare.<sup>60</sup>

---

59 Bertini, F. (2012, pp. 17-52) "Pisacane e l'anarchismo italiano", in *Elementi libertari nel Risorgimento livornese e toscano. Atti del convegno di studi di Livorno, 26 marzo 2010. In memoria di Luigi Di Lembo*, a cura di G. Gregori e G. Sacchetti, Prato: per il lavoro e la democrazia

60 Lo Savio, N. (1866) "Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, I", *Il Dovere*, 26 maggio

Nei numeri successivi, che apparivano in maniera irregolare, Niccolò Lo Savio sviluppava il ragionamento. I Congressi operai fino dal 1854 avevano provato quali erano i bisogni dei lavoratori espressi in forma collettiva, come specialmente aveva indicato quello di Firenze, nelle cui proposte stavano i «germi di un'economia del lavoro»<sup>61</sup>. Gli scritti di Carlo Massano e degli altri operai avevano dimostrato la capacità di esprimere una soggettività operaia, rappresentativa della classe dei salariati e dei proletari, ben distinta da quella borghese, e di prefigurare un'economia sociale operaia distinta dall'economia politica borghese<sup>62</sup>. La Democrazia Operaia chiedeva un nuovo patto, una nuova Costituzione nella vita sociale per un sistema di equilibrio tra le forze libere e domandava la Giustizia, in forma di «Mutuazione e reciprocità»<sup>63</sup>. “Autorità” (caratterizzante monarchia, papato, dittatura repubblicana, comunismo) e “Libertà” (secondo i criteri di democrazia, repubblica svizzera, repubblica americana, repubblica dell'avvenire) si contrapponevano. Il contratto aveva a fondamento la libertà nel patto sociale bilaterale e reciproco: «Riassumiamo e concludiamo. La Libertà, la Giustizia, ossia il rispetto eguale e reciproco delle persone e delle cose è l'idea fondamentale che si rivela dalla coscienza della Democrazia operaia»<sup>64</sup>.

Il suffragio universale – per Lo Savio - sarebbe stato il mezzo più appropriato, ma bisognava renderlo indipendente e, per questo, fondare il Diritto economico, categoria che attualmente mancava<sup>65</sup>. Non potevano offrirlo né il comunismo (negatore dell'individuo), né l'individualismo (negatore della società), entrambi incapaci di “verità sociale”<sup>66</sup>. In altri termini, alle garanzie politiche dovevano corrispondere garanzie economiche e questa condizione aveva bisogno di una volontà positiva:

L'equilibrio fra le ineguaglianze delle facoltà umane è un fatto emi-

---

61 Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, II”, *Il Dovero*, 21 luglio

62 *Ibidem*

63 Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, III”, *Il Dovero*, 4 agosto

64 *Ibidem*

65 *Ibidem*

66 Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, IV-II”, *Il Dovero*, 25 agosto

nentamente pratico a effettuarsi; noi dobbiamo mirarvi con tutte le nostre forze; ma ripetiamo pure che ciò non può essere trattato come un affare domestico, un atto di morale privata; la misura dei valori è il problema fondamentale della società, problema che solo la volontà sociale e la potenza collettiva possono risolvere. Poni dunque in atto, o Popolo, la tua volontà e la tua potenza; promulga la legge della reciprocità ed il lavoro sarà emancipato<sup>67</sup>.

Niccolò Lo Savio giungeva alla conclusione con una spietata analisi della società seguita al Risorgimento. L'egoismo era attualmente la ratio dei rapporti umani e il Popolo era impedito a raggiungere il concetto di Nazione perché i rappresentanti della Nazione lo escludevano dal godimento dei diritti; la borghesia metteva in guardia dal pericolo dello straniero e poi perpetrava stragi (come a Petralia, Pontelandolfo, Casaldani, Pietrarsa); il contadino idealizzava il brigante perché condannato dall'ingiustizia alla fame, dipendente dal latifondo in sostanza dalla mancata riforma agraria<sup>68</sup>. Da qui la necessità dell'equilibrio sulla base della reciprocità che bilanciasse tutte le differenze, dalle capacità, all'età e così via. E la reciprocità era altra cosa dal mutualismo:

La Repubblica Sociale non potrà mai essere stabilmente fondata se, dopo aver abolito il monarcato dell'uomo, non abolirà pure il monarcato dell'oro, [se] dopo aver organizzato il governo della società per mezzo di tutti i cittadini senza l'intermediario di caste privilegiate, non organizzerà la permutazione dei valori senza l'intermediario del denaro<sup>69</sup>.

Il giudizio di Mazzini sugli articoli di Niccolò Lo Savio era – come egli stesso scriveva – buono, ma con un'osservazione non da poco. Avrebbe voluto che l'autore togliesse l'esplicito riferimento al termine “socialismo”, perché tale da ricondurre all'idea di un sistema o di sistemi – a suo dire – distorcenti e capaci di impaurire l'opinione pubblica<sup>70</sup>. L'avversione alle teorie socialiste, in Mazzini, durava da decenni, almeno dal tempo

---

67 Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, VI”, *Il Dovero*, 25 agosto

68 *Ibidem*

69 *Ibidem*

70 Mazzini, G. (1938, p. 81) *Scritti editi e inediti, vol. LXXIX, Epistolario*, Imola: Galeati

dei famosi articoli sul *Peoples Journal* del 1847<sup>71</sup>, rinnovate poi con ancora maggiore forza tra il 1851 e il 1852, poi di nuovo riprese dopo la fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, nel 1864<sup>72</sup>. A quel momento l'associazione era nata a Londra su mera iniziativa operaista anglo-francese cui erano estranei gli ideologi, ma poi, intorno allo Statuto, si era giocata la differenza e Mazzini aveva perduto la sua battaglia contro Marx, proseguendola in altro modo e Marx, a sua volta, aveva dovuto impegnarne una con Bakunin<sup>73</sup>.

Tra i personaggi ritenuti più affidabili da Mazzini, nel febbraio 1869, era il siciliano, avvocato e ricco proprietario, Salvatore Battaglia<sup>74</sup>. Democratico da sempre, anche a Roma e poi a Firenze, dove si era trasferito, era uno dei più presenti nei meeting popolari, spesso arrestato per la sua passione politica. Di fiducia di Mazzini era anche il meccanico specializzato Francesco Natta, venuto da San Salvatore in provincia di Alessandria a Firenze, personaggio anch'egli assai vivace politicamente<sup>75</sup>. Nel 1869, impegnato a propagandare il principio dell'associazione tra gli operai, era stato arrestato per sospetto di cospirazione contro lo Stato.

Questi personaggi avevano forti legami con la Fratellanza Artigiana e, soprattutto, in quel periodo specialmente, con il successore di Giuseppe Dolfi, il calzolaio Francesco Piccini, personaggio impregnato dei valori risorgimentali. Nel 1859 aveva pubblicato un libretto di poesie e prose decisamente pieno di patriottismo. Non esitava a dichiararsi «ignorante e senza istruzione elementare», ma sapeva bene di essere un autodidatta di vaglia. L'antologia aveva un senso autobiografico e, del resto, era dedicata al figlio Oreste, volontario della guerra di indipendenza.

Nel gennaio 1847, aveva buttato giù qualche verso sulla condizione

---

71 Mastellone, S. (2000) *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma: Archivio Guido Izzi

72 Bertini, F. (2013) *Figli del '48. I ribelli, gli esuli, i lavoratori dalla Repubblica universale alla Prima Internazionale*, Roma: Aracne

73 Rosselli, N. (1982, pp. 152 segg.) *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*, Torino: Einaudi

74 Sanfilippo, L. (2013, pp. 15-25) "Salvatore Battaglia a 170 anni dalla nascita. Dalle pendici dell'Etna al protagonismo mazziniano e internazionalista", in *Incontri. La Sicilia e l'altrove*, 4, luglio-settembre

75 Conti, F. (2013, *ad vocem*) "Natta Francesco", in *Dizionario Biografico degli Italiani, LXXVIII, Natta-Nurra*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana

italiana («Nell'orgoglioso secolo codardo»), prendendo le mosse dal bisogno di riscatto italiano che vedeva incoraggiato da Pio IX, alternativo alla Gran Lupa vorace che era stata la Chiesa e chiamava la Nazione unita alle armi, sferzando i vili e gli incerti. Altri versi aveva scritto nel febbraio 1859 («Già quanti segni ha lo zodiaco impressi») e questa volta senza risparmiare il suo giudizio negativo su Pio IX, ma il tema rimaneva il riscatto italiano, volto ora alla celebrazione di Vittorio Emanuele, condizionata alla capacità di vincere l'Austriaco<sup>76</sup>. L'ombra repubblicana di Ferruccio, la memoria di Curtatone, l'eroismo repubblicano di Venezia, di Livorno e di Roma, il diritto dell'Italia a divenire Nazione, il dovere di Luigi Napoleone di svolgere il suo compito aiutando Vittorio Emanuele, alimentavano la speranza.

Accanto a quegli scritti si era sviluppata, in Francesco Piccini, una vena di tipo politico-sociale. Nel 1845, aveva steso un poema in sestine. Era una satira sui vizi della categoria, dei calzolai e degli artigiani, dispersi in vino e bisbocce, in cui ironizzava sulla cospirazione di Romagna – il cosiddetto moto delle Balze - cui qualche artigiano fiorentino partecipava<sup>77</sup>. Era cosa di una certa importanza nella vicenda del Risorgimento democratico toscano, ma in quel momento Francesco Piccini la descriveva in tono satirico come un'impresa male organizzata, ai limiti del goffo, che, a Firenze, aveva visto far proseliti un cattivo procuratore di ingaggi, capace di attrarre soggetti di vario tipo, i convinti e i raccogliatici finiti nella rete pontificia a Badi.

Il passaggio 1848-1849 ne aveva favorito un'evoluzione. Il 1° aprile 1850 aveva rivolto un appello, da presidente provvisorio, ai soci della Società di Mutuo Soccorso tra i Calzolai. Auspicava associazione, reciprocità, istruzione – tutti bisogni cui si aggiungevano quello della previdenza per la vecchiaia e il contrasto al rischio dell'usura. I rischi facevano comprendere l'utilità delle organizzazioni mutue di Francia, Inghilterra, Belgio USA, di qualche parte della Germania. A Firenze, la Società dei Tipografi aveva aperto una strada ma i casi l'avevano vista fallire e seconda era stata quella dei Calzolai, imbattutasi a sua volta nel difficile contesto politico, in cui nasceva, il 1848-49. Era rinata con l'aiuto di qualche illustre personaggio, e ripartiva facendo appello ai Maestri calzolai che accettassero di partecipare.

Era ormai un Piccini maturato politicamente rispetto al tempo della

---

76 Piccini, F. (1859) *Aspirazione di un italiano. Poesie e prose*, Firenze: A spese degli Editori

77 Bertini, F. (2003, pp. 248 segg.) *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana, 1830-1849*, Firenze: Le Monnier

satira sulla partecipazione toscana all'impresa di Romagna ed era divenuto degno di succedere allo scomparso Giuseppe Dolfi. Infatti, alla fine del 1870, da Gran maestro della Fratellanza Artigiana, Francesco Piccini, divenuto intanto ragioniere, insieme agli avvocati siciliani Antonio Riggio, Salvatore Battaglia e ad Antonio Martinati, dava vita alla Società Democratica Internazionale<sup>78</sup>. Vi partecipò anche Luigi Castellazzo<sup>79</sup> e dovette farne parte Francesco Natta. Alla Fratellanza Artigiana apparteneva anche Oreste Piccini, figlio del Gran maestro. In generale accadeva che, nella "Società Democratica Internazionale", confluisse il filone più aperto al dialogo tra il repubblicanesimo e il socialismo.

### *Internazionalismi in Europa e in Italia*

Il 6 gennaio 1851, Piccini aveva parlato in occasione dell'inizio effettivo di attività esaltando il principio del Mutuo soccorso, rivendicando ai calzolari di essere i primi ad avere «innalzato e sostenuto il vessillo della vera e bene intesa fratellanza», senza spirito di classe e accennando al fatto che solo fattori "esterni" avevano impedito di associare altre "arti". Il debito di riconoscenza ai soci onorari non impediva di accennare al nemico della classe operaia, l'egoismo che spezzava i legami della «umana famiglia». L'artigiano nasceva povero e non aveva occasione di «coltivar l'intelletto», lottava povero osservando il lusso altrui, poi la vecchiaia lo metteva al bivio tra l'essere egoista o miserabile. Associazione e mutualismo rimanevano la ricetta e la scuola di vita, il riparo ai mali della vecchiaia.

Ciò che Piccini illustrava era fortemente sentito nella "città più artigiana d'Italia", come è stata definita, in cui in quegli anni le categorie più importanti per tradizione e consistenza affrontavano processi di aggregazione intrecciati al divenire del Risorgimento, in quella temperie in cui si formava la coscienza politica del primo Gran Maestro della Fratellanza Artigiana, Giuseppe Dolfi, e di tanti altri "popolani" che erano confluiti in quell'organismo recando insieme le capacità del mestiere e la consapevolezza di un profondo cambiamento necessario nelle istituzioni per il progresso<sup>80</sup>.

---

78 Conti, E. (1950, p. 116) *Le origini del Socialismo a Firenze*, Roma: Rinascita. Cfr. anche Spini, G., Casali, A. (1986, p. 85) *Firenze*, Roma-Bari: Laterza

79 Scirocco, A. *Castellazzo Luigi*, cit.

80 Pellegrino, A. (2012) *Patria e lavoro. La Fratellanza artigiana d'Italia fra identità*

La Fratellanza Artigiana aveva rappresentato il tentativo di un'ampia area che, se aveva il fulcro nella teoria mazziniana dell'associazione, era ricca di spunti provenienti anche dalle esperienze del moderatismo illuminato, ed aveva l'ambizione di andare oltre il localismo per proporre un modello di associazione italiana. L'idea della Nazione artigiana che prevedeva l'aggregazione di società per centinaia di migliaia di lavoratori di quel tipo, si metteva in relazione con il principio unitario appena acquisito dal Risorgimento, con un ampio ventaglio di interessi, dal mutuo soccorso, al credito cooperativo, alle banche popolari, all'istruzione popolare, alla stampa, alla previdenza. Una grande articolazione delle "Fratellanze" per regioni, e comuni, aperta a quanto avrebbe dovuto scaturire dalle altre acquisizioni territoriali che si attendevano, sul fondamento del "Comune artigiano", dei "Collegi delle arti", ricondotte a un "Gran Consiglio" retto da un Triunvirato, in cui sarebbero confluiti i "Priorati regionali", espressione attraverso i "Gran-maestrati comunali" delle rispettive realtà territoriali e di un popolo artigiano di uomini e donne.

In quel grande progetto vi era un insieme di possibilità che non si esaurivano nel sociale, ma rappresentavano anche i tratti di un grande disegno politico che passò per la prova dei fatti, avendo in gran parte come riferimento i due grandi maestri del patriottismo italiano, Mazzini e Garibaldi, in altri termini due versioni talora coincidenti, talora divergenti della strategia e della tattica democratica che si allontanarono dopo il raggiungimento del grande obiettivo, la liberazione di Roma. Il 14 aprile 1871, la Commissione della Società Democratica Internazionale di Firenze (Luigi Castellazzo, Antonio Riggio, l'ingegnere Adolfo Brunnicardi, Andrea Giannelli, Antonio Martinati) pubblicava su *Il Dovere* un indirizzo ai cittadini della Comune di Parigi in lotta:

Commosi dalla lotta eroica che si combatte oggi in Parigi, e che voi dirigete al compimento inesorabilmente logico della grande rivoluzione del 1789, noi, vostri fratelli nella democrazia universale, vi rivolgiamo da queste piagge dell'Arno un saluto ed un augurio di vittoria. - Parigi, che col suo eroismo ha salvato in gran parte l'onore della Francia compromesso dai Seidi del capitolato di Sedan, ora Spartaco delle nazioni, combatte contro l'egoismo dei privilegiati della terra la gran battaglia della libertà e della abolizione del proletariato, questo servaggio, del secolo XIX. L'Europa ed il

---

*sociale e pedagogia nazionale (1861-1932)*, Firenze: Polistampa; Pellegrino, A. (2012) *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano: Franco Angeli

mondo possono assistere attoniti nella grande arena ove il gladiatore sublime delle nazioni moderne sparge a goccia a goccia il suo sangue per la emancipazione delle plebi sinora tiranneggiate; ma ben altro dev'essere il compito di noi, vostri fratelli, nella democrazia universale. - Vittoriosi o vinti che siate, la vostra bandiera non sarà per questo che non sia la gloriosa bandiera dell'avvenire, e noi, o, se non noi, almeno i nostri figli, raccoglieremo quel sangue e quell'arena insanguinata, e la getteremo al cielo esclamando: "Il nostro giorno verrà!". La città che diede vita a Michele di Lando, lo scaldo popolano che nella rivoluzione dei Ciompi seppe far vedere quanto fosse magnanimo e gagliardo il cuore di un figlio del popolo che scontò nell'esilio il delitto d'aver voluto accomunare alle plebi i diritti sociali e politici di una ringhiosa borghesia, la quale finì col sottoporre la patria al giogo mediceo, non poteva non palpitare d'entusiasmo e non desiderare la vittoria a voi, che in questo secolo credete sia venuta l'ora della giustizia sociale. Udiamo i vostri avversari irridere a voi, e chiamarvi uomini sconosciuti o da nulla. - E chi sono costoro? - Sono i vigliacchi che si sono strisciati innanzi al capitolatore di Sedan, o sono i Thiers, i Calhelineau ed i Charette, che hanno baciato la pantofola di colui che si chiama ancora, certamente per ironia, indegno successore degli ignoti pescatori di Galilea. - Ma la Francia vi conoscerà, ed il vostro principio, il principio della redenzione sociale, sarà fra non molto, vincitori o vinti che siate, il principio regolatore della società moderna, e pel quale noi uomini ignoti ci dichiariamo sin d'ora disposti a sacrificare averi vita ed ogni cosa<sup>81</sup>.

Quando, il 29 maggio 1871, cadde la Comune di Parigi, un Indirizzo ai superstiti della Comune da parte della "Società Democratica Internazionale", preparato con tutta probabilità da Luigi Castellazzo, dette il destro all'autorità di sciogliere l'organizzazione fiorentina<sup>82</sup>. Ma tutto questo aveva aperto un aspro dibattito interno alla democrazia. Il giudizio di Giuseppe Mazzini, esposto su *La Roma del Popolo* (poi ribadito in un opuscolo) era fortemente negativo sull'Internazionalismo legato alla Comune, per quanto però ben articolato:

Credo il concetto sociale e politico tentato dal Comune e dall'Internazionale falso, dannoso, fatale al Progresso; e credo dovere assoluto dei repubblicani di confutarlo e combatterlo, pel bene segnatamente delle classi chiamate a una emancipazione che noi tutti vogliamo. E credo, come dissi nel mio scritto, urgente di combattere questo

---

81 *Il Dover*, 14 aprile 1871

82 A. Scirocco, *Castellazzo Luigi*, cit.

nuovo militarismo che accenna a sorgere nelle nostre file e adora la ribellione, il coraggio, l'intrepidezza nell'affrontare la morte, senza riguardo al fine cercato [...]. Noi non possiamo adorar che il concetto morale, il pensiero, il sacrificio per la Giustizia e la Verità. [...]. Ma nella breve storia del Comune Parigino son due periodi che, pensando agli uomini, bisogna distinguere. Nel primo, il moto fu di popolo suscitato a levarsi dalla coscienza fondata sui fatti che la maggioranza dell'Assemblea era monarchica, deliberato di mantenere, unica possibile via di salute alla Francia, la Repubblica [...]. Nel secondo periodo, generato in parte da quella condotta e aiutato dal singolare e colpevole abbandono nel quale i repubblicani più potenti d'intelletto e di fama lasciarono Parigi, la fazione dell'Internazionale conquistò terreno e dominio. Al programma repubblicano sottentrò l'egoismo di una guerra di classe contro altre classi, al problema morale un problema puramente economico. Rimase il nome di Repubblica perché aveva inaugurato il moto e tratteneva nelle file i numerosi insorti per essa; [...]; ma i più, tra per orgoglio di chi ha cacciato il guanto di sfida tra per ira contro la turpe feroce condotta dell'Assemblea tra per terrore esercitato dagli uomini che s'erano fatti capi al Comune, rimasero. Pugarono essi e gli altri con coraggio degno di causa migliore; ma son certo che molti – il povero onesto devoto Delescluse fra gli altri – caddero col doppio dolore nell'animo d'essere vinti e, pel moto sviato a male e contaminato d'atti nefandi, di meritarlo. Tra i caduti da forti per ciò che credevano, comunque a torto, diritto loro e i vincitori più feroci d'essi e per più meschini interessi, l'anima si sente trascinata verso i primi. Ma perché, nell'antica Rivoluzione, gli uomini della Vandea sapevano, per un falso programma, morire da prodi, dovremmo noi, non paghi d'ammirare e compiangere, far nostro quel loro programma e gridarci compagni e vendicatori ai caduti?<sup>83</sup>.

Quasi contemporaneamente ai casi fiorentini, procedevano le divisioni interne al movimento operaio internazionale. Il 17-23 settembre 1871, quando ormai la divisione tra le fazioni interne all'Associazione Internazionale dei lavoratori era al culmine, si riuniva a Londra una Conferenza, presenti Marx ed Engels e ne prendeva atto. Decideva che nessuna formazione potesse più recare il nome di "Alleanza della democrazia socialista", come altri di particolare connotazione "settaria" o

---

83 Mazzini, G. (1871, pp. 5-6) "Articolo datato 6 luglio 1871", in *Il Comune e l'Assemblea opuscolo riprodotto dalla Roma del popolo con proemio dell'Autore*, Roma: Tipografia Rechiedei e Ripamonti

con aggettivi “ideologici” (come collettivista, comunista ecc.)<sup>84</sup>. Ecco allora che mantenere o mettere il nome di “Alleanza della democrazia socialista” assumeva un carattere di contrapposizione interna e fu la scelta che compì Bakunin.

Due mesi dopo, nel novembre 1871, intorno a Bakunin venne organizzata una conferenza a Sonvilliers, da cui scaturì la Federazione del Giura, antagonista al Consiglio Generale di Londra, libertaria e antiautoritaria. Bakunin stava accelerando la sua battaglia. Scrisse, nel 1871, “La teoria politica di Mazzini e l’Internazionale”; dette forza ad una opposizione “antiautoritaria” in seno all’Associazione Internazionale dei lavoratori, da cui fu espulso nel 1872. Nel frattempo, però, la divisione che così si produceva agì in modo propulsivo sulla formazione di sezioni internazionaliste in Italia in dissenso con Mazzini<sup>85</sup>.

In quel contesto, dopo la caduta della Comune di Parigi, si formò, a Firenze, l’Unione Democratica Sociale. Ne facevano parte almeno Gaetano Grassi, Francesco Natta, il calzolaio Oreste Lovari, il calzolaio Oreste Piccini, figlio di Francesco, e il fratello anch’egli calzolaio Omero Piccini, mentre segretario era Ettore Socci e tesoriere era Guido Corsi. Lo stesso Ettore Socci era socio della Società dei liberi Pensatori, ma, da entrambe le società entro il 1871 dovette smettere di occuparsi direttamente. Dell’Unione Democratica facevano parte anche Andrea Giannelli, Antonio Martinati, Luigi Minuti, Federico Campanella. Nella nuova associazione convivevano diverse anime. Se, a dire di Socci, il fine della Unione Democratica Sociale non consisteva nella abolizione della proprietà, ma nella costituzione di proprietà cooperative, un altro componente, Francesco Natta svolgeva una consistente propaganda di Internazionalismo e con un certo successo, come si sarebbe visto molto a breve<sup>86</sup>.

Come si è accennato, la caduta della Comune di Parigi produceva effetti nella democrazia risorgimentale. Una lunga lettera di Garibaldi a Giuseppe Petroni, datata Caprera 21 ottobre 1871 segnava il solco tra Garibaldi e

---

84 Raimondi, G. (1871, p. 192) *Contro l’Internazionale*, Milano: Rechiedei,

85 Intervento di A. Costa (1875, p. 316) al Congresso di Ginevra del 1°-6 settembre 1873, negli atti riportati in *Dibattimenti nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze, raccolti dall’avv. Alessandro Bottero*, Roma: Capaccini, (da ora in avanti, *Dibattimenti nel processo per cospirazione*)

86 Deposizione di Salvatore Battaglia in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 64

Mazzini in maniera definitiva<sup>87</sup>. Era anzi una resa dei conti sul piano storico. Garibaldi si sentiva offeso da un'espressione di Petroni che, scrivendo a Quirico Filopanti, aveva parlato di «satelliti, seiani, detrattori di Mazzini e apologisti di Gasparone», con chiaro riferimento a lui e lui replicava con una vera e propria memoria a partire dalla sua storia a Montevideo. Sul piano dell'attualità, quella lettera suonava difesa della Comune di Parigi e dell'Internazionale e ripresa dell'antica accusa di dottrinarismo e autoritarismo a Mazzini, marcando l'inconciliabilità tra i due grandi poli del Partito d'Azione. Non solo la lettera di Garibaldi a Petroni evidenziava le differenze con Mazzini, ma risultava di grande soddisfazione per tutto l'Internazionalismo, a cominciare da Engels.

Poiché era in vista un importante Congresso a Roma delle società operaie, l'Unione Democratica Sociale dava un mandato preciso ai suoi delegati, che uno dei soci più impegnati sul versante internazionalista, Gaetano Grassi, postillava con note sicuramente non gradevoli per Mazzini, come il rifiuto del suffragio universale che, a suo giudizio, avrebbe dovuto essere preceduto da una Costituente per una Repubblica sociale. Il concetto riprendeva l'ideale proposta da Niccolò Lo Savio e anche una terminologia che era da tempo nell'aria.

Quell'XI Congresso, svolto tra il 1° e il 5 novembre 1871, ebbe un valore dirimente e straordinario. Le recenti divisioni spingevano Mazzini a serrare le fila. Intendeva fare del Congresso di Roma un momento di grande riorganizzazione e ricompattamento di un movimento che comprendeva diverse centinaia di soggetti collettivi, in larga parte formati da artigiani, secondo il grande disegno ideale della "Fratellanza artigiana". Il "Patto di fratellanza" – ripresa in larga parte di quello "napoletano" di sette anni prima - doveva rappresentare il fattore unificante e dare forza e visibilità alla questione sociale. Concordia e associazione di tutta la classe operaia erano una condizione essenziale. In quel quadro l'emancipazione di diritti e di doveri degli operai aveva necessità di una guida centrale – una Commissione centrale - e uniformità di regole nelle diverse società operaie. In tal modo avrebbe potuto svolgersi l'apostolato tra i contadini e le donne, si sarebbero diffusi libri idonei all'educazione degli operai, creato scuole e biblioteche, tenendo insieme due motivi, l'elevazione del popolo e il progresso della Nazione con fine ultimo l'Umanità<sup>88</sup>.

---

87 *Il Dovero* 31 ottobre 1871

88 Rosselli, N. *Mazzini e Bakunin*, cit., pp. 384 segg.

Era il grande programma repubblicano-mazziniano, ispirato alle dottrine “politiche e religiose” del vecchio maestro e costituiva l’applicazione concreta del libro *Dei doveri dell’Uomo*. Era condiviso da una maggioranza delle Società operaie, ma non da tutte. Nella stessa direzione del Congresso vi erano incertezze. Accanto agli “ortodossi”, vi era chi come Mauro Macchi – vicepresidente del Congresso – non condivideva la rigidità dell’impianto, e vi erano gli internazionalisti, come il napoletano Alberto Tucci, Carlo Cafiero e Giuseppe Fanelli che presentarono un documento elaborato su appunti di Bakunin in opposizione alla lettera inviata da Mazzini ai congressisti<sup>89</sup>. Nel suo intervento Tucci affermava di non negare né la Patria, che vedeva come un obiettivo da conquistare dal basso, né la famiglia purché liberata dalle convenzioni, né, ancora, la proprietà, se collettiva.

A fronte dell’ordine del giorno dei mazziniani, votato da 34 delegati su 59, gli internazionalisti Tucci, delegato della Sezione di Napoli dell’Internazionale, Carlo Cafiero, delegato della Sezione di Girgenti, e De Montel, delegato della Fratellanza Artigiana di Livorno, lo dichiaravano incompatibile con il loro mandato, con gli interessi operai e con il progresso dell’Umanità, abbandonando il Congresso<sup>90</sup>. Altrettanto facevano Mauro Macchi e qualche delegato di società monarchiche.

La Commissione di cinque membri – detta Commissione Direttiva delle Società Affratellate - eletta dal Congresso (Giuseppe Petroni, Marco Panizza, Salvatore Battaglia, Bartolomeo Filippieri, Siro Fava), aveva il compito di riunire in un solo e grande sodalizio le Società Operaie d’Italia (350 quelle che si riconoscevano nell’organizzazione mazziniana) e di preservarle, mediante la propaganda dalla temuta influenza della Internazionale, anche se Mazzini notava qualche tentennamento in Salvatore Battaglia<sup>91</sup>. Ma non era esattamente così perché la tendenza di Battaglia era a cercare di tenere insieme le due anime.

C’era, per Mazzini, un pericolo “barbarico” da contrastare, e cercò di affrontarlo con ogni mezzo. Lo combatté teoricamente con gli articoli su “Roma del Popolo” contrapponendo i valori della legge morale e dello

---

89 Rosselli, N. *Mazzini e Bakunin*, cit., pp. 397 segg. e Berti, G. (2003, p. 15) *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano: Franco Angeli

90 Rosselli, N. *Mazzini e Bakunin*, cit., pp. 405 segg.

91 Ivi, p. 409

spirito divino nelle cose dell'umanità, l'idea centrale della Nazione e della Federazione delle Patrie, dell'equilibrato rapporto tra capitale e lavoro come soluzione della questione sociale, utile a trasformare il lavoratore dipendente in socio dell'impresa un po' alla maniera della mezzadria. Tutto questo era all'opposto dell'internazionalismo e della lotta di classe.

Era però difficile fermare la penetrazione di elementi internazionalisti nel mondo delle Società Operaie. Quasi a ridosso del Congresso, nel novembre 1871, nasceva a Bologna il Fascio Operaio, legato appunto all'Associazione Internazionale dei lavoratori, completamente lontano da Mazzini e tramite per l'approdo del giovane Andrea Costa all'anarchismo<sup>92</sup>. Il Fascio Operaio di Bologna era largamente debitore della formazione risorgimentale che era ben viva in Celso Ceretti, figlio di un cospiratore del 1831 e a sua volta garibaldino presente in tutte le imprese in camicia rossa dal 1859, in contatto con Bakunin tramite l'altro garibaldino Enrico Perucca, anch'egli dirigente del Fascio Operaio<sup>93</sup>. E, in effetti, risentiva molto dell'impronta garibaldina, razionalista, libero-pensatrice, pronta all'azione.

Anche l'internazionalismo, infatti, non era a una sola dimensione. Quello di Garibaldi era altra cosa da quello "comunista" di Bakunin. Garibaldi, anzi, perseguiva un suo tentativo di compattamento attraverso l'iniziativa di un Congresso Democratico Unitario che pensava possibile celebrare ai primi dell'anno seguente. Era un quadro complesso. Mazzini aveva dominato il Congresso operaio, ma aveva perduto dei settori; Federico Campanella lavorava per un Congresso Massonico; Celso Ceretti per il Congresso Democratico; Luigi Stefanoni per un Congresso razionalista<sup>94</sup>.

Tra tutte le opzioni, Bakunin puntava su quella di Garibaldi. In una lettera a Ceretti – scritta a più riprese nel giro di una ventina di giorni, a marzo 1872, si rammaricava che il Congresso Democratico non si facesse ancora, non perché lo ritenesse utile in sé, convinto come era che l'unità fosse impossibile e comunque negativa perché alternativa alla lotta, cioè alla vita, ma in quanto occasione di incontro tra i socialisti rivoluzionari

---

92 De Clementi, A. (1984, *ad vocem*) "Costa Andrea", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, *Cosattini-Crispolto*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana

93 Masini, P. C. (1979, *ad vocem*) "Ceretti Celso", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, *Cavallucci-Cerretesi*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana

94 Garibaldi, G. (1872) "Proposta", in *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*, 1° febbraio

di tutta Italia e di costruzione tra loro di un programma comune<sup>95</sup>. E ciò voleva dire che Bakunin pensava ad una presenza molto viva di quel filone nella democrazia italiana.

Non sbagliava per quanto riguardava la Toscana. A Firenze, nel gennaio 1872, circolavano manifesti a firma di un Comitato promotore del Fascio Operaio Fiorentino con anche, nell'intestazione, "Associazione dei Lavoratori". Si trattava di un'organizzazione comprendente più categorie organizzate, tra cui quelle la Società dei Fabbri-Meccanici, la Società dei Muratori, la Società dei Calzolai che chiamavano all'unione in nome della triade "Verità-Giustizia-Morale". In particolare, la Società dei Fabbri-Meccanici era un ente nato per il mutuo soccorso, e di tipo mutuo era anche il legame tra le diverse società che si impegnavano a sostenersi reciprocamente nei casi di mancanza di lavoro. Poi c'era, non secondario, l'aspetto politico.

Si andava preparando, in sede internazionale, un congresso cosiddetto del Giura, in Svizzera, che sarebbe stato celebrato abbastanza in là, ma il Fascio Operaio Fiorentino era parte in causa, come affermava in febbraio il giornale «Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti», il cui direttore, Luigi Stefanoni, faceva parte del Fascio Operaio, ma a titolo personale, non come associazione del "Libero Pensiero"<sup>96</sup>. Alla costituzione del Fascio Operaio dovette partecipare anche Francesco Natta che contemporaneamente aderiva all'Internazionale, e ne faceva parte, essendone cassiere, Raffaello Mazzetti, impiegato delle ferrovie, appartenente alla Società dei Liberi Pensatori.

### *Tra Mazzini, Garibaldi e Bakunin*

Con grande difficoltà, Garibaldi lavorava, a gennaio 1872, per il Congresso Democratico Unitario, pensando di unire Massoni, Fratellanze Artigiane, Società Operaie, Società Democratiche, Razionalisti, Mutuo Soccorso sul tema almeno del miglioramento e delle tematiche razionale e sociale<sup>97</sup>. Lo assecondavano lo stesso Luigi Stefanoni, Mario Aldisio

95 Nettlau, M. (2014, p. 21) *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Napoli: Immanenza

96 "Ancora dell'Internazionale", in *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*, 22 febbraio 1872

97 Garibaldi, G. (1° febbraio 1872) "Proposta", in *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*

Sammito, Salvatore Battaglia, Celso Ceretti, Luigi Castellazzo<sup>98</sup> e ciò consentì di riunire, il 25 febbraio 1872, a Firenze rappresentanti del Fascio Operaio, della Fratellanza Artigiana, elementi della disciolta Società Democratica, della Società del Libero Pensiero, della Società dei Reduci, della Unione dei Liberi Pensatori<sup>99</sup>. La Presidenza sarebbe stata esercitata a turno, segretario sarebbe stato Augusto Guerri, vicesegretario Leonida Budini, cassiere il medico francese trapiantato a Firenze, Enrico Chambion.

Ancora il 6 marzo 1872, Garibaldi scriveva a Ceretti, a proposito del Congresso Democratico Unitario che riteneva necessario rinviarlo sine die purché riuscisse bene. Convinto che la conciliazione con Mazzini fosse impossibile, pensava comunque che molti mazziniani fossero disponibili a seguire la sua linea “internazionalista-italiana”<sup>100</sup>. Ma chiedeva che si trattasse di «qualche cosa di grande e decisivo per il Repubblicanismo italiano».

E intanto, tra i due grandi vecchi la polemica era aspra. In una lettera al *Gazzettino Rosa*, Mazzini chiedeva indirettamente a Garibaldi se fosse ancora repubblicano, se smentisse l'appartenenza all'Internazionale e chiedeva rispetto per la prospettiva teologica<sup>101</sup>. Alla conseguente irritazione del Generale, Mazzini replicava con quella che doveva essere la sua ultima lettera, escludendo di avere dubitato del repubblicanesimo di Garibaldi, ma di aver avanzato l'idea che, finiti tutti gli esperimenti con la Monarchia, fosse in grado di compiere una decisa affermazione di incitamento all'azione per la Repubblica<sup>102</sup>.

Il compito di tenere insieme il movimento mazziniano, con la morte del Maestro, spettava in gran parte a Aurelio Saffi e non era semplice. In tutto questo, il Fascio Operaio Fiorentino era ancora in fase di preparazione. In un manifesto datato 15 marzo 1872, era scritto “Comitato Promotore dell'Associazione dei Lavoratori, Regione Toscana, Fascio Operaio

---

98 “Il Congresso Democratico”, in *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*, 1° febbraio 1872

99 *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*, 29 febbraio 1872

100 “Congresso Democratico”, in *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*, 14 marzo 1872

101 “Mazzini e Garibaldi”, in *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*, 14 marzo 1872

102 “Mazzini e Garibaldi”, in *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*, 14 marzo 1872

Fiorentino” e una circolare numero 1 comparve il 10 giugno<sup>103</sup>. Creato il giornale *Fascio Operaio*, scritto lo Statuto che faceva esplicito riferimento<sup>104</sup>, il Fascio Operaio iniziò ad operare come sezione dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori. Era una delle cellule di base destinate a collegarsi con altre del territorio per costituire Federazioni locali, a loro volta in Federazioni regionali, poi in Federazioni nazionali, a tutti i livelli senza capi, ma con Commissioni di corrispondenza, dovendo prevalere sempre un criterio assembleare “dal basso”.

Il filone delle Società allontanatosi dal “Patto di fratellanza” nella chiave internazionalista del “Giura” andava dunque organizzandosi. Molte cose andavano ancora chiarite in rapporto alle due “Internazionali” di Londra e del Giura e molto andava messo a punto nell’organizzazione. Una serie di incontri a Rimini, tra il 4 e il 6 agosto 1872, valse a quello scopo e anche, in certo modo, a ratificare la rottura con l’operaismo mazziniano. E in quella sede, la maggioranza dei delegati, tra cui Andrea Costa, votò per la linea «disposta a battere senza equivoci la via della violenza», il che voleva dire appunto rottura anche con il Consiglio Generale di Londra dell’Internazionale<sup>105</sup>.

Rimini rappresentò un passaggio importante. Fissava in certo modo i principi generali, il principio dell’anarchia e su quello costruì la Federazione Italiana della Associazione Internazionale dei Lavoratori. Per Firenze, vi partecipò Lorenzo Piccioli-Poggiali, una delle personalità intellettuali più forti della sua città, che tenne a lungo il collegamento con le guide italiane del movimento, Cafiero e Andrea Costa. In quella sede si era particolarmente attenti ad evitare che la Federazione somigliasse ad un partito centralistico ma conservasse il carattere della spontaneità di base. A pochi giorni dagli incontri di Rimini, il 14 agosto 1872, Andrea Costa scriveva a Lorenzo Piccioli-Poggiali sollecitandolo ad accelerare il lavoro per il passaggio dei mazziniani all’Internazionalismo. Non era cosa semplice perché, se in Toscana esistevano diverse associazioni ispirate – a vario nome - all’Associazione internazionale dei Lavoratori, la situazione

---

103 “Decreto del Prefetto di Firenze, Montezemolo, 1° dicembre 1872” (1872) in *La Civiltà Cattolica*, serie VIII volume IX (24), p. 100. Il Fascio Operaio aveva sede in via Por Santa Maria

104 “Decreto del Prefetto di Firenze, Montezemolo, 1° dicembre 1872” (1872) in *La Civiltà Cattolica*, serie VIII volume IX (24), p. 100

105 “Intervento di Andrea Costa al Congresso di Ginevra del 1°-6 settembre 1873”, negli atti in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, p. 316

non era chiara e, a ben vedere i punti di riferimento erano almeno tre, quello di Londra, quello del Giura e quello di Garibaldi.

Il conflitto delle due anime interne all'Internazionale di Londra stava ormai portando l'organizzazione al declino e un congresso convocato all'Aja per il 2-7 settembre 1872, registrò la definitiva scissione della componente anarchico-bakuniana, non presente ai lavori se non con pochi esponenti, tra i quali lo stesso Bakunin che venne espulso. Pochi giorni dopo, tra il 15 e il 16 settembre 1872, a Saint Imier, nel Giura bernese, si svolgeva il cosiddetto "Congresso antiautoritario" dell'Internazionale, delle organizzazioni cioè che respingevano il centralismo, tra le quali era ben rappresentata la Federazione Italiana, insieme alla spagnola, a quella del Giura e a rappresentanze francesi. In quella sede nasceva un patto federativo, sulla base della concezione anarchica e rivoluzionaria fatta propria dalla Federazione Italiana che si orientava contro la linea di Marx.

Di lì a poco, datata 22 settembre 1872, Garibaldi scriveva la famosa lettera a Celso Ceretti con la definizione dell'Internazionale come sole dell'avvenire, ma ancora si trattava di una prospettiva distinta dalle due in lizza perché esprimeva piuttosto una concezione ideale e universale, non legata quanto le altre due alla lotta di classe. Soprattutto era retta da due elementi che mancavano agli altri, il carisma personale di Garibaldi e il riconoscimento nazional-patriottico che in gran parte riconduceva alla concezione a lungo condivisa con Mazzini delle Nazioni libere e sorelle.

Negli ambienti operai fiorentini, fuori dai nuclei mazziniani, si dividevano il favore la visione bakuniana e quella garibaldina, qualche volta difficili da scindere, ma mentre la prima doveva fare i conti in maniera assoluta con lo zoccolo duro mazziniano, la seconda era assolutamente più compatibile alla base nel solco della tradizione mazziniana-garibaldina che si era ben radicata al tempo di Dolfi. In definitiva, l'internazionalismo italiano si alimentava anche delle delusioni del post-Risorgimento e dell'idea di un garibaldinismo tradito e offeso, mentre cominciava ad essere evidente il carattere di classe dello Stato ed era cosa particolarmente avvertita dalle generazioni più giovani dei lavoratori su cui ricadeva un senso di frustrazione per quanto era accaduto da Lissa in poi e che poteva concentrarsi nell'idea di fragilità dell'Italia in Europa.

L'Internazionalismo comunque, a Firenze, si andava consolidando. Al posto della passata Società Democratica Internazionale si era formata, intorno al settembre 1872, l'Unione Democratico Sociale, tra i cui personaggi più attivi compariva Oreste Lovari, oratore, il 12 novembre

1872, sul primato della emancipazione delle classi operaie. Il movimento si diffondeva anche in provincia, specialmente a Pontassieve, dove, tra il 1872 e il 1873, esisteva un Circolo Democratico di cui facevano parte Odoardo De Luigi (vicepresidente) e Giuseppe Mori, condannato per affissione di manifesti sediziosi.

Lo sfondo di quella penetrazione era dato dall'aggravarsi della condizione economica specialmente per determinate categorie di lavoratori, gli edili tra tutti, che vivevano un periodo di grandissima disoccupazione, amplificata anche dalla stagione invernale, e circa 300 di essi facevano parte del Fascio Operaio<sup>106</sup>. I temi sindacali e politici si intrecciavano e quelli della rappresentanza avevano grande presenza nei programmi delle Società operaie, sorvegliatissime dalla Polizia e contrastate dal potere.

In quel contesto procedeva l'iniziativa di Garibaldi. Nel novembre 1872, circa 600 Società democratiche convennero a Roma per un grande comizio a favore del suffragio universale che doveva anche rappresentare l'approdo al Congresso tanto a lungo auspicato dal Generale. L'evento fu accolto da un atteggiamento fortemente repressivo del Governo che intese qualificarlo per sovversivo e sequestrò il giornale che lo aveva sostenuto, *Il Suffragio universale*<sup>107</sup>. Vi furono anche arresti, perquisizioni e altro. Una protesta venne levata dai rappresentanti dell'internazionalismo "garibaldino", tra i quali Luigi Castellazzo, Ricciotti Garibaldi, Salvatore Battaglia, Eugenio Valzania, Leone Cappello e molti altri<sup>108</sup>.

Il divieto opposto dal Prefetto fece sì che i partecipanti ripiegassero su una riunione formalmente privata. Tra il 21 e il 23 novembre 1872, veniva sottoscritto il cosiddetto Patto di Roma. L'incontro, effettuato al Teatro Argentina di Roma, al posto del Congresso tanto a lungo atteso ma proibito dalle autorità, produsse il Patto, sostanzialmente un programma, con cui veniva costituito una sorta di partito dell'estrema sinistra, guidato da un Comitato Centrale Permanente, presieduto da Federico Campanella, con presidente onorario Garibaldi. Componenti, Alessandro Castellani, Menotti Garibaldi, Ricciotti Garibaldi, Salvatore Battaglia, Luigi Castellazzo, Eugenio Valsania, Aurelio Saffi, Maurizio Quadrio, Giuseppe

---

106 Merli, S. (1958, p. 19) *Autodifese di militanti operai o democratici italiani davanti ai tribunali*, Milano: Edizioni Avanti!

107 "Interrogazione Ferrari", in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1871-1872*, Tornata del 21 novembre 1872

108 "Cose italiane" (1872) *La Civiltà cattolica*, serie VIII volume IX (24), p. 97

Missori, Napoleone Parboni, Giuseppe Ceneri, Finocchiaro Aprile, Alberto Mario, Di Lorenzo. Costoro avrebbero dovuto promuovere consociazioni tra le società libere, e compiere diverse altre azioni organizzative e la segreteria fu affidata a Salvatore Battaglia.

I punti fissati per l'unificazione delle forze erano: la sovranità popolare con il voto universale per l'elezione della Costituente italiana; la Repubblica sociale come modello più idoneo; il Governo come mero potere esecutivo della volontà popolare; l'autonomia amministrativa e per la sicurezza dei Comuni o di associazioni di comuni; l'abolizione del giuramento politico; l'abolizione degli eserciti permanenti con l'organizzazione della Nazione armata; l'eleggibilità e revocabilità dei Magistrati per voto popolare; inviolabilità del domicilio e libertà assoluta di riunione, associazione e stampa; l'abolizione di ogni privilegio; il lavoro, sorgente unica della proprietà; la suddivisione della proprietà per incoraggiare lo sviluppo di commerci e industrie; l'associazione dei lavoratori e dei piccoli proprietari; abolizione dei giochi di borsa, del lotto, dell'usura e dei contratti illegittimi; una sola imposta progressiva sul capitale; elevamento della donna e "leggi più naturali sul matrimonio"; abolizione della pena di morte, riforma del sistema penitenziario; libertà assoluta di coscienza ed abolizione di ogni culto ufficiale; attuazione della formola, nessun diritto senza dovere, nessun dovere senza diritto; solidarietà con tutti i popoli nella via del progresso e della libertà; tutti i principi riconducibili al progresso democratico sociale indefinito<sup>109</sup>.

Molta dell'elaborazione svolta all'ombra della cultura mazziniana e garibaldina, le tesi di Niccolò Lo Savio, ad esempio, confluivano in quel vasto programma che sembrava tener conto anche di elementi propri del "manifesto internazionalista bakuniano". Era un insieme ambizioso che, inevitabilmente, veniva guardato con sospetto dal potere politico, impegnato intanto a fronteggiare le conseguenze sociali del disagio economico e pronto ad affrontare con decisione l'opposizione che, non potendo trovare che fioca voce in Parlamento, la cercava nelle piazze. Bastava veramente poco al Governo per agire. Quando il Fascio Operaio di Firenze si collocò sul terreno sindacale, inviando un'istanza al Municipio per chiedere la ripresa dei lavori edilizi, il 1° dicembre 1872, un decreto del Prefetto di Firenze, Massimo Cordero di Montezemolo, sciolse l'"Associazione dei Lavoratori, Regione Toscana, Fascio Operaio di Firenze", adducendo il manifesto del 15 marzo, lo Statuto, la circolare del

---

109 Testo in *La Nazione*, tra 22 novembre e 11 dicembre 1872

10 giugno, i primi numeri di *Fascio Operaio*, come prove di una volontà sovversiva, tendente all'odio di classe e pericolosa per l'ordine pubblico<sup>110</sup>. Già la sera della domenica 7 dicembre, il provvedimento veniva eseguito e lo scioglimento era seguito da numerose perquisizioni nelle case di membri influenti del Fascio Operaio.

Provvedimenti simili colpivano anche altrove, ma ciò non impedì che la Federazione Italiana dell'Internazionale completasse la sua organizzazione. Costituendosi la Sezione internazionalista "bakuniana" di Modena, nel 1873, Andrea Costa la inaugurava sintetizzando il programma della Federazione Italiana nella formula "anarchia e collettivismo". Si ebbero riunioni dapprima a Mirandola, dove era presente un delegato della Società dei Fabbri-Meccanici di Firenze, che aveva votato la sua adesione alla Federazione Italiana dell'Internazionale l'8 gennaio 1873 e di cui era dirigente Francesco Natta. Un incontro decisivo, per la Federazione Italiana, avvenne poi a Bologna, nel marzo 1873. In quella sede venivano eletti nella commissione di Corrispondenza Francesco Natta, Gaetano Grassi e Lorenzo Piccioli-Poggiali, ma era presente al Congresso anche Cesare Barni, come delegato della Sezione Fabbri-Meccanici di Firenze. Lorenzo Piccioli-Poggiali doveva essere allora il segretario della Federazione fiorentina internazionalista e comunque il segretario della Sezione di propaganda socialista.

Il personaggio di spicco in questa situazione era Francesco Natta, membro della Commissione direttiva della Società dei Fabbri-Meccanici di Firenze – organismo di mestiere e di politica nel medesimo tempo - insieme a Cesare Barni e a Odoardo Carletti, un operaio del Pignone. Di lì a poco, il 1° febbraio 1873, aderiva alla Federazione Italiana anche la Società dei muratori e degli scalpellini. Andava dunque emergendo la figura di Francesco Natta – meccanico specialista in macchine da cucire e, come si è accennato, formato in un primo tempo dalla scuola politica mazziniana. Aveva propria bottega, nella quale avvenivano riunioni politiche cui partecipavano anche Oreste Lovari, il falegname Cesare Batacchi, Pietro Faggioli, e alcuni compagni di Pontassieve (Giuseppe Mori e Pietro Borresi). Di fatto, la Società dei Fabbri-Meccanici era una delle più importanti della Federazione Italiana dell'Internazionale. Anche la bottega di fabbricazione meccanica del parmense residente a Firenze Santi Borelli, a suo tempo costruttore di centinaia di pugnali per la rivoluzione, era luogo

---

110 “Decreto del Prefetto di Firenze, Montezemolo, 1° dicembre 1872” (1872) in *La Civiltà Cattolica*, serie VIII volume IX (24), p.100

d'incontro degli internazionalisti e di discussione sulla rivoluzione sociale.

Altro luogo di riunione era la Drogheria di Achino in Via della Ninna, frequentata dal fruttivendolo ed ex guardia carceraria Domenico Torri, dal trattore di Castrocaro residente a Firenze Colombo ("Quinto") Ravaglioli, Guido Corsi, il calzolaio Oreste Piccini, Giovacchino Niccheri, l'orefice Giuseppe Ughi, Ettore Socci, direttore de «Il Satana giornale repubblicano quotidiano» uscito nel 1872. La casa dello stesso Guido Corsi, e specialmente il suo orto, in via dei Tintori, erano altro luogo d'incontri internazionalisti e di approdo dei materiali a stampa, dove faceva capo anche Giovacchino Niccheri. Un altro ritrovo ancora era il caffè all'angolo tra piazza del Carmine e via S. Frediano, dove capitavano Leopoldo Ardinghi, Angiolo ("Angiolino trippaio") Sodi, con altri esponenti dell'Internazionale.

In quel periodo, nel marzo del 1873, si univa alla Federazione Italiana dell'Internazionale la Società Progressista degli Scritturali e Commessi e la stessa cosa, nel giro di poco tempo, facevano la Società dei Cocchieri, La Società dell'Avanguardia repubblicana, la Società dei Sarti, la Società cooperativa dei lavoratori calzolai, la Società dei falegnami e lavoratori di mobili e una Società di donne.

Ma resisteva ancora il filone risorgimentale italiano dell'Internazionalismo che faceva capo a Garibaldi. Sicuramente a Firenze, vi restavano legati anche se magari non tutti e non sempre in maniera esclusiva personaggi di rilievo come Ettore Socci che, nel nome di Garibaldi e su incarico del gruppo fiorentino di Andrea Giannelli, Oreste Piccini, Giovacchino Niccheri e Ughi, si recò a Torino per sfidare a duello un giornalista provocatore e spia, Carlo Terzaghi. Era un mondo assai vicino alla Massoneria e al Libero pensiero, categoria che intanto riprendeva lena.

Il 4 luglio del 1872, era avvenuta l'espulsione dei Gesuiti dalla Germania, ad opera di Bismarck cui erano seguiti meetings a Londra e in altre città europee. Il tema ebbe larga eco anche in Italia. Ancora una volta, a Pisa, si verificò, come era già accaduto una trentina di anni prima, il tentativo di installare un Istituto gesuitico respinto a furor di popolo<sup>111</sup>. Nel maggio 1873, alla Camera, Pasquale Stanislao Mancini denunciava la crescente ripresa dei Gesuiti in Italia e il carattere storico e attuale di una istituzione che definiva nociva alla società e alla stessa Chiesa, dando per

---

111 "Intervento di Ubaldino Peruzzi", in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1871-1872*, Tornata del 20 maggio 1873, p. 6522

molto possibile che se ne stesse aprendo una sede a Padova<sup>112</sup>. E poiché alcuni Gesuiti si erano installati a Palazzo Pratt, di proprietà Gondi, dal 1° maggio 1873, il sospetto che l'ex Capitale divenisse la sede prescelta da quell'Ordine religioso era forte.

L'Internazionalismo bakuniano, invece, lavorava soprattutto nel sociale e contemporaneamente cercava di logorare il più possibile ai fianchi la concorrenza repubblicana. Il 23 giugno 1873, in una lettera, Lorenzo Piccioli-Poggiali decantava il lavoro socialista come capace di avere reso «pochi e impotenti i mazziniani», mentre descriveva il Partito repubblicano diviso in tante correnti e dilaniato dalle discordie, a fronte di uno sviluppo e di un potere attrattivo sulla democrazia toscana dell'Internazionale. A luglio annunciava sempre ad Andrea Costa l'entrata nelle file internazionaliste bakuniane della Unione dei Liberi Pensatori.

Intanto, la Società dei Fabbri-Meccanici, di cui era segretario il tornitore piombinese del Pignone Antonio Capecchi, nel giugno-luglio 1873, emetteva un manifesto in cui invitava i fabbri e i lavoratori di arti affini a entrare in una nuova Associazione di assistenza al lavoro che prevedeva anche il contributo di una lira o due per i disoccupati. Così, la Società dei Fabbri-Meccanici diveniva Società Cooperativa e di Mutua Assistenza. Tra gli altri andarono a farne parte Oreste Lovari, segno che la nuova associazione si allargava anche ai calzolai, e Giovacchino Niccheri. A suo dire, quando la precedente Società dei Fabbri-Meccanici era Fascio Operaio non aveva voluto appartenervi e questo potrebbe significare che in seno ai Fabbri-Meccanici andasse producendosi una divisione tra l'Internazionalismo del Giura e quello Garibaldino, anche se le ragioni delle società operaie non coincidevano sempre con quelle ideologiche.

Tra il 1° e il 6 settembre 1873, al Congresso dell'Internazionale antiautoritaria a Ginevra, Andrea Costa parlava di una completa separazione del socialismo rivoluzionario italiano dal mazzinianesimo e dal garibaldinismo<sup>113</sup>. In quella sede, la Sezione di Firenze della Federazione Internazionale, come quelle di Cortona, Livorno, Burolo e Pomarance, furono rappresentate da un reduce della Comune di Parigi, Victor Cyrille<sup>114</sup>.

---

112 “Intervento di Pasquale Stanislao Mancini”, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1871-1872*, Tornata del 20 maggio 1873, p. 6519 segg.

113 Berti, G. *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, cit., p. 38

114 “Requisitoria del procuratore generale Cesarini”, in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 316

E, mentre la Federazione Italiana marcava l'intenzione di passare prima possibile all'azione, tra le conclusioni del Congresso c'erano indicazioni organizzative per il lavoro di tipo sindacale, come l'istituzione di leghe nazionali di mestiere e di confederazioni internazionali industriali, autonome e collegate in maniera solidale e di difesa reciproca, per una intensa propaganda e altro. Andrea Costa che svolgeva il ruolo di referente italiano emanava una sorta di circolare applicativa dei dettami del Congresso marcando la specificità rispetto alle altre situazioni e chiamando a protagoniste della rivoluzione le masse affamate contro il privilegio. Tra i corrispondenti internazionalisti accertati, a Firenze vi era Oreste Lovari. E, appunto a Firenze, dopo il Congresso di Ginevra, fu spostata la Federazione Italiana dell'Internazionale.

In particolare, la Federazione toscana tenne convegno clandestino a Pisa, il 7 dicembre 1873. Vi partecipò anche Giuseppe Mori di Pontassieve e il rappresentante di Firenze era quello che veniva considerato il referente di Andrea Costa, Gaetano Grassi, organizzatore della Federazione di Firenze. Il Congresso di Pisa faceva suo lo Statuto stabilito a Ginevra e, in particolare, la mancanza di capi, la formazione della Commissione di corrispondenza non abilitata a fare affermazioni autonome di principi. Per la Toscana, la Federazione veniva installata a Livorno. Incaricati della Commissione di corrispondenza erano i due livornesi Ugo Bagnoli e Ugo Noceri. Chi erano i due? Erano due componenti del Fascio Operaio di Livorno, tanto che, ancora due mesi prima l'avevano rappresentato ai funerali di Guerrazzi<sup>115</sup>.

A partire dal convegno di Pisa, alcune associazioni si dettero forma di sezione, in linea generale avendo a modello la "Comune". In particolare, l'Unione Democratica Sociale di Firenze diveniva sezione dell'Internazionale ed era diretta da un triumvirato di cui faceva parte Oreste Lovari. A Pontassieve agiva un nucleo i cui principali aderenti erano il legnaiolo Giuseppe Mori, il tintore Odoardo De Luigi, Angiolo Collini, Pietro Borresi, Giuseppe Parenti e Massimiliano Guerri. In particolare, Giuseppe Mori era particolarmente impegnato nella propaganda internazionalista presso i contadini, alimentando la parola d'ordine della "terra a chi la lavora"; Colombo ("Quinto") Ravaglioli era particolarmente attivo nella propaganda a San Casciano. Altri associati attivi di Pontassieve erano il muratore e squadratore di pietre Pietro Bartoli e il manovale edile (o bracciante) Natale Cosi.

---

115 *Onoranze funebri a F.D. Guerrazzi: ragguagli e documenti* (1874, p. 31), Livorno: La Minerva di Ortalli

A Firenze l'Internazionalismo faceva capo sempre all'Unione Democratica Sociale, ma la questione era complessa perché in quella organizzazione militavano personaggi come Giovacchino Niccheri, Pietro Faggioli e il cameriere Francesco Zannelli, la cui attribuzione non era così sicura. Era certamente più sicura l'appartenenza di coloro che, passata la Federazione Italiana dell'Internazionale antiautoritaria a Firenze, facevano della Commissione di corrispondenza, una volta trasferita a Firenze, Gaetano Grassi e Francesco Natta.

Come si è visto, al convegno dell'Internazionale antiautoritaria Andrea Costa aveva voluto marcare la distanza, oltre che da Londra, dai due grandi filoni della democrazia risorgimentale. Da una parte aveva inteso liquidare il partito repubblicano – cioè i mazziniani – e, dall'altra il movimento garibaldino, colpevole – a suo dire – di «sostituire il prestigio di un uomo alla forza dell'Associazione», con sbocco della Dittatura militare<sup>116</sup>. Ma quel mondo non era domato perché aveva un grosso patrimonio ideale ancora vivo nelle persone che pure avevano guardato e continuavano ancora a guardare in quell'ottica all'Internazionalismo.

Si andava incontro a una complessa vicenda di cui diremo fra poco, una grossissima inchiesta seguita da un grande processo agli internazionalisti. Poiché però la tesi degli investigatori e dell'accusa tendeva ad accomunare tutti i gruppi genericamente riconducibili al termine Internazionalismo, al di là dell'esistenza o meno di un teorema accusatorio, finiva per determinarsi una certa confusione. Ma le biografie e le caratteristiche dei personaggi chiamati in causa finivano per fare una qualche chiarezza.

La presenza del negoziante e agente di beni Massimiliano Guerri portava nella vicenda un pezzo importante del Risorgimento, almeno di ciò di cui Antonio Martinati avrebbe detto al processone «siamo ancora dei pochi ed ultimi avanzi del 1848». Guerri aveva partecipato ai moti di Romagna del 1845; aveva combattuto a Curtatone, cadendo prigioniero e guadagnando così da un sorvegliante croato il soprannome di “Brutto”<sup>117</sup>; aveva partecipato alla difesa della Repubblica romana e, nell'occasione fatto amicizia con Giuseppe Fanelli. Era ben addentro al mondo dell'arte e vicino alle scuole più innovative. Aveva appartenuto a molte società politiche ma negava di aver fatto parte dell'Internazionale. Anche Giuseppe Mori aveva

---

116 “Requisitoria del procuratore generale Cesarini”, in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 316

117 Conti, F. (2003, *ad vocem*) “Guerri Massimiliano”, in *Dizionario Biografico degli Italiani, LX, Grosso-Guglielmo da Forlì*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana

combattuto a Curtatone ed aveva fama di liberale fino da allora, definito anzi, al suo paese “Ciceruacchio”. Leopoldo Ardinghi, di Montevarchi, aveva combattuto nel 1866 e nel 1869 e con lui aveva combattuto il compaesano Vincenzo Bongini. Ettore Socci, studente di legge allo scoppio della guerra del 1866, era andato immediatamente volontario; poi, nel 1867, arruolato nelle Guide di Menotti Garibaldi aveva dovuto ritirarsi per malattia; nel 1870, cercando di imbarcarsi per i Volsci, era stato fermato al porto di Livorno, riuscendo egualmente a farlo il 31 dicembre, combattendo nelle tre giornate di Digione<sup>118</sup>. Egualmente alla campagna di Francia avevano partecipato i fratelli Oreste Piccini, presente a tutte le campagne dal 1859 a Mentana, dove aveva perduto l’uso del braccio sinistro, e Omero Piccini che, in Francia, era andato pressoché bambino, sedicenne. Giuseppe Ughi, aveva combattuto le guerre dell’indipendenza (presumibilmente la seconda e la terza), rimanendo poi ferito a Monterotondo, segnato per sempre dal soprannome “Lo Zoppo” e contava ben quattro presenze con Garibaldi, oltre a una nell’esercito. Colombo “Quinto” Ravaglioli, capitano garibaldino, era stato ferito nel 1860 e, a San Casciano, nel 1866, aveva raccolto una squadra di volontari, ed era stato tra i protagonisti a Bezzeca, rimanendo poi ferito nel 1867 a Monterotondo quando combatteva con Mosto. In più, Ravaglioli era figlio del Michele che aveva aiutato Garibaldi nella trafila del 1849 tra Castrocaro e Modigliana. Francesco Zannelli aveva fatto tutte le campagne garibaldine, compresa quella di Grecia. Oreste Lovari era stato volontario in tutte le campagne “nazionali”, compreso il 1866. Santi Borelli aveva partecipato a tre campagne per l’indipendenza italiana, da soldato e da volontario. Aurelio Vannini era stato volontario nel 1859.

Che vi fossero però le condizioni per una propaganda dell’Internazionale antiautoritaria con forte vocazione all’azione diretta e rivoluzionaria era vero. A determinarle era la situazione di crisi economica che si andava accentuando nel ciclo negativo europeo avviato nel 1873. A giugno 1873, la condizione di crisi poteva dirsi certificata. Un disavanzo cresciuto a dismisura, proposta di nuove misure di imposizione fiscale che irritavano l’opinione pubblica, specialmente quella che avrebbe visto aumentare il carico d’imposta fondiaria, interventi sulla spesa statale. Tagliati i finanziamenti alle province e ai comuni, con il risultato di costringere

---

118 De Longis, R. (2018) “Socci Ettore”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIII, Sisto V-Stammati, Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana,. Cfr. anche Frassinetti, P. (1873, p. 85) *Due anni di illusioni ovvero il Libro dei ricordi ammaestramento ai presenti e ai posteri*, Firenze: Galletti

quegli enti ad applicare tasse a loro volta, la situazione non si era sanata. A settembre era in atto un forte aumento di prezzo dei beni alimentari più necessari con conseguente riduzione dei consumi che aveva per contraltare anche un'impennata dell'emigrazione. E anche alcuni indicatori importanti erano negativi, il declino del commercio, la perdita di valore dei titoli nazionali, il tutto ricadendo sulle popolazioni<sup>119</sup>. Si trattava di una crisi europea ma dai risvolti particolarmente incisivi in Italia.

La crisi era vissuta specialmente a Firenze dopo la perdita della Capitale. In quel contesto, la propaganda internazionalista aveva buone possibilità di crescita e alla crescita, dal settembre 1873, si accompagnarono anche idee di una possibile rivoluzione sociale. Cominciò anzi una particolare sorveglianza delle autorità intesa a rendere difficili o proibire comizi di quella parte politica.

### *Teoremi e messe a punto tra anarchia e democrazia repubblicana*

La rivoluzione era altra cosa da quella idea di cambiamento che si richiamava al grande disegno umanitario da prospettiva "illuminata". Chi, a Firenze, sosteneva con autorevolezza in quel senso l'ideale dell'Internazionale non si nascondeva. In due articoli su *Il Risveglio di Siena*, Luigi Castellazzo la definiva romanticamente e massonicamente «scienza, luce, verità, progresso sociale, divenire continuo, anarchia sublime del progresso sociale», parte della legge del progresso enunciata da Darwin, destinata ad abbattere i quattro cardini della conservazione, la religione, la proprietà, la Patria e la Famiglia<sup>120</sup>. Quell'internazionalismo razionalista e massonico aveva molto da fare. Tra gli altri elementi che lo impegnarono, a novembre 1873, vi fu il rilancio anche a Firenze della battaglia contro i Gesuiti. Gli internazionalisti di quel tipo si mobilitarono per l'espulsione dei Gesuiti e contro la politica tollerante verso di loro del Ministero Minghetti. Il movimento trovava alimento all'interno delle Società operaie, ben sostenuto dal giornale che ne rappresentava l'organo, *L'Opinione*, e fu occasione di uno straordinario sforzo propagandistico. Entrarono in circolazione libelli che protestavano contro la prospettata intenzione di collocare a Firenze l'importante sede dell'Ordine di cui si parlava da tempo, culminando il tutto in un grande Meeting al Teatro Pagliano aperto alle Società operaie toscane l'8 dicembre.

---

119 "La questione dei viveri", in *Gazzetta Piemontese*, 28 settembre 1873

120 *Il Risveglio* 19 e 26 ottobre 1873

L'organizzazione fu curata in particolare da un Comitato promotore nominato dalla Unione Democratica Sociale, e del Comitato fu segretario Ettore Socci. Il documento approvato al teatro Pagliano, a firma di Salvatore Battaglia – Andrea Giannelli - Ettore Socci – Guido Corsi, diceva:

Considerato che la setta dei Gesuiti mostra deliberato proposito di fissare sua stabile dimora in Toscana, e che si è permesso introdursi nella Metropoli di questa, dopo che universale indignazione la cacciò dalla città di Pisa; Considerato che è noto, come quella setta ha sempre cospirato contro la libertà dei popoli e l'umano progresso, ed ha dato prove costanti di avversare la libertà, unità e indipendenza italiana; Considerato che è massima fondamentale dell'ordine lojolesco di rendere l'uomo *perinde ac cadaver*, vale a dire di asservire le menti deboli e renderle ciechi strumenti delle mene tenebrose della setta; Considerato che è abitudine di questa, d'insinuarsi nelle famiglie per carpirne le sostanze e spargere la discordia in seno alle medesime; ed è fatto storico che in qualunque tempo e in qualunque luogo si stabilì la setta, venne sempre turbato, per di lei colpa, l'ordine pubblico; Considerato finalmente che l'opera liberticida, antisociale e criminosa di quella setta, sebbene cada sotto la sanzione delle leggi penali, ciò non ostante la si lascia compiere libera ed impunita per parte dei colendissimi Ministri, la quale cosa rivela una colpevole loro complicità; e che invece tutto lo zelo per la pretesa osservanza delle leggi si sviluppa in loro soltanto per violare i Diritti più sacri dei cittadini, non permettendo sinanco le riunioni per provvedere alla crisi alimentare. Per questi motivi: Il popolo di Firenze, insieme ai rappresentanti delle città toscane, protesta. Davanti al mondo civile che non risponderà più oltre dell'ordine pubblico, stante che la presenza dei Gesuiti è tale una causa che lo compromette perennemente, e chiama responsabile il Ministero, a cui spetta di provvedere in simile emergenza, d'ogni atto ulteriore, a cui il popolo potrebbe per avventura trascendere; Protesta altresì contro lo stesso Ministero, il quale mentre lascia impunita la cospirazione quotidiana e criminosa dei Gesuiti, rivelandosi così complice loro ed alleato, lancia poi arbitrari decreti, intesi a soffocare i lamenti di chi versando nella più squallida miseria, soffre la fame. E però manda un saluto ai fratelli di Genova e di Torino, di Bologna e di Venezia, esortandoli a perseverare nella lotta per la soluzione della crisi economica, e insieme sollecita le città sorelle, ad appoggiare col loro efficace concorso, siffatta umanitaria iniziativa. Fuori i Gesuiti!<sup>121</sup>.

Poi una manifestazione si diresse verso il Palazzo Pratt – il sospetto covo

---

121 Testo in *La Civiltà Cattolica* (1872) serie VIII (24) p. 735

di Gesuiti - e un manifestante particolarmente accanito che tentava di sfondare la porta con un' accetta fu arrestato. Poteva trattarsi di Giovacchino Niccheri, fermato per quello o comunque per i discorsi tenuti al meeting e egualmente Ettore Socci fu processato, insieme a tutta la Commissione, sicuramente con Salvatore Battaglia e Guido Corsi. E anche il filone più prettamente mazziniano cercava la sua strada. A novembre 1873, convennero a Firenze diversi esponenti dell'area repubblicana e massonica, Federico Campanella, Maurizio Quadrio, Vincenzo Brusco Omnis, Adriano Lemmi, Aurelio Saffi, Salvatore Battaglia, Tanara, Eugenio Valzania, nell'intento di rilanciare un organo di stampa che riprendesse la linea ortodossa mazziniana del cessato «Roma del Popolo», aprendo una sottoscrizione che non ebbe l'esito sperato.

Intanto, tra la fine del 1873 e il 1874, l'Associazione Internazionale dei lavoratori dipendente da Bakunin si riorganizzava da Locarno, con il concorso di Andrea Costa, dando luogo un nuovo statuto che prevedeva la segretezza di alcuni nuclei evitando che li componessero individui troppo avventurosi. Si avviava contemporaneamente un periodo ancora più intenso di protesta contro le condizioni economiche peggiorate, con scioperi per l'aumento delle paghe, per la diminuzione dei prezzi, per migliori situazioni di lavoro, così da suscitare tumulti e, in qualche caso, perfino barricate. Pareva alla Federazione Italiana e a Bakunin che la seguiva in particolare, maturo il tempo dell'azione e dell'insurrezione in tutto il Paese affidata a un "Comitato Italiano per la Insurrezione sociale".

Nel dicembre 1873 (la Pubblica Accusa diceva 1874 probabilmente sbagliando) nasceva una sezione dell'Internazionale alle Sieci cui doveva avere lavorato particolarmente Giuseppe Mori di Pontassieve. Un'altra esisteva nel 1874 a Montevarchi, ma l'interesse prevalente, in questo caso, più che ai fini ideologici era volto al lavoro che mancava. Sulla base principalmente delle testimonianze di personaggi ambigui, Angelo Bulgarelli e Domenico Torri, secondo l'atto di accusa nel processo per cospirazione e internazionalismo celebrato a Firenze nell'estate del 1875, nel 1874 c'erano stati segni evidenti di agitazione e di tumulto animati da un'Associazione. Il Comitato rivoluzionario che la rappresentava aveva diffuso bollettini e altri stampati a carattere socialista ed eccitato i proletari a entrare in lotta con lo Stato<sup>122</sup>.

La circolazione dei bollettini rivoluzionari che, nel gennaio 1874, promuovevano l'insurrezione, di cui furono rinvenuti esemplari all'ebanista

---

122 *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 6

Aurelio Vannini, fu attribuita, tra gli altri, a Gaetano Grassi, resosi contumace. Del Grassi, infatti, era la grafia del proclama del cosiddetto “Centro rivoluzionario” di Firenze. A marzo del 1874, usciva una sorta di Bollettino n. 2, intitolato “Al popolo Italiano, Manifesto del Comitato italiano per la Rivoluzione Sociale”, diretto ai lavoratori della città e delle campagne. Accanto alla riaffermazione della rivoluzione socialista, c’erano il richiamo alla Comune di Parigi e l’appello alla lotta, ma c’era una significativa presa di distanza:

Non date ascolto a Garibaldi, il socialismo com’egli lo intende è un equivoco; quelle che egli chiama le esagerazioni dei socialisti sono i nostri principi fondamentali, egli vorrebbe che le associazioni operaie dovessero essere presso a poco tante società di mutuo soccorso, togliete alle medesime il programma ed il carattere rivoluzionario e saranno la più meschina cosa del mondo di cui rideranno i borghesi; su via rovesciamo questo mondo che ci schiaccia, distruggiamo questa società che ci rinnega, vendichiamo tutte le onte, gli insulti, le ignominie, le abiezioni che soffrimmo e soffriamo proletari d’Italia! avanti, avanti, energici e risoluti come i padri nostri, gli schiavi di Spartaco, i Ciompi di Lando alla gran lotta per la nostra emancipazione<sup>123</sup>.

In vista del 18 marzo 1874, anniversario della insurrezione di Parigi che aveva significato, tre anni prima, la nascita della Comune, l’aspettativa a Firenze era notevole perché vi era un clima di tensione<sup>124</sup>. Nella notte precedente, furono affissi nei quartieri popolari e a Pontassieve manifesti che recavano parole di spavento per la borghesia, speranza del proletariato, abbattimento dei potenti, eguaglianza sociale annunciando che i rivoluzionari si preparavano a combattere. Per i più radicali sarebbe stato il momento di una rivoluzione proletaria contro la borghesia e i potenti. Ad aprile 1874, una lettera di un Giovanni Giovannini di Collodi a Massimiliano Guerri gli dava appuntamento a Firenze, parlando di campioni di polvere e l’appuntamento doveva essere promosso anche da Giuseppe Fanelli. Il 10 maggio 1874, il *Sempre Avanti* di Livorno esordiva proponendo il dilemma “Rivoluzione o reazione” al posto del vecchio

---

123 Ivi, p. 341

124 “Relazione introduttiva del Procuratore Generale in apertura del processo agli Internazionalisti”, in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 7

“Repubblica o Monarchia”.<sup>125</sup>

Il contesto era costituito dal caro viveri ed il timore delle autorità era che potesse costituire il pretesto di una ribellione a fini politici. Tutto avveniva sotto l'effetto della grande depressione economica che, per città e campagne, aveva l'effetto di una grave crisi annonaria. Tra maggio e giugno 1874, l'area tra Bologna, Forlì e Ravenna fu in preda a serie agitazioni e in quei territori circolarono proclami di aperta rivolta sociale. Presto, l'agitazione si estese alla Toscana, anch'essa sede di tumulti e, in qualche caso, anche di danneggiamenti ai negozi. Il 10 luglio, un manifesto comparso a Firenze incitava alla rivolta sociale sul modello romagnolo, invitando a scendere in piazza per i diritti del Popolo. In quella situazione i Comitati della Alleanza della Democrazia Socialista cercavano di svolgere un ruolo politico attivo. Completamente distante da quel tipo di iniziativa si manteneva il Partito Repubblicano puro mazziniano, mentre tendevano ad avvicinarsi i repubblicani più radicali ed estremisti, in un dialogo che si apriva tra loro e gli internazionalisti sul principio della “Repubblica sociale”. La tensione era estesa anche alle comunità vicine a Firenze, a Pontassieve e alle Sieci. I Carabinieri vigilavano le linee ferroviarie e si temevano iniziative di bande di sovversivi in attesa di congiungersi tra Firenze e la Romagna, dove le tensioni sociali erano particolarmente forti.

Insomma, secondo la ricostruzione della Pubblica Accusa, l'attività degli internazionalisti per l'insurrezione ferveva. Gaetano Grassi forniva di denaro Odoardo De Luigi per l'acquisto di 4.000 cartucce da fucile militare presso la Magoncina Noferi di Pontassieve e intanto corrispondeva in materia di armi con i compagni di Livorno e scriveva ad Andrea Costa. Oreste Lovari aveva il particolare compito di preparare bottiglie incendiarie. E incendiario appariva, per altri aspetti, il clima sociale perché, a luglio, era in corso lo sciopero degli operai della Manifattura dei Tabacchi con forme anche tumultuose di agitazione.

Quello stato di fatto suggerì al Governo una strategia. Il 2 agosto 1874, presso Rimini, a villa Ruffi, venivano compiuti arresti eccellenti, il deputato Aurelio Saffi, l'ufficiale garibaldino Eugenio Valzania, Alessandro Fortis, gli altri mazziniani Federico e Alessandro Comandini, e altri 23 dirigenti politici democratici sotto accusa di cospirazione contro lo Stato<sup>126</sup>. Si

---

125 “Sempre avanti!” in *Sempre Avanti!* 10 maggio 1874

126 *La consociazione romagnola e gli arresti di Villa Ruffi. Lettere di Aurelio Saffi ad Alberto Mario con aggiunta di note e documenti* (1875) Forlì: Tipografia Sociale Democratica, Cfr. anche Berselli, A. (1956) *Gli arresti di Villa Ruffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo*,

trattava di personaggi afferenti al mondo mazziniano-garibaldino e non avevano a che fare con l'Internazionalismo anti-autoritario. Poiché era in ponte indipendentemente l'iniziativa rivoluzionaria internazionalista condotta da Andrea Costa, Carlo Cafiero e Errico Malatesta, operò il teorema tendente, anche a fini elettorali, a far convergere in un unico calderone politico due anime spesso inconciliabili, la mazziniana e la internazionalista.

Il 5 agosto fu arrestato vicino a bologna Andrea Costa, ma l'iniziativa non si fermò. Il 7 agosto, in Romagna, vi furono movimenti di bande armate attive intorno alle strutture ferroviarie di Castel San Pietro, una delle quali diretta verso Firenze<sup>127</sup>. L'insurrezione internazionalista ebbe effettivamente inizio vicino a Bologna, in una data significativa – fosse o meno scelta deliberatamente –, la ricorrenza dell'8 agosto 1848, evocante la battaglia della Montagnola contro gli austriaci. Erano in movimento tre colonne destinate a entrare in città, conquistare i centri del potere e i depositi di armi, liberare i detenuti politici. Il consueto lavoro delle spie e degli infiltrati aveva facilmente consentito di controllare i movimenti e compiere al momento giusto arresti in massa presso Imola. Che il movimento dovesse avere valenza molto ampia era dimostrato dall'avvio di un'insurrezione, in quelle ore anche in Puglia.

A Firenze compariva il terzo Bollettino, questa volta intestato "Associazione Internazionale dei Lavoratori-Federazione Italiana-Centro Rivoluzionario di Firenze", rivolto ai "compagni operai". Descriveva l'Italia in fiamme in diverse regioni e chiamava a cominciare la lotta, a vendicarsi di tutte le oppressioni patite, brandendo il vessillo rosso e nero in nome della rivoluzione sociale. Il Pubblico Ministero deduceva anche l'essere stato a Pontassieve e a Montevarchi Andrea Costa, rappresentante della Federazione Internazionalista italiana.

In quelle ore, uno dei fratelli Sgarallino aveva scritto da Livorno a Colombo "Quinto" Ravaglioli di avere pronti 400 uomini. Fosse o non fosse Socci parte della cospirazione, era un dato di fatto la sua conoscenza con Sgarallino. Secondo i calcoli della Polizia, il numero dei cospiratori di Firenze si aggirava sui 400 o 500. Gaetano Grassi, Francesco Natta, Oreste Lovari erano, per la Pubblica Accusa, i componenti il Comitato per

---

Milano: Intelisano

127 Relazione introduttiva del Procuratore Generale in apertura del processo agli Internazionalisti, in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 7

l'insurrezione del 1874.

L'8 agosto stesso, la Polizia era passata all'azione, arrestando, nella notte, Giovacchino Niccheri e Ettore Socci. Ma il bottino delle perquisizioni era deludente perché fuori tema. Tra le carte sequestrate a Niccheri, note di sottoscrizione per le vittime della politica del Bonaparte, una nota per una lapide a Mazzini in Santa Croce, iniziativa condivisa anche da Luigi Minuti.

Agli effetti del clima poliziesco, però, anche quegli arresti erano utili. Potevano essere indicati come un segnale che la Polizia era in allerta. Il 9 agosto 1874, sia Gaetano Grassi che Francesco Natta che Massimiliano Guerri, risultavano essersi allontanati da Firenze (anche se Natta avrebbe affermato di essersi allontanato a luglio). Il 13 agosto, dichiarando l'intenzione di prevenire il piano di insurrezione, le autorità agirono a Firenze, mostrando di conoscere i piani del movimento insurrezionalista, con una serie di arresti e perquisizioni<sup>128</sup>. Tra i documenti reperiti a Grassi, a Natta e ad altri, atti della Conferenza di Rimini, copie del giornale clandestino *La Rivoluzione Sociale*, circolari di Andrea Costa, della Commissione di corrispondenza per un congresso antiautoritario a Mirandola; di una sezione di Imola agli operai e ai contadini; un saluto della sezione del Giura al congresso di Mirandola; circolare della Commissione di corrispondenza di Bologna che definiva il popolo italiano eminentemente collettivista, odiatore di Mazzini e Garibaldi. Ed anche questo era un segnale preciso di distinzione

Secondo la ricostruzione della Magistratura il piano prevedeva l'apparire di bande armate a Firenze e a Pontassieve, pronte a muovere in diverse direzioni con la speranza di aggregare via via gente di popolo per poi convergere tutte in Firenze e iniziare la rivoluzione. La sera del 13 agosto uno dei punti di riunione era in piazza di Santa Croce – considerata il quartier generale – dove si ritrovarono Colombo (“Quinto”) Ravaglioli, Domenico Torri (il pentito), Luigi Massi e il marchese ed ex maggiore di artiglieria Michele Grifoni, fermati però dalle notizie degli arresti. Una delle bande armate, diretta da Oreste Piccini o Guido Corsi – frequentatori della Drogheria di Achino – doveva ritrovarsi al Poggio Imperiale e, di lì, dirigersi su San Casciano, ma fu fermata in tempo anch'essa, una volta saputo degli arresti. Un'altra, che si supposeva guidata dal marchese Michele Grifoni doveva agire in San Frediano. Ma queste responsabilità erano tutte da verificare ed era davvero sorprendente che un gentiluomo

---

128 Ivi, p. 8

di corte e alto ufficiale come Grifoni, senza precedenti politici, si trovasse in quell'avventura.

Ma un piano c'era. Erano previsti incendi in tre punti della città, esplosione del Gasometro del Pignone, danneggiamento delle condutture del gas e poi approfittare della confusione per dare l'assalto ai corpi di guardia, liberare i detenuti delle Murate e di Santa Teresa, conquistare gli uffici pubblici. Per San Frediano il principale responsabile della strategia incendiaria era Oreste Lovari. Intanto, la macchina dei rivoluzionari si era mossa. Per Pontassieve il punto di riferimento era la casa di Massimiliano Guerri, a San Donato di Fronsano. Lì, a fine luglio, si era svolta una riunione, con la partecipazione, oltre al padrone di casa, di Gaetano Grassi e di Oreste Lovari (che lo negava), insieme ai militanti di Pontassieve, Giuseppe Mori, Odoardo De Luigi, il bracciante Angiolo Collini, il fabbro Pietro Borresi, e il falegname Giuseppe Parenti. Da casa di Massimiliano Guerri, il 13 agosto, erano passati tre individui armati (uno dei quali il sarto Leopoldo Ardinghi), confabulando su propositi rivoluzionari e percorsi da seguire, ma già in quella data Salvatore Battaglia si era precipitato a Pontassieve, poi alle Sieci, a fermare il moto, forse avendo saputo dei primi arresti.

Il 14 agosto, quei tre individui armati erano in un caffè di Rignano, dove ritenevano di essere stati individuati; poi di lì, passando per il Bombone, si erano fermati presso il falegname Giuseppe Bongini dichiarandosi internazionalisti, premurosi di essere la sera del 15 a Firenze. In quello stesso giorno, il 14 agosto, Collini fu arrestato mentre recava messaggi a Guerri.

La data dell'insurrezione fu posticipata al 18 agosto. La riunione doveva avvenire al Campo di Marte, presso la Porta alla Croce e fuori Porta a San Niccolò. Da lì dovevano partire bande guidate da Guido Corsi, Omero Piccini e il livornese chincagliere ambulante Pilade Rugiadi il cui compito doveva essere di percorrere le campagne con grande virulenza in modo da distogliere truppe dalla città. Con i capi si erano ritrovati anche il valigiaio illetterato Vincenzo Benvenuti, il trattore Pietro Faggioli, il citato Giuseppe Bongini, Cesare Batacchi e Raffaele Innocenti (iscritto o ex iscritto alla Fratellanza Artigiana), ma l'arrivo delle forze dell'ordine con nuovi arresti avevano fermato tutto. A Montedomini, si ritrovavano Domenico Torri, Luigi Massi e Francesco Zannelli.

Il reperimento di cartucce bruciate, di 180 pugnali fabbricati da Borelli, come altri trovati a Pontassieve e Sieci, di bombe all'Orsini (in casa

Vannini), di munizioni nell'orto di Natale Cossi, le tracce di corrispondenze tra le tre sezioni internazionaliste (Firenze, Pontassieve, Sieci) e tra queste e sezioni della Romagna confortavano l'ipotesi dell'accusa di un solo disegno risalente alla Associazione Internazionale antiautoritaria. Gli arresti avevano stroncato – a detto degli inquirenti – il tentativo rivoluzionario. Tra gli esiti vi fu la decisione, espressa pochi giorni dopo in una lettera di due degli implicati, Materassi e Bini, di andare a combattere in Spagna, in quanto «stanchi di servire un governo che così male rimerita i patrioti», preferendo morire di una pallottola carlista.

Nel quadro politico, in vista delle elezioni dell'autunno 1874, la questione dell'internazionalismo diventava importante e passibile di strumentazione. Diveniva un argomento per colpire candidati dell'opposizione come gli avvocati Caldini, Mazzoni e Muratori, facendoli passare per internazionalisti. In quel quadro, giungeva a scuotere le acque, nell'ottobre 1874, la cosiddetta "circolare Cantelli", un documento del ministro dell'Interno ai prefetti sulle elezioni in cui, di fatto, li invitava ad avere parte attiva nella lotta elettorale. Esponeva il cosiddetto "Programma di Legnago", quello cioè illustrato in un discorso del 3 ottobre 1874 dal presidente del Consiglio Marco Minghetti, in cui all'obbiettivo del pareggio di bilancio si univano quelli del contrasto alle "straordinarie e criminose malattie sociali di alcune province"<sup>129</sup>. Raccomandava ai prefetti di volgarizzare i concetti, sollecitando la partecipazione al voto. Era un intervento irrituale che sollevava le proteste dell'opposizione. Poco tempo dopo, si completava il quadro degli arresti, tra cui quello di Giovacchino Niccheri e si incominciava a impiantare la tela del processo. Il fatto poi che *La Nazione*, giornale governativo, desse enfasi tale all'annuncio dell'operazione di polizia da risultare quasi un avviso agli internazionalisti poteva apparire sorprendente.

Tra le figure che illustrarono il processo, ne spiccavano alcune. Nelle more del dibattimento, il pentito Torri supponeva capi della cospirazione dell'agosto 1874 Federico Campanella, Antonio Martinati e Jacopo Sgarallino. Nessuno ammetteva di essere militante dell'Internazionale, tranne Francesco Natta. Compatibilmente con le esigenze processuali, che pure affrontava senza dare a vedere alcuna paura e con molta franchezza, spiegò le finalità dell'Internazionale:

---

129 "Il Programma di Legnago", in *Il Risorgimento. Giornale della città e provincia di Pisa* 10 ottobre 1874

Scopo materiale pratico è l'assistenza dei suoi aggregati, sostenendoli nelle dissensioni che possono insorgere fra gli operai e i capitalisti. L'Internazionale poi ha un complesso di dottrine che costituiscono i suoi principi scientifici, che io accetto; i principii cioè dell'ateismo, del collettivismo e dell'anarchia. Alla parte materiale mi sono dedicato con tutta attività; alla parte scientifica non ho né la forza, né la scienza di cooperare<sup>130</sup>.

Tra teoria e pratica, nel processo, Francesco Natta che pure doveva tener conto del contesto in cui parlava da imputato, accettò di illustrare la sua visione politica quando gli fu chiesto se accettava quanto definito dalla passata Conferenza di Rimini:

Si, come principio dell'avvenire; se mi si dicesse di tradurre immediatamente in atto tutte le dottrine proclamate in quella conferenza mi vi opporrei [...]. Nella nostra associazione, l'anarchia è già bell'in attività. Una Federazione spontanea di sezioni [...]. Il vocabolo anarchia per se stesso significa non autorità; ciò però per me non significa confusione. E tanto è vero che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori cammina benissimo». E, alla domanda del Presidente se l'anarchia la volessero nella Società loro o in tutta la Società Umana, «Per intanto, l'anarchia è nella società internazionale; naturalmente io la voglio estesa al genere umano, se fosse possibile; ma per ora io non ne ho né i mezzi né la volontà; se la volessero imporre con la violenza, io mi opporrei, perché come vi sono entrato io con la persuasione, così spero che c'entreranno tutti<sup>131</sup>.

Un altro personaggio di spicco del processo, Salvatore Battaglia, rivendicava invece la qualifica di mazziniano, avendo fatto parte della Commissione nominata dal Congresso di Roma, per negare di essere militante dell'Internazionalismo ed essere invece un militante del Partito Repubblicano. Concludeva il suo assunto dicendo:

Devo ora soggiungere che mentre il partito repubblicano con Mazzini alla testa, ha opposto sin dal 1871 un argine allo inoltrarsi delle teorie internazionaliste in Italia, il governo italiano invece non ha fatto altro che dormire. – Ora poi che questo ha fatto un così cattivo svegliarsi, devo dire: che mentre il partito repubblicano è riuscito di

---

130 “Deposizione di Francesco Natta”, in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 527

131 Ivi, p. 48.

preservare un grosso esercito di operai dalla influenza della Internazionale, col mezzo di una indefessa propaganda delle buone idee; il governo italiano invece, col sistema di reazione che ha inaugurato, non riuscirà a cavare neppure un ragno dal buco<sup>132</sup>.

Tutto faceva comprendere che Battaglia non era un internazionalista ma un repubblicano e la stessa cosa valeva per Ettore Socci, definibile semmai garibaldino. Personaggio tipico del passaggio vissuto allora da alcuni, era un impiegato delle ferrovie, il citato Lorenzo Piccioli-Poggiali che, comparso soltanto come testimone, riferiva di aver fatto parte dell'Unione dei liberi pensatori, dell'Unione democratica sociale, del Fascio operaio, oltre ad essere membro della Commissione di corrispondenza nella Federazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Raccontava di essere stato dapprima un ardente mazziniano, poi di avere abbracciato con ardore le convinzioni internazionaliste. A suo dire era uscito nel 1874 – in accordo con i compagni - per non mettere a repentaglio le risorse familiari. In realtà, non aveva abbandonato del tutto la politica e continuava a occuparsene da redattore di un giornale, *L'Elettore* che usciva nel settembre in vista del prossimo voto.

Da testimone, Lorenzo Piccioli-Poggiali riferiva puntualmente dell'organizzazione della associazione Internazionale dei lavoratori e ne sintetizzava lo scopo nella "emancipazione morale e materiale dei lavoratori", indicando i mezzi in una miriade di possibilità, dalle petizioni alle assemblee legislative, agli scioperi, alle letture, alle conferenze, ai meeting, alle officine, ai giornali e riferiva che, a Firenze, il metodo privilegiato era la propaganda pacifica e individuale, pur ammettendo come remota la possibilità dell'insurrezione. Nessuno aveva fatto troppa attenzione al fatto che un personaggio così addentro alle cose dell'Internazionale antiautoritaria e della stessa cospirazione fino al momento culminante, pur subendo un arresto, poi comparisse al processo solo con la disinvoltata nonchalance di un testimone, maturo per militare presto nella Sinistra costituzionale e ricoprire incarichi nell'amministrazione statale, per poi approdare nel tempo alla Destra. Molte cose delle associazioni di cui era stato autorevole interprete erano nel processo che si risolse con una assoluzione pressoché generale.

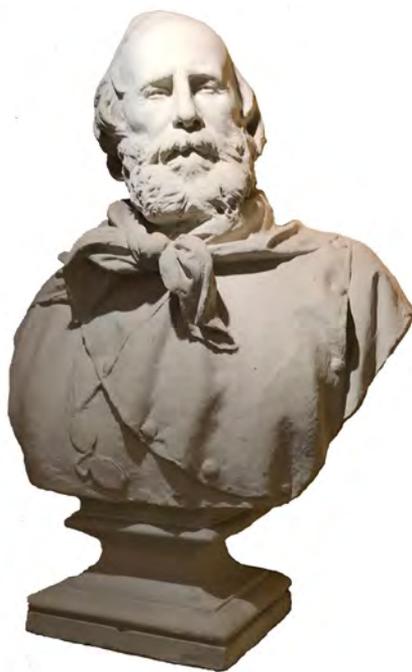
Ciò non voleva dire che non vi fosse stata un'intensa dialettica tra le

---

132 "Deposizione di Salvatore Battaglia", in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 64

correnti della democrazia, quelle storiche e quelle moderne. La teoria dell'influente Federico Campanella era che molto rumore fosse stato fatto per nulla:

Per l'onore del nostro paese io debbo dichiarare che le teorie internazionali non attecchirono punto in Italia e caddero innanzi al buon senso pratico delle nostre popolazioni. In Italia vi sono degli Internazionalisti isolati, cioè degli amatori platonici, sentimentali delle teorie internazionali, ma una vera società internazionale non esiste. Infatti, nessuna delle tante società operaie, e ne abbiamo migliaia, aderì a quelle teorie. Una gran parte di esse società fece adesione al Patto di Fratellanza votato dal dodicesimo Congresso Operaio in Roma; il qual Patto fu ispirato appunto per mettere un argine all'invasione delle teorie internazionali, che si credeva possibile in quei giorni. E non è a suppersi che le altre Società Operaie, le quali non aderirono al Patto di Fratellanza, ma ricevono sussidi dal governo ed hanno a presidenti onorari il principe Umberto ed altri personaggi governativi abbiano fatta adesione all'Internazionale<sup>133</sup>.



*fig. 8 Busto di Giuseppe Garibaldi, Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia*

---

133 “Deposizione di Federico Campanella”, in *Dibattimenti nel processo per cospirazione*, cit., p. 192

**II Sessione**  
**Gli orizzonti e i limiti della democrazia toscana**



## Popolo e élite nella rivoluzione toscana: Giuseppe Dolfi e Bettino Ricasoli

Christian Satto<sup>134</sup>

Inesatto! E il fatto ne fa fede. Chi dette la libertà ai Comuni? Chi costituì i Consigli Compartimentali? La Guardia nazionale di Firenze non fece ella l'ammirazione di tutti? Chi consegnò le bandiere nazionali pronunciando in ogni occasione un discorso che svolgeva con parole e concetti ognora più liberi e vivi il risoluto programma? La Toscana non fu solo un modello di tranquillità; ma fu un portento di vigore e di operare indefesso per la grande casa nazionale. Il popolo toscano apparve con generale stupore di coloro che lo avevano giudicato prima un popolo di Machiavelli e di Ferrucci<sup>135</sup>.

Così Bettino Ricasoli postillava un passo del *Bettino Ricasoli* di Francesco Dall'Ongaro, biografia dell'allora governatore della Toscana tratteggiata nel 1860 per la collana *I contemporanei italiani. Galleria nazionale del secolo XIX* pubblicata dall'Unione Tipografico-Editrice di Torino. Nella fattispecie il democratico originario della provincia di Treviso aveva affermato.

Non vo' tacere d'un altro biasimo che danno al Ricasoli, ed è la perpetua diffidenza che mostrò d'ogni manifestazione che avesse colore di democratica. Osteggiò sempre la libertà della stampa, e mantenne la grave cauzione che esigeva il governo anteriore. Osteggiò la guardia nazionale, e quando ne conobbe la necessità, la restrinse quanto poté; riserbando al governo la nomina degli ufficiali e a se stesso il comando supremo. Osteggiò l'elemento popolare delle città, mantenendo per l'elezione dell'Assemblea toscana la legge elettorale montu trincata del quarantotto. Codeste misure saranno state buone e necessarie, ma la necessità non era per tutti evidente. La toscana fu tranquilla, e l'Europa lodò l'unanimità del suo voto: ma quando si venne ai fatti, parve necessario interrogare la nazione un'altra volta, e domandare al suffragio universale la conferma del voto<sup>136</sup>.

---

134 Università per Stranieri di Siena

135 Dall'Ongaro, F. (1860, pp. 58-59) *Bettino Ricasoli*, Torino: Unione Tipografico-Editrice, sia per il testo di Dall'Ongaro, sia per la postilla di Ricasoli. L'edizione postillata è conservata presso la sala rari e manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

136 Ivi, p. 49

La postilla del barone Ricasoli citata in apertura, dunque, spiegava il brano di Dall'Ongaro appena letto. In particolare, confutava l'addebito di aver diffidato di ogni manifestazione democratica in nome della necessità di incanalarla all'interno di una cornice in cui unico arbitro della situazione fosse il governo, vale a dire, con riferimento alla transizione unitaria nella Toscana del 1859-1861, lui.

Dall'Ongaro nel suo libretto aveva colto alcuni dei tratti distintivi del carattere del Ricasoli politico. Questi erano essenzialmente due: che «il Ricasoli non è moderato né per indole, né per sistema»<sup>137</sup>; e che egli «diffidava, per l'indole altera e per tradizione ghibellina, di ogni movimento iniziato dal popolo. Nessuna riforma gli pareva possibile né accettabile se non venisse dall'alto»<sup>138</sup>. Questa seconda affermazione era postillata con un «verissimo» e con l'osservazione che il popolo non va sollecitato «in specie se non abbia capi saggi, ardenti e buoni ordinatori»<sup>139</sup>. Quest'ultima frase può essere considerata uno, e a mio avviso il principale, insegnamento che il barone trasse dal lungo Quarantotto toscano facendone il Nord della sua personale bussola politica: l'avversione per gli uomini che allora avevano incarnato la democrazia, Guerrazzi e Montanelli su tutti. Accanto all'osservazione di Dall'Ongaro che «il Guerrazzi e il Montanelli non gli parevano uomini da condurre al salvamento la nave dello Stato in momenti così difficili» postillò, infatti, «verissimo e lo mostrarono». Tuttavia, respinse l'accusa di aver impedito il ritorno di entrambi dopo il 27 aprile 1859.

Guerrazzi, soprattutto, rimase nel suo immaginario l'incarnazione dell'anarchia, dell'incapacità politico-amministrativa e della demagogia inconcludente e pericolosa perché scollegato da qualunque valutazione reale. Non a caso, nel 1859, dopo Villafranca, così si esprimeva col governatore di Livorno:

A qualunque costo non voglio ombra del '48! Se c'è per salvare qualche cosa del nostro paese, è quella dell'ordine congiunto alle manifestazioni legali e civili. Non è il *popolo* che comanderà al Governo; ma il Governo che deve indirizzare il popolo ai migliori destini che possono conseguirsi<sup>140</sup>.

---

137 Ivi, p. 30

138 Ivi, p. 17

139 *Ibidem*

140 “Ricasoli, B. a Annibaldi Biscossi, T. Firenze 15 luglio 1859” (1956, pp. 328-

Il 1848, dunque, si cristallizzò nella sua mente come il disastro politico da non ripetere e ne influenzò il giudizio sul ruolo del ‘popolo’ e dei democratici<sup>141</sup>. Nacque e si radicò in lui un vero e proprio pregiudizio antidemocratico che sarebbe via via riemerso ogniqualvolta si fosse presentata la possibilità di coinvolgere la sinistra al governo. Al pericoloso modello di rivoluzione disordinata di stampo democratico bisognava contrapporre un altro, strettamente condotto dall’alto da un Governo capace di assicurare il controllo dell’ordine pubblico e di indirizzare il popolo verso un traguardo politico ben definito e calcolato. Ricasoli, infatti, si sentì sempre rivoluzionario e non moderato, un rivoluzionario d’ordine. Come scriveva ai prefetti nel luglio del 1859, il Governo

[...] combatterà il disordine d’onde venga, perché il disordine è nemico d’ogni buon pensiero come di ogni deliberazione assennata, perché il disordine disfà le forze attive di un popolo, e le muta in suo proprio vituperio<sup>142</sup>.

Per Ricasoli, dunque, il popolo rappresentava un magma indistinto ma, soprattutto, incapace di qualsiasi espressione politica positiva. Esso aveva bisogno di una guida che non solo fosse in grado di smuoverlo dall’inerzia, ma che riuscisse a tenerne incanalata l’azione nella cornice di un movimento ordinato e concorde con il programma di lotta perseguito dal governo. Per far ciò occorreva, in primo luogo, che il popolo fosse tenuto al sicuro dall’azione di quelle forze disgregatrici che nel 1848 lo avevano usato per il loro fine antinazionale: i democratici.

Due erano, con ogni probabilità, i pregi di Giuseppe Dolfi agli occhi di Ricasoli: non era stato attivo nelle vicende quarantottesche e, di conseguenza, non si trovava marchiato dall’infamia del guerrazzismo; era un fervente repubblicano mazziniano e ciò attestava senza ombra di dubbio la sua fede unitaria. Non un guerraziano e un unitario di provata fede: elementi sicuramente decisivi per il giudizio ricasoliano<sup>143</sup>.

---

329) in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. VIII, Roma: Istituto Storico per l’Età Moderna e Contemporanea

141 Cfr. Morelli, E. (1981, p. 113) “Ricasoli e la sinistra rivoluzionaria” in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze: Olschki

142 B.R. ai prefetti, 16 luglio 1859. VIII, p. 337

143 Cfr. Finelli, P. (2011, pp. 214- 222) “Il Capopolo e il barone. Note sui rapporti tra Bettino Ricasoli e Giuseppe Dolfi” in *Pisa dal Granducato al Regno d’Italia. Istituzioni*,

Non si dimentichi che il barone nelle riunioni che il variegato fronte patriottico toscano aveva tenuto nei giorni precedenti al 27 aprile si era schierato contro la maggioranza dei suoi pari ceto liberal moderati, rifiutando la loro linea di dare un'ultima possibilità a Leopoldo II. Il comportamento del Granduca dall'11 aprile 1849 in poi, cioè l'appello a Vienna affinché lo restaurasse sul trono toscano e il successivo ripristino dell'assolutismo a danno del regime costituzionale, gli avevano fatto giudicare finita ogni possibilità di cooperazione con una dinastia prima di tutto austriaca. Nel corso degli anni Cinquanta Ricasoli aveva, dunque, maturato una posizione unitaria che guardava a Torino. Ciò non poteva dispiacere a Dolfi, mazziniano e repubblicano sì, ma disposto a collaborare all'interno del quadro di convergenza segnato dalla Società Nazionale fondata da Manin nel 1857. Il fornaio, infatti, fu abilissimo ad intessere un rapporto di fiducia con Ferdinando Bartolommei, proponendosi come interlocutore necessario per mobilitare la piazza garantendone al contempo il controllo, affinché si evitasse ogni esplosione di violenza che potesse motivare un eventuale intervento repressivo esterno. La lezione del lungo Quarantotto consisteva anche in questo. In particolar modo, Dolfi e i suoi si dedicarono alla diffusione delle idee patriottiche nei ranghi dell'esercito toscano affinché questo, al momento opportuno, non fosse più monoliticamente schierato col Principe. Un Granduca senza spada sarebbe stato più facile da affrontare<sup>144</sup>.

Ricasoli, dal canto suo, convinto, come detto, che non ci fosse nessuna convenienza a trattare ancora con Leopoldo II, non partecipò direttamente ai fatti del 27 aprile. Quella mattina era partito in direzione di Torino insieme col fratello Vincenzo. Informato da Leopoldo Cempini dell'accaduto e della partenza del Granduca, preferì comunque proseguire il viaggio per poter incontrare Cavour.<sup>145</sup>

Ecco, dunque, anche se solo per brevi accenni, le basi su cui si innestò la collaborazione fra due idee diverse di popolo: quella sospettosa e, sostanzialmente, sfiduciata di Ricasoli; e quella positiva di Dolfi. Entrambe, tuttavia, avevano un altro punto in comune: l'azione popolare doveva

---

*economia e società al tempo di Bettino Ricasoli*, a cura di A. Breccia, Firenze: Polistampa

144 Cfr. Satto, C. (2012, pp. 159 e ss.) "La Società nazionale e la «rivoluzione toscana» del 27 aprile 1859" in *La rivoluzione toscana del 1859. L'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di G. Manica, Firenze: Polistampa

145 Cfr. Gotti, A. *Vita del barone*, cit., p. 274

essere controllata e indirizzata.

Dopo l'armistizio di Villafranca la collaborazione fra i due uomini, non interrottasi durante la guerra, trovò una nuova ragion d'essere nel contesto generale che l'accordo tra Napoleone III e Francesco Giuseppe si proponeva di delineare, cioè l'eventuale ritorno dei sovrani nell'Italia centrale. Quest'ipotesi era esclusa per Ricasoli. Tra le opzioni per respingere la decisione delle potenze la prima stava nel dimostrare che senza Granduca la Toscana era decisamente più tranquilla. Privo di una forza militare sufficientemente sicura per imporre concretamente il volere del Governo – le sue tante circolari dirette ai prefetti lo dimostravano – Ricasoli delegò a Dolfi il compito di contribuire al controllo della situazione attraverso la rete democratica esistente in Toscana. La necessità di mantenere calma la Toscana divenne, agli occhi del barone, ancor più imperativa dopo Villafranca. Ogni commozione dell'ordine pubblico avrebbe potuto fornire pretesti di intervento esterno sulla linea di quanto era accaduto nel 1849. La calma, viceversa, avrebbe dimostrato all'Europa che il governo di Firenze non solo teneva ben strette le redini della Toscana ma godeva anche del consenso dei governati. Ciò non voleva dire che non si potessero fare manifestazioni. Come scriveva ad Antonio Ricci, suo uomo a Siena, il 14 settembre del 1859:

Sul pranzo dato ai volontari senesi non solo io non ho obiezioni da fare oggi che è avvenuto, ma l'avrei pienamente approvato anche prima che avvenisse. Lo spirito pubblico si dirige con questi mezzi, quando siano adoperati opportunamente e da persone savie<sup>146</sup>.

Bene, dunque, il celebrare i volontari in quanto simbolo della partecipazione alla causa unitaria. Il punto, però, era un altro.

Quello che non posso lodare, e che anzi censurai appena ne ebbi notizia, fu l'ovazione all'avvocato Brofferio, perché appunto tendeva a sviare da quel fine, dando a quella patriottica dimostrazione tutt'altro carattere. Ed infatti, che cosa rappresenta in Piemonte e che cosa può rappresentare anche nel resto d'Italia, il Brofferio? Egli è per il suo colore politico l'opposizione personificata del nostro presente indirizzo e, come uomo, anche nel suo paese non vanta titoli alla pubblica stima. [...] Io ero quasi superbo di mostrare che la presenza di Brofferio in Toscana passava inosservata, come era accaduto

---

146 B.R. a A. Ricci, Firenze 14 settembre 1859, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., p. 30

in Firenze ed altrove. Da questo fatto mi pareva che sarebbe derivato onore sommo alla saggezza del paese, il quale, ormai fermo nei suoi convincimenti, non deve lasciarsi commovere da questi saltimbanchi politici, che ci fecero smarrire la strada nel 1848, e che ora, se diamo loro il campo, tenteranno di farcela smarrire di nuovo<sup>147</sup>.

Ricasoli, insomma, temeva sempre che i democratici, se lasciati liberi di agire, avrebbero condotto tutto a 'quarantotto' ancora una volta. Quello tra Ricasoli e Dolfi, dunque, fu un rapporto sbilanciato, col primo che nutrì sistematicamente sospetti non tanto sul secondo personalmente, quanto su coloro di cui quest'ultimo era il rappresentante. Dolfi, inoltre, occorre segnalarlo, non ebbe mai cariche pubbliche ufficiali, mentre Ricasoli dall'11 maggio 1859, quando fu nominato ministro dell'Interno nel governo provvisorio Bon Compagni, fino al marzo del 1861 fu il vero *dominus* politico della transizione toscana verso l'Unità. E proprio l'Unità fu il punto sul quale il capo polo e il capo poterono cooperare.

Questa ostilità di Ricasoli al mondo democratico venne ripresa anche da Dall'Ongaro che nella rammentata biografia lo accusò di aver cacciato Mazzini e i suoi seguaci dalla Toscana<sup>148</sup>.

La Toscana – postillava ancora la ricostruzione di Dall'Ongaro – era tenue cosa, e l'opinione che vi fosse un governo forte non si poteva sostenere se non si dava per prouva l'allontanamento di quei tali che ora mai la voce pubblica in Europa accusava di essere di opinione mazziniana. Il Ricasoli, che non sa che sia odio o paura, credeva di mostrare a tutti la fiducia che aveva e in sé e nel paese lasciando libere questa gente per la Toscana, ma ebbe ad accorgersi che come Lui non la pensava né la diplomazia né il Paese. Poteva non curare la Diplomazia; non poteva essere indifferente al desiderio pubblico che si commuoveva vedendo per le strade di Firenze La Cecilia, De Boni, Sterbini, Montecchi. La Cecilia fu presentato a Ricasoli da Busacca, De Boni dal fratello Vincenzo. Il Ricasoli strinse la mano ad ambedue, e gli invitò a lasciar la Toscana, dicendo Loro: «Mi duole dovervi dire così, ma m'indebolite. Il paese non vi gradisce; lasciatemi portare la nave in porto, e ne godrete voi pure». La Cecilia ingiuriò poi il Ricasoli, retribuendolo con slealtà per l'atto franco e necessario. Montecchi fu arrestato per ordine del Governo di Bologna, e ricorso al Ricasoli egli lo liberò, e gli diè campo di andare in Inghilterra. Ridicolo e meschino atto di mutare

---

147 *Ibidem*

148 Su Ricasoli e Mazzini cfr. M. Finelli, "Il dialogo invisibile: Mazzini e Ricasoli ai tempi del governo provvisorio" in *Pisa dal Granducato al Regno d'Italia*, cit., pp. 199-211

un ministro dell'interno in un Prefetto di Polizia. Di Rosolino Pilo non sa dire se fosse esiliato di Toscana, ma credesi che non lo fosse<sup>149</sup>.

Il caso di Mazzini fu trattato in modo più particolare. L'esule genovese nell'estate del 1859 si trovava a Firenze. Ricasoli, tramite Dolfi, gli aveva fatto sapere che poteva rimanervi purché si mantenesse lontano dalla ribalta. Il barone, addirittura, gli fece pervenire le *Massime generali da servire di norma alle Autorità politiche e agli Agenti diplomatici del Governo della Toscana* sulle quali Mazzini fece degli appunti in una lettera a Ricasoli del 22 agosto 1859. In quella lettera Mazzini si sentiva «in obbligo di dirle che la persecuzione contro gli esuli disonora la Toscana e danneggia la causa». Quest'affermazione provocò una postilla di Ricasoli:

Questa persecuzione non ha mai esistito. Ripeterò che Ricasoli come uomo senza paura e senza odio piglia consiglio unicamente dalla sua coscienza; laonde non può essere negli atti suoi veruna intemperanza. Egli ebbe troppa fede in se stesso e nell'idea che coltivava per scendere in atti che una politica d'interessi e d'ambizione personali suole suggerire. Quando il Ricasoli ricevette questa lettera si astenne da ogni ulteriore indagine sul Mazzini e gli fece significare per mezzo del Dolfi che avesse a lasciare la Toscana perché la sua presenza era più molesta alla popolazione che a lui stesso<sup>150</sup>.

Dall'Ongaro aveva accennato che Mazzini era sfuggito sistematicamente alle ricerche della politica Toscana e che Ricasoli si sarebbe addirittura proposto di dargli asilo sicuro a Brolio «finché l'Italia fosse costituita senza di lui».

È vero! Nulla meglio di questo mostrerebbe quanto il Ricasoli curasse o tenesse il Mazzini. L'uomo che può scrivere la storia del governo Toscano del 27 aprile, o meglio dal 11 maggio 1859 al 22 marzo 1860 è ancora desiderato; ed è desiderato eziandio perché quel Governo ebbe fin dal suo primo minuto il pensiero di annientare politicamente e Austria e Papa in Italia, e lavorò a questo intento indefesso con una fede viva, e con un disegno compiuto, di cui lo svolgimento si operava d'ora in ora avvertita soltanto da chi ne aveva la coscienza e la guida<sup>151</sup>.

---

149 Dall'Ongaro, F. *Bettino Ricasoli*, cit., p. 45

150 Ivi, p. 51

151 Ivi, p. 47

I due non si incontrarono personalmente. Il 20 settembre del 1859 vedendo che, nonostante il dialogo, Ricasoli e il governo toscano seguivano la loro strada, Mazzini indirizzò una lettera a Vittorio Emanuele II invitandolo a mutare alleanza abbandonando Napoleone III. Con quest'appello il genovese rese di pubblico dominio la sua presenza a Firenze e ciò portò il barone ad ordinargli, tramite Dolfi, di lasciare la città sulle rive dell'Arno per evitare complicazioni internazionali e l'accusa al governo provvisorio di connivenza con i rivoluzionari più estremi.

Delineando il ritratto politico di Dolfi in quattro lezioni per l'Università Popolare, Gildo Valeggia sottolineava più volte la collaborazione fra Dolfi e Ricasoli con enfasi partecipata, lo studioso rievocava il momento in cui i due uomini avevano riconosciuto come scopo comune l'Unità nazionale:

Un giorno Bettino Ricasoli e Giuseppe Dolfi si strinsero anch'essi la mano, ma in quel giorno l'anima ormai italianamente temprata dell'aristocratico accettava, l'anima del popolano rinunciava ancora una volta quella gloria che era sua, ed era un grande sacrificio di sé sull'altare della patria<sup>152</sup>.

Un'affermazione che trasuda di quel clima di riconciliazione della memoria che aveva caratterizzato il periodo a cavallo del Giubileo della Patria del 1911. Un tentativo che così conciliante non fu perché al maggiore spazio conquistato nel 1909 dai democratici nelle celebrazioni del cinquantenario del 27 aprile (dovuto in gran parte alla presenza al governo del Comune di Firenze di forze che all'antico partito d'azione si richiamavano) corrispose, ad esempio, il silenzio su Ricasoli, di cui in quell'anno giubilare cadeva il centenario della nascita<sup>153</sup>. Questo clima tutto favorevole al recupero del contributo democratico lo segnalava un testimone interessato di quelle celebrazioni, Ferdinando Martini

Caro Sandro – scriveva ad Alessandro D'Ancona – [...] Ti ringrazio delle parole benevole circa l'epigrafe<sup>154</sup>. Se tu sapessi quanto ho

---

152 Valeggia, G. (1913, p. 28) *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze negli anni 1859 e 1860. Quattro lezioni all'Università popolare di Firenze (Aprile-Maggio 1913) con un'appendice di documenti*, Firenze: La Stella

153 Su questi aspetti cfr. Gori, A. (2014, pp. 71 e ss.) *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, Milano: Angeli,

154 Si riferisce all'epigrafe posta sul Palazzo Bartolommei nell'anniversario del 1909: «Ferdinando ultimo dei Marchesi Bartolommei – consacrati alla libertà della patria –

dovuto battagliaire per non modificarla! Si voleva non già che al Bartolommei non si desse tutto il merito; ma che il Dolfi e il Cironi si rappresentassero come i «soli» autori del movimento, che dietro a sé trascinarono il Bartolommei.

Bada però: senza di loro, il 27 aprile non sarebbe stato quello che fu: a me così pare, tanto più, quanto più mi addentro nello studio de' fatti e de' documenti; e avvenuto il rivolgimento, gli effetti sarebbero stati oh! quanto! diversi, senza il Ricasoli, che è il “vero” autore dell'annessione, il “solo”, che, sebbene convertito dopo il 27, volesse fermamente, e fosse capace d'imporre la propria volontà. Così a me pare: e questo ho detto in alcuni articoli aneddotici che l'*Illustrazione* pubblicherà il 16 e il 23: non ti fermare al primo. Tutti quei Corsini, quei Digny e quei Peruzzi, prima del 27, si sarebbero accomodati col Granduca; dopo, temevano più che non gradissero (fino a Solferino per lo meno) cambiamento di dinastia e “fusione”. Non è forse così<sup>155</sup>?

Martini, allora in prima fila, pur con molte contraddizioni, a sostenere la necessità che si incominciasse finalmente a vedere nel Risorgimento un momento da storicizzare e non una reliquia da adorare<sup>156</sup>, poneva la questione in modo più articolato evidenziando la necessità di riconoscere sì ai Dolfi l'importanza della loro azione. Questo, però, non poteva presupporre l'accantonamento dei Ricasoli, il cui unitarismo alla fine si rivelò decisivo proprio per la capacità di trasformarsi da moto ideale in proposta politica concreta.

Il processo di storicizzazione di Ricasoli fu complesso<sup>157</sup>. E così la

---

l'intelletto gli averi la vita – sofferto l'esilio e la prigionia – in questa casa dei suoi maggiori – con decenne costanza – accolse in audaci convegni – profughi d'ogni parte d'Italia – ed amicatesi le energie popolari – preparò la rivoluzione dell'aprile 1859 – Il Municipio di Firenze nel cinquantenario dell'evento faustissimo – al primo Gonfaloniere della città redenta». Cfr. Martini, F. (1934, p. 437) *Lettere (1860-1928)*, Milano: Mondadori

155 Martini, F. a D'ancona, A. “Roma, 11 maggio 1909”, in F. Martini, *Lettere*, cit., pp. 438-439

156 Cfr. Moretti, M. (2014) “Risorgimento in cattedra?” *Actum Luce*, XLII, pp. 11- 41 e Satto, C. (2014) “«Io intendo di scrivere una seria pagina di Storia del Risorgimento». Antonio Mordini negli studi di Michele Rosi”, in *Actum Luce*, XLII, pp. 83-123

157 Cfr. Moretti, M. (2010, p. 222) “Ricasoli nella storiografia. Sugli esordi della storiografia Ricasoliana”, in *Bettino Ricasoli imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, a cura di C. Satto, Firenze: Aska

gestione della sua memoria. Non si dimentichi, infatti, che fin dal 1880, cioè dall'anno in cui il barone morì presso il suo castello di Brolio, non lontano da Gaiole in Chianti, la gestione della memoria ricasoliana si rivelò di una complessità quasi inaspettata agli occhi di chi abbia presente il contributo da lui effettivamente dato alla causa unitaria. Ebbene a Firenze ci vollero ben diciott'anni per vedere inaugurato un monumento in suo onore. Una sottoscrizione aperta a tutti gli italiani e un comitato promotore composto dalle più eminenti personalità politiche del liberalismo nobile fiorentino – presidente ne fu il sindaco Tommaso Corsini – presero vita nei giorni immediatamente successivi a un lutto che la stampa unanimemente dipinse come nazionale. La raccolta di fondi e l'opera del comitato, tuttavia, si rivelarono più lente e faticose di ogni più pessimistica previsione. Molto pesò anche la difficoltà di trovare un luogo adatto a collocare il monumento. Il nodo, insomma, si sciolse solo dopo molti anni: il monumento in bronzo opera di Augusto Rivalta fu pronto per il 1897 e venne collocato in Piazza dell'Indipendenza di fronte a quello di Ubaldino Peruzzi, deceduto nel 1891. Una decisione, quella di posizionare i due monumenti nella medesima piazza, dal sapore anch'esso conciliativo visto che i due, in vita, avevano incarnato due visioni politiche divergenti: fervente unificatore pronto a sacrificare l'identità locale in nome della modernità incarnata dallo stato nazionale il primo; più cauto e favorevole ad un compromesso che salvasse, almeno in termini di identità, qualcosa delle antiche autonomie il secondo. Piazza dell'Indipendenza, insomma, come luogo della rivoluzione egemonizzata dalla nobiltà liberale e monarchica, vera vincitrice nella transizione iniziata per la Toscana il 27 aprile 1859 proprio in quel luogo. I monumenti vennero ufficialmente inaugurati nel 1898, durante l'annuale festa in ricordo del 27 aprile, con l'intervento dei sovrani d'Italia Umberto e Margherita<sup>158</sup>.

Un Ricasoli, dunque, complicato da gestire anche dal punto di vista della politica della memoria poiché identificato come colui che aveva dichiarato chiusa la storia della Toscana e che non avrebbe, forse, gradito che proprio il 27 aprile diventasse una festa così sentita. E forse a questo tramonto del grande unificatore, troppo scomodo e complesso da celebrare in quanto 'uccisore' della Toscana, fu dovuta la decisione, del 1912-13,

---

158 Sulla memoria di Ricasoli cfr. Satto C. (2019) "Una memoria pubblica difficile: il caso del monumento fiorentino a Bettino Ricasoli", in *Archivio Storico Italiano*, CLXXVII (2) pp. 305-352

della baronessa Giuliana Ricasoli Firidolfi di ristampare a sue spese *Le lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, uscite da Le Monnier a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, e di distribuirle «a ciascuna biblioteca di istruzione media, acciocché quelle pagine di storia del Risorgimento italiano possano essere lette e pregiate dai giovani studiosi nei quali è tanta speranza dell'avvenire nazionale». Ma questo è un altro discorso.

Ricasoli e Dolfi, probabilmente, avevano agito concordemente, pur da posizioni diversissime – padrone della Toscana il primo; privato cittadino il secondo – anche per un altro motivo: il popolo. Entrambi, in fondo, consapevoli che il processo di acculturazione sia in termini di pura e semplice alfabetizzazione, sia dal punto di vista politico, di questo magma indefinito che era il popolo fosse troppo poca cosa per farne una forza rivoluzionaria a sé sufficiente per raggiungere la meta unitaria, credevano di doverlo controllare e trovarono un terreno comune per farlo. Dolfi prendeva atto di una situazione ma la considerava un punto di partenza. Per Ricasoli l'immagine di un popolo da governare in ogni sua manifestazione rimase immutata. Egli, infatti, nella sua azione aveva, e avrebbe continuato, a mostrare nell'elemento popolare una totale sfiducia, confermata dalla contrarietà verso il suffragio universale. L'altro, invece, metteva tra i compiti più nobili della nuova politica l'educazione delle masse al fine di poterle integrare nella cittadinanza. Nel 1859, però, riuscirono a collaborare con successo.



fig.9 Giuseppe Garibaldi, Foto autografa, Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia

# Il tema dei diritti sociali al tempo di Dolfi

Claudio De Boni<sup>159</sup>

La realizzazione dei diritti sociali è di solito affrontata in sede storiografica facendo riferimento alla correzione delle più acute differenze economiche dovuta a interventi dello stato. In tal modo il concetto di “stato sociale” viene quasi naturalmente a sovrapporsi a quello di “diritto sociale”, secondo una lettura sicuramente giustificata dai successi ottenuti in questa direzione dalle politiche statali, ma che rischia di oscurare l’importanza di altre iniziative e di altri soggetti che insistono sulle stesse problematiche<sup>160</sup>. È il caso in particolare dell’esperienza cooperativa e mutualistica, che soprattutto nell’Ottocento ha svolto un decisivo lavoro di organizzazione e di propaganda, convincendo della necessità di ricorrere a soccorsi comunitari di fronte alle più gravi fragilità economiche e culturali. Che si debba allargare la tematica dei diritti sociali riferendosi ad altri soggetti oltre lo stato è confermato dal fatto che, subito dopo la metà dell’Ottocento (periodo che coincide con quello di maggiore attività e notorietà di Giuseppe Dolfi), il discorso mutualistico si sofferma sulle stesse rivendicazioni specifiche che alimenteranno le politiche del futuro stato sociale. Si veda a tal proposito l’“Appello agli Artigiani” pubblicato sull’*Unità Italiana* del 27 novembre 1860 per iniziativa del gruppo raccolto attorno a Dolfi, impegnato nelle riunioni preparatorie di quella che sarà di lì a pochi mesi la Fratellanza Artigiana. In tale appello si afferma essere «nostro divisamento promuovere in Firenze un’Associazione di questo genere, che mediante l’emulazione nel bene e un lieve sacrificio dei soci, appresti agli artigiani, moralità, cultura, benessere e riparo ai danni della malattia e dell’infortunio»<sup>161</sup>. I promotori della Fratellanza, nel momento in cui elaborano un programma del genere, sono consapevoli del loro

---

159 Università degli studi di Firenze

160 Per quanto riguarda gli aspetti teorici e ideologici che hanno sostenuto il concetto di “stato sociale”, rinvio ai vari contributi compresi nei tre volumi dell’opera da me diretta sull’argomento (2007-2009) *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo*, Firenze: Firenze University Press

161 Trovo la citazione nell’accurata ricostruzione della storia della Fratellanza effettuata da Pellegrino, A. (2012, p. 24) *Patria e lavoro. La Fratellanza Artigiana d’Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale (1861-1932)*, Firenze: Polistampa

collegarsi a una tradizione mutualistica di portata ormai europea. Ed è anche per questa ragione che ritengo opportuno allargare lo sguardo alla dimensione internazionale della questione dei diritti sociali, vista la circolazione in ambito europeo dell'idea di riequilibrio sociale e della riflessione sui mezzi migliori per realizzarla. Uno scambio di carattere europeo ha del resto coinvolto lungo gli anni quaranta e cinquanta più di un protagonista della nascente Fratellanza: si pensi alle frequentazioni intellettuali di Montanelli e di Mazzoni durante i loro esili francesi, per non parlare del ruolo internazionale di quello che rimane il nume tutelare per eccellenza di quasi tutte le iniziative di segno repubblicano nella penisola, vale a dire Mazzini.

Per intendere di cosa stiamo parlando quando evochiamo la formula "diritti sociali", è opportuno rapportarci per distinzione alla nozione di diritti individuali, anche se i confini fra le due categorie sono tutt'altro che netti. I diritti dell'individuo sono nati come aspirazione nel secolo dei Lumi (anzi un po' prima, con le speculazioni di Locke racchiuse nei due *Trattati sul governo*), attraverso un'estensione progressiva che ha evocato dapprima il diritto alla vita, e poi il diritto alla libertà nelle sue molteplici specificazioni: in particolare la libertà di pensiero con tutte le sue connessioni (opinione, circolazione delle idee, stampa, fino alla libertà religiosa). Sul piano economico, l'asse portante da Locke in poi è costituito dall'unione fra libertà e diritto di proprietà, che si manifesta nelle tipiche rivendicazioni settecentesche riguardanti la libertà di commercio, di impresa, di lavoro, tutti motivi nei quali eccelle la scuola fisiocratica, ma che sono già presenti nel filosofo inglese. Va peraltro sottolineato, anche come potenziale ponte verso i futuri diritti sociali, che sia per i fisiocratici sia per Locke la giustificazione della proprietà proviene dal lavoro e non da titoli meramente giuridici, tali da autorizzare anche le proprietà improduttive. Nel *Secondo trattato sul governo* si legge:

Sebbene la terra e tutte le creature inferiori siano comuni a tutti gli uomini, pure ognuno ha la proprietà della propria persona, alla quale ha diritto nessun altro che lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani possiamo dire che sono propriamente suoi. A tutte quelle cose dunque che egli trae dallo stato in cui la natura le ha prodotte e lasciate, egli ha congiunto il proprio lavoro, e cioè ha unito qualcosa che gli è proprio, e con ciò le rende proprietà sua<sup>162</sup>.

---

162 Locke, J. (1980, p.60) *Antologia degli scritti politici*, a cura di N. Matteucci, Bologna: il Mulino

La convinzione di fondo della nascente economia politica è che la libera iniziativa economica degli individui costituisca la sola strada per una produzione e un uso dei beni che si volgano verso la soddisfazione dei bisogni collettivi al più alto livello possibile. Da qui l'idea della centralità assoluta del mercato nella produzione e nella distribuzione dei beni, sancita in particolare, un secolo dopo Locke, dalla metafora della "mano invisibile" di Adam Smith; e la conseguente convinzione, che sorregge tutta l'argomentazione intorno al salario "naturale" compresa nella *Ricchezza delle nazioni*, secondo cui l'unica speranza di miglioramento delle condizioni del lavoro passa inevitabilmente attraverso il gioco della domanda e dell'offerta.

L'evoluzione reale dell'economia, a partire dalla prima rivoluzione industriale, rivela però come lo sviluppo equilibrato della ricchezza sia un obiettivo tutt'altro che raggiungibile sotto l'impulso delle sole leggi di mercato, visto che una parte più o meno rilevante della popolazione non riesce a raggiungere, o in permanenza o in determinate condizioni di fragilità temporanea, i livelli minimi di un'esistenza dignitosa. Fermo restando che la migliore figura economica che si possa disegnare rimane quella dell'individuo che soddisfa i propri bisogni attraverso la propria attività, esistono situazioni in cui ciò non avviene, e senza colpa del soggetto: sono i casi della malattia, della vecchiaia, dell'infortunio, della disoccupazione. E c'è anche di più, come la rivoluzione del '48 si incarica di ricordare: ammesso che la soluzione più virtuosa della questione della sopravvivenza sia l'individuo capace di assicurarsela attraverso la propria operosità, alla parte economicamente meno dotata della popolazione servono almeno due condizioni per agire con efficacia in tale direzione: la sicurezza del lavoro e l'istruzione. Di qui l'arricchimento dell'impianto riguardante la previdenza sociale in merito a malattia e vecchiaia con appunto questi due nuovi diritti: il lavoro, emblema della parte proletaria del '48 parigino<sup>163</sup>, e l'istruzione, di cui si parla con sempre maggiore insistenza a partire dall'inizio dell'Ottocento. Pur con qualche area inevitabile di sovrapposizione, l'insieme dei diritti sociali che si va così formando viene a distinguersi da quello dei diritti individuali su un punto essenziale. Mentre quest'ultimi richiedono da parte della società, e in particolare dalla parte politica di questa (lo stato), soprattutto misure di tutela dell'iniziativa privata (in continuità con la funzione principale dello

---

163 I testi di riferimento sono raccolti in De Boni, C. (a cura di) (2002) *Il diritto al lavoro nel 1848*, Milano: Mimesis

stato come grande amministratore della giustizia disegnata da Locke), i diritti sociali richiedono atti di prestazione da parte della società: cioè mobilitazione di risorse e costruzione di istituti che garantiscano lavoro, istruzione, salute, protezione e soccorso dei vecchi e dei bambini

A che punto siamo, a metà Ottocento, su questi temi, sia sotto il profilo del pensiero, sia su quello delle realizzazioni? Siamo senz'altro in un momento di transizione, più avanzata sul piano della riflessione ideale, molto meno su quella delle procedure effettive, sufficiente tuttavia a integrare l'immagine che uno dei più noti studiosi di politiche sociali ha voluto diffondere una cinquantina di anni fa. Mi riferisco a Thomas H. Marshall e al suo opportuno collegamento dei diritti sociali al tema della cittadinanza, il quale Marshall tracciava nel 1964, appunto in *Cittadinanza e classe sociale*<sup>164</sup>, una parabola dei diritti in cui il Settecento si configurerebbe come il secolo dei diritti civili (libertà dell'individuo dal potere), l'Ottocento come il secolo dei diritti politici (rappresentanza ed estensione del suffragio), il Novecento come il secolo dei diritti sociali, volti a correggere le differenze di classe non più soltanto su un terreno formale ma anche su un piano sostanziale, spostando risorse dalle classi alte a quelle basse attraverso la leva fiscale, le misure previdenziali e le politiche perequative.

A grandi linee lo schema marshalliano funziona, ma con qualche integrazione. Intanto, funziona soprattutto guardando alle politiche statali: ma proprio esperienze come quella della Fratellanza Artigiana ci impongono di considerare, per la rincorsa dei diritti sociali, anche le iniziative provenienti dal basso, come vedremo meglio in conclusione. In secondo luogo, la linea di separazione fra diritti politici e diritti sociali non è così netta come potrebbe sembrare. Per rimanere nell'orizzonte temporale entro cui mi sto muovendo in questo intervento, potrei osservare come uno dei più famosi manifesti di rivendicazione politica di parte socialista del primo Ottocento, la cui eco si estende almeno fino alla metà del secolo, e cioè la Carta del Popolo del 1838, pare limitarsi a una serie di rivendicazioni atte a far entrare nel gioco della rappresentanza le classi lavoratrici<sup>165</sup>. Ma il potere politico che si vuole raggiungere resta un

---

164 Tr. it. (1976) Torino: Utet

165 Ricordo che la Carta del Popolo avanza sei richieste fondamentali, tutte di carattere politico-elettorale: universalità del suffragio, uguaglianza fra i colleghi in quanto a numero di elettori, segretezza del voto, eleggibilità senza barriere di censo, indennità per i membri del parlamento (per consentire l'accesso alla carica anche a chi vive di solo salario), durata

mezzo e non un fine, perché il suo esercizio da parte delle forze popolari persegue lo scopo, esplicitamente dichiarato, di assicurare alle classi lavoratrici il benessere materiale e spirituale. La nostra Fratellanza Artigiana si muove forse su un terreno analogo (la commistione di finalità politiche e di finalità sociali) partendo da una direzione opposta, stando ai molti sospetti avanzati dai suoi detrattori dell'epoca, pronti a denunciare in essa la presenza di tentazioni politiche mascherate da iniziative mutualistiche. E non si tratta solo di critiche malevoli di parte antirepubblicana: basti pensare che uno dei più illustri fondatori della Fratellanza, Giuseppe Mazzoni, si lamenta dal 1861 in avanti della difficoltà di perseguire alla luce del sole una politica alternativa a quella dominante nel neonato regno d'Italia, anche per l'occhiuta sorveglianza di ogni opposizione da parte delle forze di polizia, e teorizza di conseguenza l'opportunità di diffondere i valori repubblicani attraverso un'associazione formalmente di tipo mutualistico e non politico<sup>166</sup>. In più di un caso, diritti politici e diritti sociali sembrano insomma sostenersi a vicenda, visto che la lotta politica delle classi lavoratrici prelude all'eventuale uso dei pubblici poteri a vantaggio dei bisogni operai, e l'esperienza mutualistica serve spesso a perseguire l'emancipazione anche politica delle classi popolari. Gli intrecci sono ancora più complessi a proposito dell'istruzione: diritto individuale in quanto strumento di formazione di opinioni razionali; diritto politico quale mezzo per essere cittadini consapevoli al momento delle scelte politiche ed elettorali; diritto sociale in quanto strumento di elevazione professionale.

Considerazioni politiche e opportunità sociali confluiscono poi in una serie di rivendicazioni appartenenti a entrambe le categorie di diritto: tali sono le libertà di riunione e di associazione, che servono alla mobilitazione politica come all'azione sociale. È un terreno nel quale, al tempo di Dolfi, si registrano in ambito europeo successi significativi. Vediamone qualche esempio: la costituzione della Seconda Repubblica recupera in Francia, e in modo solenne, la libertà di riunione sancita già nel 1791, purché pacifica, ovviamente; sempre in Francia, registriamo il riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso nel 1852, all'inizio del Secondo Impero, pur fra molte intenzioni paternalistiche e di controllo da parte dello stato, e

---

annuale della legislatura.

166 Vedi in proposito le testimonianze esibite da Adilardi, G. (2016 all'inizio del secondo volume) *Memorie di Giuseppe Mazzoni (1808-1880)*, Pisa: Pacini

una più decisa libertà di coalizione per le organizzazioni operaie nel 1864; in Inghilterra, dove le aperture legislative in merito alle organizzazioni operaie risalgono a prima del 1848, ma sono soggette anche dopo a un gioco altalenante di aperture e restrizioni, nel 1867 vengono rimossi molti degli ostacoli che rendevano difficile lo sciopero in forme giuridicamente tutelate, in attesa che nel 1871 venga sancita finalmente un'ampia libertà sindacale. Anche in Italia qualcosa si muove, pur con timidezza, come dimostra la legge del 1862 che riconosce e insieme vorrebbe ricondurre a una qualche disciplina generale il mutualismo e l'assistenza privata. È il clima in cui si inserisce anche l'esperienza della Fratellanza Artigiana, su un terreno però dominato, per quanto riguarda l'assistenza ai poveri, dalle Opere Pie<sup>167</sup>. Ed è anche un provvedimento che rimanda alla complessa partita dei rapporti fra stato unitario e chiesa, oscillante fra accettazione e contrasto dell'influenza della chiesa cattolica sulla società italiana, come rivela il contraddittorio atteggiamento nei confronti degli ordini religiosi, che qui non posso certo approfondire. Resta comunque il fatto che, delle citazioni in sede giuridica delle attività di mutuo soccorso, possono giovare per una specie di uscita dalla clandestinità anche le società di ascendenza laica.

Importa inoltre sottolineare che le aperture legislative in merito alle libertà di riunione e di associazione consentono, oltre all'organizzazione di procedure mutualistiche in proprio, il rinvigorimento di azioni atte a modificare i rapporti industriali in un senso più vicino alle esigenze operaie. Possiamo ricordare in proposito le molteplici esperienze europee di società operaie pronte a lanciarsi nella lotta salariale, ma anche la capacità di coinvolgere le autorità pubbliche su temi come la sicurezza sul lavoro: in Inghilterra si sperimentano in tal modo, per la confluenza delle rivendicazioni operaie e delle istanze di un'intellettualità illuminata, le prime limitazioni per legge della durata della giornata lavorativa, che risalgono agli anni quaranta; in Francia vengono istituite nel 1868 le prime casse assicurative statali in caso di infortuni sul lavoro.

Il discorso sui diritti sociali si muove insomma, nell'Europa di metà Ottocento, su un ampio spettro di sperimentazioni possibili: un ampio spettro che si ritrova anche nei documenti preparatori della Fratellanza Artigiana. Eloquenti sono a tal proposito gli scopi delineati durante la preparazione dello statuto dell'associazione, laddove si parla:

---

167 Vedi in proposito Silei, G. (2003) *Lo Stato Sociale in Italia. Storia e Documenti, vol. I, Dall'Unità al fascismo (1861-1943)*, Manduria-Bari-Roma: Lacaita

1° di procurare possibilmente un'occupazione all'artigiano che manchi di lavoro; 2° di venire in soccorso di tutti i soci impotenti al lavoro per infermità temporanea o cronica; 3° di elevare l'artigiano per mezzo dell'istruzione e della educazione alla dignità di uomo e di cittadino; 4° di cooperare d'accordo con le altre Fratellanze italiane alla creazione del credito artigiano, nonché allo sviluppo delle forze produttive della penisola<sup>168</sup>.

Il tutto, come reciterà lo statuto nella sua versione definitiva, nella direzione non solo dell'attività mutualistica fine a se stessa, ma anche del più ampio miglioramento intellettuale e morale della classe lavoratrice. È una formula che per la verità fa sospettare anche qualche possibile intenzione paternalistica, che risale in superficie quando, nei dibattiti che accompagnano la formazione della Fratellanza, si fa capire che moralizzare la classe lavoratrice significa anche sviarla dai suoi possibili eccessi, prevenirne le spinte alla lotta di classe, non certo attrezzarla per tale fine. Ma ciò non fa ombra alla convinzione che l'emancipazione del lavoro e dei lavoratori costituisca un programma capace di contemplare l'insieme dei diritti sociali.

Resta da chiarire una questione fondamentale per il dibattito di metà Ottocento intorno a tali diritti, in Italia e in Europa: ovvero chi debba essere il soggetto principale per la soddisfazione dei bisogni essenziali delle classi lavoratrici, e più in generale delle classi povere. Si confrontano in proposito due dottrine, che recuperando il linguaggio dell'epoca possono essere definite l'una della "carità legale", l'altra dell'"assistenza pubblica". La "carità legale" presuppone un intervento dello stato, almeno sotto il profilo legislativo, nell'assicurare condizioni di vita minime a chi non le possiede per forza propria: un'intenzione interpretata peraltro, come fa pensare la persistenza del termine "carità", più in termini di concessione che di risposta a un diritto. Il modello fondamentale in proposito è quello della *poor law* inglese, applicata soprattutto nei primi decenni della prima rivoluzione industriale come insieme di attività assistenziali (dal sussidio in denaro agli aiuti in natura fino alla creazione di case di lavoro per le famiglie povere), ma riformata in senso restrittivo nel 1834 per evitare il rischio della maggiore desiderabilità dei sussidi rispetto alla ricerca di un lavoro. Meno incisiva, ma volta in una direzione analoga, era stata la politica sociale in Francia, imperniata sin dalla Grande Rivoluzione sulla creazione di soccorsi pubblici per i poveri, e rinverdita dopo la rivoluzione del 1848

168 Vedi Pellegrino, A. *Patria e lavoro*, cit., p. 38

dall'estensione del metodo dei *Bureaux de bienfaisance*. Nell'un caso e nell'altro, tuttavia, lo stato si limitava a fungere da legislatore, al massimo da controllore, rinviando ad altri soggetti impegnati territorialmente l'esercizio effettivo delle politiche assistenziali: in Inghilterra le parrocchie, soggetto principale dell'esecuzione delle direttive statali in merito alla raccolta per via fiscale delle risorse per i poveri e al loro impiego; in Francia gli enti locali. Con l'eccezione di qualche politica riguardante la salute pubblica, che già intorno alla metà dell'Ottocento è intesa come questione di politica nazionale, occorrerà attendere lo stato sociale bismarckiano dei primi anni ottanta per avere un vero e proprio schema, seppur ancora rudimentale, di intervento diretto dello stato in merito a malattia, vecchiaia, infortuni, invalidità. E allora cambierà fra l'altro, e in modo significativo, anche l'oggetto delle politiche sociali, che non sarà più il povero bensì l'operaio, attorno alla cui figura si organizzeranno i primi esperimenti di previdenza obbligatoria.

Nello scorcio che qui ci interessa (i dintorni della metà del secolo) non mancano le voci che vedono nello stato, per la sua forza potestativa e amministrativa, il soggetto principale della realizzazione di politiche sociali. È una posizione che appartiene a qualche voce del liberalismo radicale (in particolare a John Stuart Mill), e a più di un esponente del socialismo riformatore: penso a Louis Blanc e alla sua teoria sull'organizzazione del lavoro, a una parte del movimento sansimoniano, al nascente gruppo lassalliano. Ma la posizione ancora dominante, nei tentativi di realizzazione come nelle speculazioni teoriche, sembra essere l'altra, quella dell'assistenza pubblica, che al di là di quanto oggi potremmo intravedere in una definizione del genere rimanda in realtà al modello mutualistico. L'aggettivo "pubblica" non sottintende infatti la determinazione di una qualche responsabilità istituzionale, ma semplicemente evoca la necessità di unire le forze di più soggetti per risolvere i problemi più urgenti della sopravvivenza, senza abbandonare a se stesso l'individuo privo di risorse proprie. Tale fiducia nelle forze associate è pronta a sposarsi con il modello cooperativo, che si spera di poter estendere dal consumo e dalla previdenza alla produzione dei beni, unendo le forze dei singoli lavoratori nella prospettiva di una proprietà comune dei mezzi di produzione e dei prodotti del lavoro. E' un modello che nell'Europa di metà Ottocento gode ormai di una serie di piattaforme ideologiche di grande successo (dalla tradizione oweniana a quella fourierista a quella icariana), che si è arricchito in ultimo del mutualismo proudhoniano, e che penetra in modo quasi naturale nelle

idee e nelle proposte dei costruttori della Fratellanza Artigiana: memori della polemica di Mazzini contro lo statalismo alla Blanc, e conoscitori (più d'uno per esperienza diretta) delle teorie del socialismo mutualistico francese.

Rapportandola all'insieme delle esperienze dottrinarie di portata europea, si può così percepire meglio l'importanza della nascente Fratellanza Artigiana, meritevole fra l'altro, insieme con molto mutualismo repubblicano o socialista, del tentativo di togliere consensi all'assistenzialismo conservatore praticato dalle Opere Pie. Resta difficile, tuttavia, sciogliere il nodo più complesso riguardante i sistemi cooperativistici, quello che ha che fare con la possibilità di coniugare negli stessi soggetti il valore del lavoro e quello della proprietà. È un nodo in fondo già presente nella percezione stessa del termine artigiano: che vorrebbe essere allo stesso tempo produttore, padrone del proprio lavoro e responsabile della vendita del proprio prodotto. Di fronte all'evoluzione tecnologica e di capitale di quell'industria che si sta avviando alla sua seconda rivoluzione, e che impone impianti, programmi, mercati, risorse finanziarie sempre più estese, la bottega artigiana della tradizione appare destinata all'emarginazione rispetto ai gangli decisivi dello sviluppo economico. La cooperazione produttiva, nella quale molti prestatori insieme d'opera e di capitale possano far fronte alla concorrenza del grande capitalista, sembra costituire quindi una possibilità per resistere alla privatizzazione crescente del mondo produttivo reale. Ma il modello cooperativo, pur essendo destinato a continui e interessanti ritorni, nell'Otto come nel Novecento: non riuscirà a sanare nella sostanza quella definitiva separazione fra capitale e lavoro preconizzata da Marx, già al tempo di esperienze come quella della Fratellanza Artigiana, quale destino inevitabile della società industriale matura. Il che non sminuisce peraltro i meriti dell'associazionismo popolare come strumento di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, e come progetto di crescita culturale e politica della classe operaia.



*fig.10 Orologio in zama dorata con effige di Garibaldi, manifattura francese, seconda metà del XIX sec. Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia*

**III Sessione**  
**La dimensione sociale**  
**della rivoluzione nazionale e liberale**



## **Il popolo di Dolfi: Patria, democrazia e lavoro nella Fratellanza Artigiana d'Italia**

*Anna Pellegrino*<sup>169</sup>

In Borgo San Lorenzo al civico 4, a Firenze, è situata quella che fu la casa di Giuseppe Dolfi. Sulla facciata sono apposte due lapidi (fig. 14), e un busto dello stesso Dolfi, accompagnato da due bassorilievi, che raffigurano i suoi incontri con Mazzini e Garibaldi (fig. 11, 12, 13).

Sulla prima lapide, è scritto che fu posta nel 1870 dalla Fratellanza Artigiana, «per onorare la memoria del virtuoso popolano che la modesta vita dedicò alla causa della libertà». L'altra lapide chiarisce ancora meglio che, in quella casa, «ove abitò il popolano Giuseppe Dolfi, convennero patrioti generosi da ogni parte del mondo civile e Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi vi ebbero fida ospitalità in vario tempo». La costruzione della memoria di Dolfi avviene quindi da subito dopo la morte, collocando la sua figura in rapporto stretto e in equilibrio fra i due più rappresentativi esponenti della democrazia italiana, anche se sappiamo bene che tale equilibrio non corrispose affatto, in realtà, all'irenica e armoniosa equidistanza che il monumento vuol suggerire. Ma soprattutto, Mazzini e Garibaldi sono solo le personalità più eminenti di una folta schiera di patrioti che affluirono verso la casa di Borgo San Lorenzo.

---

169 Università degli studi di Bologna



*fig.11 Bassorilievo rappresentante l'incontro con Giuseppe Mazzini*

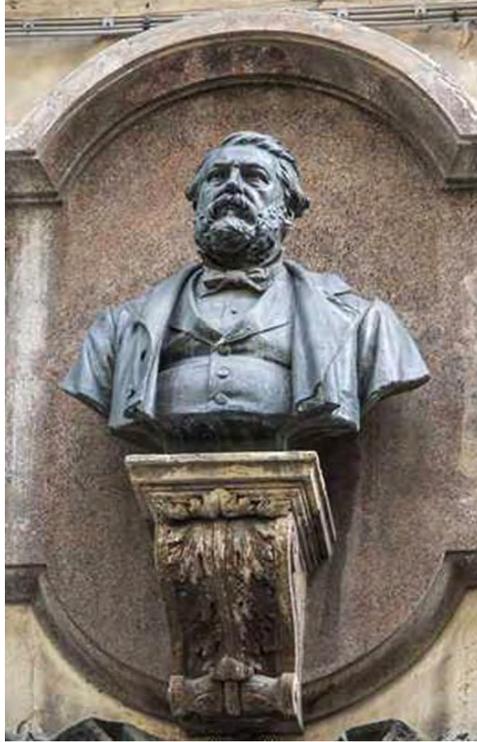


*fig.12 Bassorilievo rappresentante l'incontro con Giuseppe Garibaldi*

Giuseppe Dolfi è qualificato non come uno di loro, ma come un popolano, virtuoso sì, ma che conduce una vita riservata. Nonostante la rilevanza della sua attività nel 1859, non è presentato come uno di questi patrioti, come un uomo d'azione, ma – con un evidente *understatement* – come colui che nella sua modesta ma sicura abitazione, in uno dei quartieri

più centrali e popolari di Firenze, offre loro una “fida ospitalità” in tempi difficili.

Simbolicamente Dolfi è il popolo, la sua casa (effettivamente punto di riferimento centrale per tutta una serie di relazioni degli ambienti democratici nazionali e internazionali, oltre che prima sede della Fratellanza), è il punto di convergenza di una andata verso il popolo dei patrioti, anche dei maggiori di loro<sup>170</sup>.



*fig.13 Busto di Giuseppe Dolfi*

---

170 Sulla figura di Giuseppe Dolfi esistono alcune ricostruzioni biografiche quasi coeve, come quella di, White Mario, J. (1899, prima ed: 1883) *Cenni biografici sulla vita di Giuseppe Dolfi*, Firenze: Tip. Elzeviriana: o quella di Vallengia, G. (1913) *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze negli anni 1859-1860*, Firenze: Tip. La Stella. Alcuni saggi più recenti si sono soffermati sul suo ruolo di capopopolo, si veda in tal senso Salvestrini, A. (1967, 21, pp. 221-232) “Giuseppe Dolfi: un capopopolo nella rivoluzione dei signori”, in *Rassegna Storica Toscana*, XV, o il più recente Monsagrati, G. (2008, pp. 326-333) “Un Capopopolo. Ciceruacchio”, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, I. Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino: UTET

QUI ABITÒ  
**GIUSEPPE DOLFI**  
 E VI MORÌ IL DI 26 LUGLIO 1869  
 PER ONORARE LA MEMORIA DEL VIRTUOSO POPOLANO  
 CHE LA MODESTA VITA DEDICÒ  
 ALLA CAUSA DELLA LIBERTÀ  
 LA FRATELLANZA ARTIGIANA  
 IL MUNICIPIO DI FIRENZE ANNUENTE  
 QUESTA LAPIDE PONEVA  
 IL DI 3 LUGLIO 1870

IN QUESTA CASA OVE ABITÒ IL POPOLANO  
**GIUSEPPE DOLFI**  
 CONVENNERO PATRIOTTI GENEROSI  
 DA OGNI PARTE DEL MONDO CIVILE  
**E GIUSEPPE MAZZINI E GIUSEPPE GARIBALDI**  
 VI EBBERO FIDA OSPITALITÀ IN VARIO TEMPO  
 1860 \_ 1866 \_ 1867  
 A PROMUOVERE LA FECONDA ARMONIA  
 DEL PENSIERO E DELL'AZIONE

*fig.14 Le due lapidi sulla facciata della casa di Giuseppe Dolfi  
 in via Borgo San Lorenzo 4 a Firenze*

Non ci deve stupire questo tipo di costruzione della memoria perché, come abbiamo detto, questa iniziativa memoriale si deve alla Fratellanza Artigiana, la creatura di Dolfi che meglio rappresenta questa concezione del popolo e questa visione del rapporto fra popolo e patrioti.

In realtà la costituzione della Fratellanza trae origine da un'idea di Mazzini, che la concepisce come un mezzo per unificare «tutta la classe operaia da un punto all'altro d'Italia»<sup>171</sup>, ma viene messa in opera da un gruppo di cui fanno parte alcuni fra i più noti esponenti del movimento democratico italiano, i quali progettano, costruiscono e definiscono fin nei particolari, con la regia di Mazzoni e un'opera attenta di finitura da parte di Giuseppe Montanelli, la struttura e l'organizzazione interna della nuova associazione. Sanno bene però, questi intellettuali e politici, che nessuno di loro potrà far parte della costituenda associazione, perché l'appartenenza sarà riservata solo al popolo, escludendo quindi intellettuali, professionisti, quelle che oggi chiameremmo le classi dirigenti<sup>172</sup>. Qualcuno, come

171 Mazzini, G. (1935, vol. LXXI, p. 249) *Scritti editi e inediti*, Imola: Coop. Tip. Ed. Galeati. La sottolineatura mazziniana dell'importanza dell'associazionismo era stata molto precoce. Già nel 1823 Mazzini nel suo scritto *D'alcune cause che impediscono finora lo sviluppo della libertà in Italia* aveva affermato che all'eccessivo individualismo dell'epoca appena trascorsa doveva succedere "un'epoca sociale" caratterizzata dal principio dell'associazione fra gli individui. L'abbinamento fra associazionismo e progresso era stato poi caratteristico dello svolgersi successivo del suo pensiero: cfr. per questo &&La Puma, L. (1990, pp. 80 ss.) "La valenza politica dell'idea di associazione in Mazzini", in *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo*, a cura di F. Bracco, Firenze: CET

172 Fra le opere storiografiche che sottolineano il ruolo "politico" della Fratellanza, il primo riferimento va fatto senz'altro all'opera di Rosselli, N. (1927 poi Einaudi 1967, da cui si citerà) *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino: Bocca. Cfr. poi Conti, E. (1950) *Le origini del socialismo a Firenze, 1860-1880*,

l'ex triumviro Francesco Domenico Guerrazzi non si rassegnerà a tale esclusione, e cercherà poi ostinatamente di farsi ammettere, ma senza successo<sup>173</sup>.

Ecco quindi che la Fratellanza appare come un tentativo di aggregare, ma insieme anche di definire il popolo, dotandolo di una propria rappresentanza autonoma<sup>174</sup>. Sotto questo aspetto la figura di Dolfi, che sul piano politico è una figura di secondo piano o al massimo di comprimario rispetto non solo a quelle, ben più rilevanti, di Mazzini e di Garibaldi, ma anche di molti altri esponenti democratici, è centrale.

L'altro aspetto di grande interesse e rilievo dell'opera di Dolfi, come primo Gran Maestro della Fratellanza, è l'esperimento del passaggio da una dimensione locale ad una nazionale: tentativo poi non riuscito, ma non per questo meno interessante.

La Fratellanza è infatti in definitiva una associazione di mutuo soccorso, ma con numerosi e spiccati aspetti di originalità; è molto diversa da quelle società piemontesi moderate che rappresentavano all'epoca il modello pressoché unico di riferimento in Italia<sup>175</sup>.

---

Roma: ed. Rinascita; Manacorda, G. (1953) *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi Congressi*, (1853-1892), Roma: ed. Rinascita; Ragionieri, E. (luglio-dicembre 1963) "Mazzinianesimo, garibaldismo e origini del socialismo in Toscana", in *Rassegna Storica Toscana* IX (2); Composto, R. (1967) *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Firenze: Le Monnier; Salvestrini, A. *Giuseppe Dolfi: un capopopolo nella rivoluzione dei signori*, cit.; Tomassini, L. (1984) *Associazionismo operaio a Firenze fra Ottocento e Novecento. La Società di mutuo soccorso di Riforma 1883-1922*, Firenze: Olschki

173 Sull'interessante discussione che ne scaturì, in una serrata corrispondenza tra il Dolfi e il Guerrazzi, mi permetto di rinviare al mio, (2012, pp. 179-180) *Patria e Lavoro. La Fratellanza Artigiana d'Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale (1861- 1932)*, Firenze: Polistampa

174 Sul concetto di popolo si veda Ricciardi, M. (1990 pp. 303-369) "Linee storiche sul concetto di popolo", in *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, (16); si veda anche più in generale Banti, A. M., Chiavistelli, A., Mannori, L., Meriggi M. (2011), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari: Laterza

175 A livello normativo, e per un quadro di insieme, gli studi più approfonditi in proposito sono quelli di Marucco, D. (1981) *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano: Franco Angeli; Ead., "Iniziativa pubblica e associazionismo operaio. Lo stato liberale di fronte al mutuo soccorso", in M. T. Maiullari, *Storiografia francese*, cit., pp. 77-91 85-86; ed inoltre, della medesima, (1984) *Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo. Il consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano: Franco Angeli; cfr. comunque anche il volume ricco di informazioni di Cherubini, A. (1991) *Beneficenza e*

Le società di mutuo soccorso avevano una propria esistenza organizzativa e amministrativa autonoma ed indipendente. Si trattava perciò nel complesso di una realtà estremamente frammentata, proprio mentre si manifestava una esigenza di coordinamento di questa forma di aggregazione dei lavoratori che era all'epoca l'unica disponibile. La manifestazione evidente di questa esigenza erano i Congressi delle società operaie, già consolidati nel Regno di Sardegna, proseguirono poi mantenendo la precedente numerazione nel Regno d'Italia, ma che costituivano una forma di collegamento molto labile e poco efficace<sup>176</sup>.

---

*solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1900*, Milano: Franco Angeli. Numerosi sono stati in seguito gli studi a livello regionale, particolarmente nelle regioni a più alto tasso associativo, come il Piemonte la Toscana e il Veneto: fra questi Camurri, R. (a cura di), (2002) *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, Venezia: Regione del Veneto; R. 10 Storia Patria, 1980; Gera B. e Robotti, D. (1989, 6 voll.) *Cent'anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso piemontesi dalle origini. Censimento storico e rilevazione delle associazioni esistenti*, Torino: Regione Piemonte, Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, Cooperativa di Consumo e mutua assistenza Borgo Po e decoratori; Lucania, F. (a cura di), (2003) *Il mutuo soccorso ha i titoli: catalogo bibliografico*, Torino: Centro studi piemontesi; Menegatti, B., Robotti D. (a cura di), (2009) *Il mutuo soccorso a carte scoperte: repertorio di archivi delle Società operaie piemontesi*, Torino: Centro studi piemontesi; per la Toscana, Soldani, S. (1986) "La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo", in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. P. Bigaran, Milano: FrancoAngeli. Più in generale, a livello nazionale, cfr. Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici (1998) *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi*, Roma: Pubblicazioni degli Archivi di Stato; Tomassini L. (1999, pp. 3-41) "L'associazionismo operaio: aspetti e problemi della diffusione del mutualismo nell'Italia liberale", in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, S. Musso, Milano: "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXXIII, 1997

176 Si veda in tal senso, Manacorda, G. (1953) *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma: Ed. Rinascita. Nonostante il titolo non lo espliciti pienamente, il volume di Manacorda analizza la storia dei Congressi delle Società di mutuo soccorso, che furono storicamente la forma più estesa e importante di associazionismo popolare in Italia nella seconda metà del XIX secolo, e che assolvevano, in mancanza di un intervento dello Stato, alcune funzioni fondamentali sul previdenziale e assicurativo per le classi popolari. Anche la Fratellanza Artigiana era, nel suo nucleo fondamentale, una società di mutuo soccorso. Sul mutualismo italiano, gli studi sono numerosi e coprono vari aspetti del fenomeno: è stato ad esempio studiato precocemente il dibattito sull'associazionismo di mutuo soccorso fra le classi dirigenti italiane prima dell'Unità, che si è rivelato assai indicativo delle aspettative che i moderati riponevano in questa forma di associazionismo. Cfr. in proposito Papa, E. R. (1967) *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie*

In tale contesto, la Fratellanza Artigiana rappresenta un caso particolare, proprio perché si propone un compito di aggregazione e coordinamento a livello nazionale. L'idea di fondo, già ribadita, di Mazzini, di realizzare una "forte lega di popolo" in modo che in tali associazioni «s'insinuï l'idea Nazionale e non si riducano a mero fatto d'interesse materiale»<sup>177</sup>, fu in effetti sostenuta teoricamente anche dagli altri due ex triumviri del '49, Giuseppe Mazzoni e Giuseppe Montanelli. Dolfi fu colui che la realizzò e la gestì affrontando anche grandi difficoltà. Infatti il disegno mazziniano e montanelliano di una Fratellanza italiana come unica struttura organizzativa nazionale, sia pure articolata localmente, era di fatto utopico e irrealizzabile, poteva concepirsi solo nei mesi pieni di straordinarie novità e trasformazioni, immediatamente precedenti e successivi alla proclamazione del Regno d'Italia, ma non poteva realisticamente avere successo, come aveva notato con toni abbastanza sarcastici Carlo Cattaneo fin dagli inizi<sup>178</sup>.

Tuttavia Dolfi seppe gestire con grande abilità, sia il tentativo di realizzare quell'idea, sostenendola validamente con un certo successo nei Congressi

---

*di mutuo soccorso in Piemonte nei primi anni dopo lo Statuto (1848-1861)*, Milano: Lerici

177 L'11 novembre 1860 Mazzini, in una lettera al Giannelli, esortava i "suoi" alla fondazione di Società di Mutuo Soccorso: «Aiutate il moto verso Le Società di Mutuo Soccorso. Fondatele ove voi potete: introducete in esse operai nostri se sono fondate da altri, tanto che s'insinuï l'idea Nazionale e non si riducano a mero fatto d'interesse materiale. Nel Mezzodi si fonderanno a momenti e, fondate, cercheranno contatto con le vostre, tanto da stringere più tardi una forte lega di popolo»; Mazzini a Giannelli, Napoli? 24 novembre 1860, in Mazzini, G. (1935, vol. LXX, p. 197) *Scritti editi e inediti*, Edizione Nazionale (d'ora in avanti S.E.I.), Imola: Galeati

178 L'economista lombardo così commentava lo Statuto «Mi sembraste più solleciti di costruire un grande edificio unitario e uniforme, che non di chiamare l'artigiano a libera vita propria. Non so perché debba dipendere dal nominale beneplacito di centoventi mila soci, sparsi in centomila miglia di paese, ogni minima riforma nel regolamento d'una qualunque trentina d'operai che col risparmio di tre o quattro centesimi al giorno vogliono prestarsi mutuo soccorso. Non so perché a costituire un collegio sia necessario il numero di trenta soci d'una stessa arte; e in molti luoghi è impossibile. Non so perché a costituire un comune siano uniformemente necessari *tremila soci*. Sembra più naturale che qualunque città o territorio possa farsi il suo comune, con regolamento adatto alle sue circostanze e consuetudini; e voi potete suggerirlo, ma non vi conviene imporlo. Vedo un soverchio apparato: maestri dell'arte, maestri del Comune, gran maestri, priori, primati, decurioni, centurioni, censori, triumviri, direttori, sottodirettori, delegati. Si consumerà tempo e lavoro infinito in elezioni, e accettazioni e rinunce». Cattaneo, C. (1901, vol. III, pp. 24 25) *Scritti politici ed epistolario*, Firenze: Barbera

delle società operaie italiane; sia, soprattutto, ripiegare ordinatamente, dopo che in seguito al congresso di Napoli del 1864 l'idea era apparsa non realizzabile allo stesso Mazzini, sulla costituzione del Comune Artigiano di Firenze<sup>179</sup>.

Non fu cosa da poco, perché oltre ad essere la più grande società operaia di mutuo soccorso italiana per numero di aderenti, oltre ad avere realizzato in quegli anni una serie di comuni artigiani collegati in molte città toscane e in alcune italiane, la Fratellanza fu una costruzione assolutamente originale, che realizzò alcune esperienze altamente precorritrici e innovative.

Non è questa la sede per affrontare il valore, la qualità e la quantità di queste iniziative; cercherò, tuttavia di enumerarne brevemente alcune, come ad esempio la fisionomia organizzativa insieme verticale e orizzontale, la ricchezza delle attività collaterali, l'ampiezza e la composizione della base sociale, ed in ultimo ma non meno importante, la sua dimensione pedagogica in direzione dell'istruzione, della democrazia, del patriottismo.

### *1. La fisionomia organizzativa*

La Fratellanza artigiana si basava sul meccanismo del mutuo soccorso, ma lo interpretava in maniera molto particolare. Infatti era una società su base professionale, ma insieme su base territoriale. La cellula organizzativa elementare era infatti il collegio, il quale corrispondeva agli addetti ad una stessa arte, con un minimo di 30 aderenti. L'insieme dei collegi di una data località costituiva il Comune artigiano, il quale era la vera unità organizzativa. Il Comune artigiano infatti non era una semplice federazione di piccole società di mutuo soccorso professionali, rappresentate dai collegi, ma era un organismo di coordinamento e di direzione molto forte. Ad esempio, l'entità delle quote e dei sussidi era decisa dal Comune, che teneva il bilancio e la cassa complessiva, così che gli utili dei singoli collegi andavano nella cassa comune, con un evidente effetto perequativo e solidaristico. In questo modo infatti le categorie di lavoratori più svantaggiate, quelle più esposte a rischi e malattie, venivano indirettamente aiutate dalle più prospere e fortunate.

Le tasse sociali e i sussidi erano stati concepiti, dopo accese discussioni, in modo da dare margini piuttosto larghi di utili. Questo consentiva, oltre al raggiungimento di quegli scopi solidaristici di cui abbiamo appena detto,

---

179 Sul Comune artigiano di Firenze, si veda, Minuti, L. (1911) *Il Comune artigiano di Firenze della Fratellanza artigiana d'Italia*, Firenze: Tip. Cooperativa

anche di realizzare tutta una serie di attività estremamente interessanti. Nel periodo di Maestrato di Dolfi fu realizzata una imponente mole di attività di questo tipo: dalla costituzione di una cooperativa di consumo e di una "azienda" per l'acquisto degli strumenti di produzione, alla istituzione di una biblioteca interna, affiancata da una intensa e articolata opera di istruzione, sia professionale, sia generalista, fino alla istituzione di una banca artigiana<sup>180</sup>.

## 2. La base sociale

Anche se non raggiunse mai la cifra prospettata nei primi progetti di 120.000 soci, la Fratellanza, nel periodo che va dalle origini fino al fascismo, registrò 17.612 iscritti, (fig. 15) con un fortissimo numero di adesioni nei primi due anni, circa 2.500 iscritti, con un nuovo picco al momento del trasferimento della capitale a Firenze, nel 1865, e poi con un forte declino, recuperato solo nell'ultimo decennio del XIX secolo.

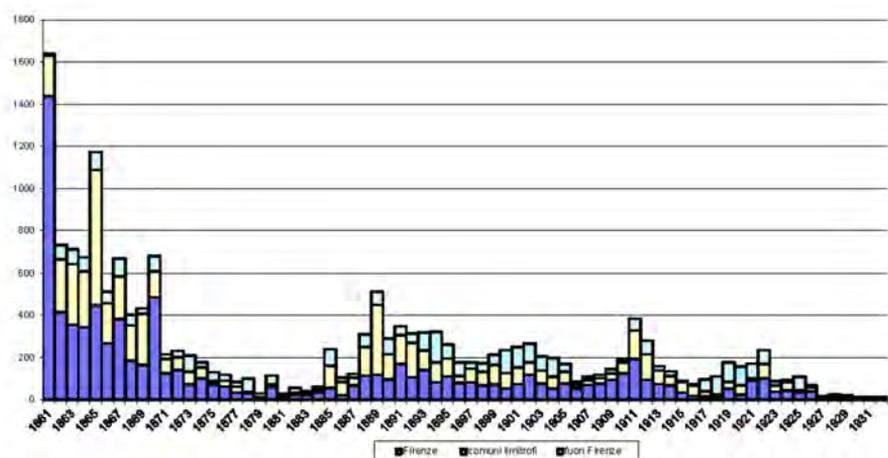


fig.15 Grafico 1: Iscrizioni alla Fratellanza Artigiana nei primi 70 anni di attività

Durante il primo decennio le categorie professionali più rappresentate furono quelle dei lavoratori dell'edilizia, del legno e del vestiario. Mentre per la prima è evidente il nesso con l'importante attività edilizia messa in

180 Per tutte queste informazioni, mi permetto di rimandare al mio *Patria e Lavoro*, cit.

opera per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, per le altre due si trattava di categorie professionali molto vicine al modello produttivo artigianale, qualificate ed autonome, spesso con bottega propria, anche se non mancavano artigiani imprenditori come Angiolo Barbetti che avevano più di 100 dipendenti; nel caso dei lavoratori del vestiario si trattava di una categoria più composita, che comprendeva sia lavoratori e lavoratrici qualificatissime, sia lavoranti molto meno qualificate e retribuite, spesso con lavorazioni a domicilio. Una gran parte della base sociale era tuttavia ripartita in altri collegi, oltre 30 in tutto<sup>181</sup>.

Il paziente lavoro di raccordo e di reclutamento degli iscritti, di armonizzazione dei diversi collegi, era un lavoro non meno importante della redazione degli statuti, e lo straordinario successo raggiunto a Firenze fu dovuto senz'altro alla attività e al prestigio di Dolfi presso tutti gli strati dei ceti popolari urbani. In effetti, la cosa più interessante della Fratellanza è costituita proprio dall'ampiezza e dalla diversificazione della base sociale, che univa categorie diversissime fra loro: si andava dalle poverissime trecciaiole o dai manovali e muratori, fino al Collegio delle Belle arti, che contava 169 iscritti, fra i quali nomi come quelli di Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Stefano Ussi, Odoardo Borrani e molti altri. La struttura artigianale del contesto produttivo fiorentino era rispecchiata nel fatto che a capo dei collegi vi erano spesso i "maestri" artigiani più noti della città, come Angiolo Barbetti per gli intagliatori o Pasquale Romanelli per gli scultori e quindi per le Belle Arti.

Nondimeno, la presenza di lavoratori meno qualificati era preponderante, e anzi la Fratellanza svolgeva una attività di ricerca di tali adesioni, come testimonia il fatto che alcuni collegi furono statuiti nelle aree periferiche e nei comuni della cintura fiorentina dove vi erano alcune notevoli concentrazioni di manodopera, come ad esempio nel caso della Manifattura di Doccia.

### *2.1 La componente femminile*

Infine, un altro aspetto della base sociale molto interessante è quello della presenza di una notevole componente di manodopera femminile. La presenza delle donne non era affatto scontata nelle società di mutuo

---

181 Per queste informazioni, mi permetto di rimandare al mio (2012) *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano: FrancoAngeli

soccorso, anzi la stragrande maggioranza erano maschili; c'era una piccola quota di associazioni femminili, e rare erano quelle miste.

La Fratellanza fece la scelta di ammettere le donne non per caso, ma per una precisa scelta programmatica, e Dolfi stesso ebbe un ruolo importante in questa scelta.

Al IX congresso delle società operaie, il primo dopo la costituzione del Regno d'Italia, che si tenne appunto a Firenze e quindi con la Fratellanza nel ruolo di società ospitante e organizzatrice, Dolfi dedicò una parte molto rilevante del suo discorso al ruolo della componente femminile, individuata come uno degli elementi più caratterizzanti e significativi della nuova associazione:

Gli Statuti della nostra Fratellanza [...] hanno sculto in fronte “*Patria, Umanità, Progresso*”. La Patria, questa santa parola sarà l'aspirazione continua di voi e dei vostri figli; chi non l'ama, non può appartenervi. L'Umanità; vi proclama l'emancipazione della donna, di questa metà del genere umano tenuta sempre barbaramente schiava: e nella partecipazione ai diritti dei consociati, la donna dell'Operajo ritrova la dignità morale e intellettuale che le è dovuta e che tanto deve contribuire al buon andamento della famiglia, e alla educazione di figli degni dei tempi, e della Patria. Il progresso; parola misteriosa, che abbraccia tutto l'avvenire e non poserà finché la umanità non sia giunta a quella perfezione, cui Dio stesso la destinava creandola<sup>182</sup>.

La componente femminile era piuttosto consistente e in continua crescita nel decennio in cui Dolfi fu Gran Maestro; nel 1870 (fig. 16) la percentuale delle donne iscritte, in tutto 1.425, sfiorava il 20% del totale degli iscritti, una percentuale altissima rispetto alle medie nazionali, e che obbligò a istituire altri collegi oltre quello unico iniziale.

Anche nel caso del collegio delle donne vi era una tipica impostazione interclassista, nel senso che il Maestrato del collegio era composto da donne di un rango sociale più elevato; ma la base del collegio comprendeva tutte le svariate componenti della manodopera femminile presenti in città.

---

182 Dolfi, G. (1861) “Discorso inaugurale al IX Congresso delle società operaie Italiane”, in *La Nuova Europa*, I (154)

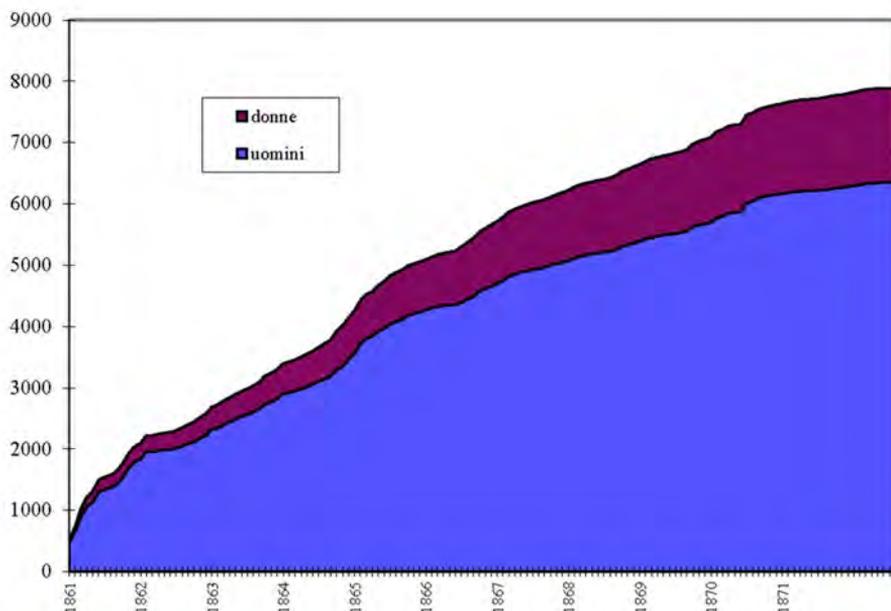


fig.16 Grafico 2: soci della Fratellanza Artigiana per sesso

Come si vede dal grafico e dalla nuvola dei mestieri (fig. 17) che ho elaborato in occasione della recente mostra “Lessico femminile” curata da Simonella Condemi a Palazzo Pitti<sup>183</sup>, la categoria più numerosa era quella delle trecciaiole, sicuramente quindi corrispondente ad una collocazione sociale ai gradi più bassi.

Seguivano una serie di categorie che molto probabilmente corrispondevano a forme di lavoro a domicilio, come le sarte, le cucitrici, le ricamatrici, tutto il variegato mondo dei mestieri dell’abbigliamento, che potevano andare da posizioni altamente qualificate e retribuite a forme di lavoro a domicilio temporaneo e sottopagato; vi erano però anche maestre, commesse, libraie, merciaie, commercianti di vario genere; e poi cameriere e addette ai servizi domestici; molte donne che aderivano alla Fratellanza non qualificavano neppure una appartenenza precisa ad

183 Si veda sull’argomento Pellegrino, A. (2019, pp. 19-26) “Donne toscane, donne italiane. Lavoro, identità, cittadinanza 1861-1926” in *Lessico femminile. Le donne tra impegno e talento 1861-1926, Catalogo della Mostra, Firenze, Galleria degli Uffizi-Palazzo Pitti Galleria d’arte moderna, Sala del Fiorino 7 marzo- 26 maggio 2019, Ministero per i Beni culturali*, a cura di S. Condemi, Livorno: Sillabe



sociale, e che aveva illustri precedenti intellettuali.

Non sarà fuori luogo citare un passo di un libro di Madame De Staël che ebbe un ruolo importante nella cultura del risorgimento italiano, *Corinne ou l'Italie*:

È un vero godimento ascoltare i Toscani, anche delle classi più basse; le loro espressioni, piene di immaginativa e di eleganza, danno una idea del piacere che si doveva godere nella città di Atene quando il popolo parlava quella lingua greca, armoniosa come una musica. È una sensazione ben singolare il credersi in mezzo ad una società i cui individui siano tutti ugualmente colti, e tutti sembrano appartenere a una classe eletta: ed è l'illusione creata appunto, almeno per qualche momento, dalla purezza del linguaggio<sup>184</sup>.

Il mito di Firenze Atene d'Italia, città di cultura e arte che si propongono come modello alla cultura europea del periodo della Restaurazione, è un mito che si diffonde nella prima metà del secolo grazie ad alcuni grandi intellettuali come Ruskin, Sismondi, lo stesso Stendhal, che è del tutto condiviso dalla classe dirigente liberal moderata. Riserva un posto d'onore al ruolo delle arti medievali, alle botteghe dei grandi artisti del Rinascimento, e per questa via anche all'artigianato, traducendo questo topos culturale in un vero e proprio modello di sviluppo economico e produttivo per la città, che si orienta molto nettamente, dalla seconda metà dell'Ottocento, verso il settore del turismo e delle produzioni artigianali e di qualità<sup>185</sup>.

La declinazione democratica e popolare del mito artigiano si inserisce in questo contesto, ma assume degli aspetti specifici. Il richiamo alle arti medievali è costante, ma è soprattutto fortissimo il richiamo al valore civile e politico del lavoro artigiano.

È proprio Dolfi, nel già citato discorso inaugurale in occasione del IX congresso delle società operaie, che ne dà una illustrazione evidente. Dopo aver citato il periodo medievale e rinascimentale come quello in cui «risorgevano del pari le arti, e le industrie», e dopo aver menzionato i più grandi artisti della tradizione fiorentina, da Cimabue e Giotto a Arnolfo e Ghiberti, a Brunelleschi e Michelangelo, Dolfi si preoccupa

---

184 Madame De Staël (1861) *Corinna o l'Italia*, Roma: Casini

185 Sull'argomento si veda, Pellegrino, A. *La città più artigiana d'Italia*, cit.; sul piano più prettamente culturale, sul primo decennio del Novecento, Cerasi, L. (2000) *Gli ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano: FrancoAngel

soprattutto di evidenziare come quello straordinario rinascimento delle arti e delle industrie (sempre accomunate nel suo discorso), non potesse essere disgiunto da un altrettanto forte impegno politico e civile, basato sul riconoscimento del valore sociale del lavoro:

In quei tempi floridissimi nessuno sdegnava il lavoro. Strozzi, Salviati, Alamanni, e Peruzzi, tenevano i loro banchi. Il popolo lavorava nella sua agiatezza; l'artigiano al modo stesso che trattava gli interessi della sua arte, trattava gli interessi del suo paese. Vedetelo lasciare il suo grembiale, vestire il lucco, salire in palazzo, discutere le cose della patria, dettare leggi savissime, e quindi tornare al suo banco. A quei tempi (e tempi barbari si dicono) non era proibito all'artigiano occuparsi degl'interessi della patria: ma anzi ne era per esso un dovere supremo<sup>186</sup>.

Si deve pensare che Dolfi parlava all'indomani dell'unificazione italiana. Il valore in senso unitario della costituzione del Regno nel 1861 è stato al centro delle celebrazioni del recente 150° anniversario, anche per motivi legati all'attualità politica e al ruolo che il Presidente Napolitano gli ha voluto attribuire<sup>187</sup>; ma rischia di far dimenticare l'altro fondamentale carattere degli eventi del 1861, che cioè si tratta del compimento della rivoluzione liberale, in tutti gli stati italiani oltre il Piemonte, cioè del passaggio da Stati assoluti a stati costituzionali. Per tutti i cittadini di questi Stati, l'unificazione era anche il riconoscimento di diritti civili, di un regime di libertà individuale e di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Per il popolo, per gli artigiani, era un passaggio fondamentale, che Dolfi mette chiaramente in luce, e che giustifica il riconoscimento della nazione italiana come Patria comune. Una Patria però basata sulla partecipazione del popolo, sugli ideali della democrazia; tendenzialmente della repubblica, anche se il tema della sostituzione della forma monarchica dello Stato era accantonato, almeno nel discorso pubblico. Non certo però nell'azione cospirativa e politica di Dolfi, che fin quasi alla morte fu fedelmente accanto a Garibaldi in tutti i tentativi di ridare spinta, anche sul piano militare, all'iniziativa democratica.

Accanto al patriottismo Dolfi portò nella Fratellanza un fortissimo impulso per il valore dell'istruzione, intesa come strumento per il

---

186 Dolfi, G. *Discorso inaugurale al IX Congresso delle società operaie Italiane*, cit.

187 Napolitano, G. (2011) *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Milano: Rizzoli

miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e per il conseguimento di una vera ed effettiva cittadinanza politica. La Fratellanza era, come si è più volte detto, una Società di mutuo soccorso, con una finalità quindi economico-assicurativa, ma a differenza di tutte le altre non portava tale finalità iscritta al primo posto nei propri statuti. Il primo fine della Fratellanza era infatti l'istruzione, intesa come mezzo per l'elevazione morale e civile del lavoratore come cittadino.

Dolfi aveva espresso molto chiaramente questo principio già nel "Bollettino agli operai" pubblicato la mattina dell'assemblea dell'8 dicembre 1860 al Teatro Pagliano. Prima cioè che si avviasse il processo costituente della Fratellanza, prima che intervenissero i vari personaggi che stilarono gli Statuti. L'istruzione per lui si collegava strettamente ai doveri civili che il nuovo "spirito di libertà" imponeva:

Fratelli, oggi che lo spirito di Libertà comincia appena a ravvivare la nostra terra diletta; oggi, che all'ombra di questa Libertà, possiamo adunarci e discutere in famiglia i nostri interessi, il nostro miglioramento sociale; oggi che le Leggi ci garantiscono questo diritto, profittiamocene [...]. Non altri che il popolo può conoscere i bisogni del popolo; ed egli solo deve cercare in se stesso, e non in altri, il modo di provvedervi e di rendere meno gravose le conseguenze. A questo scopo ci adunammo per formare una società tra gli artigiani tutti, nella quale il popolano trovar deve sopra ogni altra cosa, istruzione: ed a tale effetto, appena costituiti in società, avremo delle scuole infantili con maestri scelti da voi medesimi, nelle quali i vostri figli principieranno fino dalla infanzia a conoscere quali sono i diritti e i doveri, che spettano al libero, onesto e laborioso operaio<sup>188</sup>.

E durante il periodo in cui diresse la Fratellanza, effettivamente, fu impostata e svolta una imponente attività di tipo formativo ed educativo, con conferenze, corsi serali di istruzione, impianto della biblioteca circolante, e altre iniziative. Inoltre, e non meno importante, si cercò di favorire il processo di perfezionamento e di aggiornamento professionale degli artigiani anche più concretamente, ad esempio con la costituzione di una "Azienda strumenti di lavoro", che individuava e facilitava la introduzione di nuovi macchinari e attrezzature nelle botteghe degli aderenti, o con i prestiti finalizzati allo stesso fine.

---

188 "L'Unità Italiana" (8 dicembre 1860), *Fratelli Artigiani. Parole di Giuseppe Dolfi I* (213)

La democrazia quindi non come potere del popolo per seguirne le inclinazioni momentanee e gli impulsi spontanei, ma come processo di crescita civile e di partecipazione, di esercizio del potere attraverso organismi di rappresentanza.

Nel complesso, si può veramente concludere che, cercando di disegnare il profilo di un popolano lavoratore libero, onesto e laborioso, che ogni tanto abbandonava “il desco” o la bottega per occuparsi degli interessi della patria, salvo poi tornare al suo lavoro; tratteggiando questa immagine di un popolano colto e partecipe, opposta a quella di un popolo tumultuoso e impulsivo, Dolfi finiva per delineare la sua stessa figura. Ma non era più la figura del “capopopolo nella rivoluzione dei signori”: era la figura del Dolfi maturo, Gran Maestro della Fratellanza, interlocutore e ospite di Mazzini e Garibaldi, così come appare sul fronte della sua casa in Borgo San Lorenzo.



## Bibliografia

- Adilardi, G. (2016) *Memorie di Giuseppe Mazzoni (1808-1880)*, Pisa: Pacini
- Allegri, G. (2013) *Le due carte che (non) fecero l'Italia. Statuto Albertino 1848 e Costituzione della Repubblica Romana 1849*, Roma: Fefè Editore
- Balzani, R. (2018, pp. 81-91) "Luigi Carlo Farini nel 1859. L'“invenzione” dell'Emilia e le premesse della monarchia “plebiscitaria”, in *Luigi Carlo Farini Statista liberale*, a cura di S. Rogari, Ravenna: Longo
- Balzani, R. e Conti, F. (a cura di) (1985) *Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento*, Bologna: Boni
- Banti, A. M., Chiavistelli, A., Mannori, L., Meriggi, M. (a cura di) (2011) *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari: Laterza
- Banti, A. M., Ginsborg, P. (a cura di) (2007) *Storia d'Italia. Annale 22. Il Risorgimento*, Torino: Einaudi
- Bayly, C. A., Biagini, E. F. (eds.), (2008) *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism, 1830-1920*, Oxford: Oxford U.P
- Berselli, A. (1956) *Gli arresti di Villa Ruffi. Contributo alla storia del mazziniano*, Milano: Intelisano
- Berti, G. (2003) *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano: Franco Angeli
- Bertini, F. (2003) *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana, 1830-1849*, Firenze: Le Monnier
- Bertini, F. (2004) *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano: Franco Angeli
- Bertini, F. (2012) "Pisacane e l'anarchismo italiano", in *Elementi libertari nel Risorgimento livornese e toscano. Atti del convegno di studi di Livorno, 26 marzo 2010. In memoria di Luigi Di Lembo*, a cura di G. Gregori e G. Sacchetti, Prato: per il lavoro e la democrazia
- Bertini, F. (2013) *Figli del '48. I ribelli, gli esuli, i lavoratori dalla Repubblica universale alla Prima Internazionale*, Roma: Aracne
- Bottero A. (1875) *Dibattimenti nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze, raccolti dall'avv. Alessandro Bottero*, Roma: Capaccini

- Camurri, R. (a cura di), (2002) *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, Venezia: Regione del Veneto
- Cappello, L. (1872) *Pensieri di un socialista*, Lodi: Società Cooperativo-Tipografica
- Carducci, G. (1884) *Alberto Mario, Scritti, scelti e curati da Giosue Carducci*, Bologna: Zanichelli
- Cattaneo, C. (1901, vol. III, pp. 24-25) *Scritti politici ed epistolario*, Firenze: Barbera
- Cerasi, L. (2000) *Gli atenesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano: FrancoAngeli
- Cherubini, A. (1991) *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1900*, Milano: Franco Angeli
- Cherubini, D. (1997) *Alle origini dei partiti. La Federazione socialista toscana (1893-1900)*, Manduria-Bari-Roma: Lacaia
- Chiavistelli, A. (2006) *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma: Carocci
- Ciuffoletti, Z. (a cura di) (2014) *Le artigiane della mode e la creatività femminile. Le esposizioni dei lavori femminili a Firenze, Parigi e Milano, 1871- 1890-1902-1906*, Firenze: ed Aska
- Composto R. (1967) *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Firenze: Le Monnier
- Conti, E. (1950) *Le origini del socialismo a Firenze, 1860-1880*, Roma: ed. Rinascita
- Conti, F. (1985) "Alberto Mario e la crisi della sinistra italiana dopo Aspromonte: fra rivoluzione nazionale e rivoluzione democratica", in *Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento*, a cura di R. Balzani e F. Conti, Bologna: Boni
- Conti, F. (2003) "Guerri Massimiliano", in *Dizionario Biografico degli Italiani, LX, Grosso-Guglielmo da Forlì*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- Conti, F. (2013) "Natta Francesco", in *Dizionario Biografico degli Italiani, LXXVIII, Natta-Nurra*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- Coppini, R. P. (1975) *L'opera politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle Finanze*, Roma: Ed. di Storia e Letteratura
- Corradi, G. (2014) "L'esposizione Beatrice, la seconda mostra nazionale delle arti e delle industrie femminili di Firenze 1890" in *Le artigiane della mode e la creatività femminile. Le esposizioni dei lavori femminili a Firenze, Parigi e Milano, 1871- 1890-1902-1906*, a cura di Z.

- Ciuffoletti, Firenze: ed Aska
- Cose italiane (1872) *La Civiltà cattolica*, serie VIII volume IX (24) p. 97
- Dall’Ongaro, F. (1860) *Bettino Ricasoli*, Torino: Unione Tipografico-Editrice
- De Boni, C. (a cura di) (2002) *Il diritto al lavoro nel 1848*, Milano: Mimesis
- De Boni, C. (a cura di) (2007-2009) *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo*, Firenze: Firenze University Press
- De Clementi, A. (1984) “Costa Andrea”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, *Cosattini-Crispolto*, Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana
- De Longis, R. (2018) “Socci Ettore”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIII, *Sisto V-Stammati*, Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana
- Decreto del Prefetto di Firenze, Montezemolo, 1° dicembre 1872 (1872) in *La Civiltà Cattolica*, serie VIII volume IX (24) p. 100
- Demarco, D. (1944) *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Napoli: M. Fiorentino Editore
- Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (2003), Pisa: Biblioteca Franco Serantini
- Dizionario Biografico degli Italiani* (1978), Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana
- Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, *Lorenzetto-Macchetti* (2006), Roma: Istituto della Enciclopedia italiana
- Dolfi, G. (1861) “Discorso inaugurale al IX Congresso delle società operaie Italiane”, in *La Nuova Europa*, I (154)
- Eco, U. (1990) *Il superuomo di massa*, Milano: Bompiani
- Erculei R., Museo storico artistico industriale di Roma (1887) *Esposizioni retrospettive e contemporanee di industrie artistiche 1887. Esposizione del 1887: Tessuti e merletti: Catalogo delle opere con brevi cenni sull’arte tessile in Italia*, Roma:Civelli
- Esposizione Beatrice. Mostra nazionale de’ lavori femminili in Firenze* (1890), Firenze: Civelli
- Favilli, P. (1996, p. 21) *Storia del marxismo italiano dalle origini alla grande guerra*, Milano: Franco Angeli
- Finelli, P. (2011) “Il Capopolo e il barone. Note sui rapporti tra Bettino Ricasoli e Giuseppe Dolfi” in *Pisa dal Granducato al Regno d’Italia. Istituzioni, economia e società al tempo di Bettino Ricasoli*, a cura di A. Breccia, Firenze: Polistampa
- Finocchietti, D.C. (1871) *Della prima esposizione nazionale dei lavori*

- femminili tenutasi a Firenze nel 1871*, Milano: Tipografia Ditta Wilmant
- Frassinetti, P. (1873) *Due anni di illusioni ovvero il Libro dei ricordi ammaestramento ai presenti e ai posteri*, Firenze: Galletti
- Fruci, G.L. (2007) “Il sacramento dell’unità nazionale. Linguaggi, iconografie e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)”, in *Storia d’Italia. Annale 22. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino: Einaudi
- Furiozzi, M. (2008) “*La Nuova Europa*” (1861-1863). *Democrazia e internazionalismo*, Milano: Franco Angeli
- Garibaldi, G. (1872) “Proposta”, in *Il Libero pensiero. Organo dei Razionalisti*, 1° febbraio
- Gera B. e Robotti, D. (1989, 6 voll.) *Cent’anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso piemontesi dalle origini. Censimento storico e rilevazione delle associazioni esistenti*, Torino: Regione Piemonte, Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d’Aosta, Cooperativa di Consumo e mutua assistenza Borgo Po e decoratori
- Gori, A. (2014) *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, Milano: Angeli
- Gregori, G. e Sacchetti, G. (a cura di) (2012) *Elementi libertari nel Risorgimento livornese e toscano. Atti del convegno di studi di Livorno, 26 marzo 2010. In memoria di Luigi Di Lembo*, Prato: per il lavoro e la democrazia
- Il Programma di Legnago, in *Il Risorgimento. Giornale della città e provincia di Pisa*, 10 ottobre 1874
- Il Risveglio* 19 e 26 ottobre 1873
- Intervento di Pasquale Stanislao Mancini, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1871-1872*, Tornata del 20 maggio 1873, p. 6519 segg.
- Intervento di Ubaldino Peruzzi, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1871-1872*, Tornata del 20 maggio 1873, p. 6522
- Isnenghi, M. (2007) *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma: Donzelli
- Isnenghi, M., Cecchinato, E. (a cura di) (2008) *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, I. Fare l’Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino: UTET
- Kroll, T. (2005) *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze: Olschki
- L’Unità Italiana (8 dicembre 1860), *Fratelli Artigiani. Parole di Giuseppe*

- Dolfi I (213)
- La Civiltà italiana giornale di scienze, lettere ed arti* (30 luglio 1865)
- La consociazione romagnola e gli arresti di Villa Ruffi. Lettere di Aurelio Saffi ad Alberto Mario con aggiunta di note e documenti* (1875) Forlì: Tipografia Sociale Democratica
- La Puma, L. (1990) “La valenza politica dell’idea di associazione in Mazzini”, in *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo*, a cura di F. Bracco, Firenze: CET
- La questione dei viveri, in *Gazzetta Piemontese*, 28 settembre 1873
- Lisanti, N. (1980) *Il Movimento operaio in Italia 1860-1980*, Roma: Editori Riuniti
- Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, I”, *Il Dovere*, 26 maggio
- Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, III”, *Il Dovere*, 4 agosto
- Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, IV-II”, *Il Dovere*, 25 agosto
- Lo Savio, N. (1866) “Repubblica Sociale. Alla Consociata Operaia di Genova, VI”, *Il Dovere*, 25 agosto
- Lo Savio, N. (1866). Alla Consociata Operaia di Genova, II”, *Il Dovere*, 21 luglio
- Locke, J. (1980) *Antologia degli scritti politici*, a cura di N. Matteucci, Bologna: il Mulino
- Lucania, F. (a cura di), (2003) *Il mutuo soccorso ha i titoli: catalogo bibliografico*, Torino: Centro studi piemontesi
- Maiullari, M. T. (1984) *Lavoro e previdenza dall’Unità al fascismo. Il consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano: Franco Angeli
- Maiullari, M. T. (a cura di) (1990) *Storiografia francese e italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, Torino: Fondazione Luigi Einaudi
- Manacorda, G. (1953) *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma: Ed. Rinascita
- Mannori, L. (2016) “da “periferia” a “centro”. I toscani e le leggi di unificazione”, in *1865. Questioni nazionali e questioni locali nell’anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze: Polistampa
- Martini, F. (1934) *Lettere (1860-1928)*, Milano: Mondadori
- Marucco, D. (1981) *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano*

- (1862-1904), Milano: Franco Angeli
- Masini, P. C. (1979) "Ceretti Celso", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, *Cavallucci-Cerretesi*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- Massano, C. (1864) *Solidarietà operaia, associazione categoria per categoria dei lavoratori, artisti e cultori di ogni arte e scienza. Categoria compositori tipografi*, Torino: Stamperia di compositori tipografi
- Mastellone, S. (2000) *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma: Archivio Guido Izzi
- Mazzini, G. (1845) *Ricordi dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati colla loro corrispondenza. Editi da Giuseppe Mazzini*, Parigi: Wiart Editore
- Mazzini, G. (1871) "Articolo datato 6 luglio 1871", in *Il Comune e l'Assemblea opuscolo riprodotto dalla Roma del popolo con proemio dell'Autore*, Roma: Tipografia Rechiedei e Ripamonti
- Mazzini, G. (1935) *Scritti editi e inediti, vol. LXX*, Edizione Nazionale, Imola: Coop. Tip. Ed. Galeati
- Mazzini, G. (1935) *Scritti editi e inediti, vol. LXXI*, Edizione Nazionale, Imola: Coop. Tip. Ed. Galeati
- Mazzini, G. (1938) *Scritti editi e inediti, vol. LXXIX, Epistolario*, Edizione Nazionale, Imola: Coop. Tip. Ed. Galeati
- Mazzini, G. (1987) *Doveri dell'uomo*, Firenze: Il Cenacolo Arti Grafiche
- Menegatti, B., Robotti D. (a cura di), (2009) *Il mutuo soccorso a carte scoperte: repertorio di archivi delle Società operaie piemontesi*, Torino: Centro studi piemontesi
- Merli, S. (1958, p. 19) *Autodifesa di militanti operai o democratici italiani davanti ai tribunali*, Milano: Edizioni Avanti!
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (1864) *Statistica del Regno d'Italia. Società di Mutuo Soccorso. Anno 1862*, Torino: Tipografia Letteraria
- Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici (1998) *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi*, Roma: Pubblicazioni degli Archivi di Stato
- Minuti, L. (1911) *Il Comune Artigiano di Firenze della Fratellanza Artigiana d'Italia. Pubblicazione del Comune Artigiano che ha Sede in Firenze fatta in occasione del suo Cinquantenario (1861-1911)*, Firenze: Tip. Cooperativa
- Monsagrati, G. (2006) "Lo Savio Niccolò", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, *Lorenzetto-Macchetti*, Roma: Istituto della Enciclopedia

italiana

- Monsagrati, G. (2008) “Un Capopopolo. Ciceruacchio”, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, I. Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino: UTET
- Morelli, E. (1981) “Ricasoli e la sinistra rivoluzionaria” in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze: Olschki
- Moretti, M. (2010) “Ricasoli nella storiografia. Sugli esordi della storiografia Ricasoliana”, in *Bettino Ricasoli imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, a cura di C. Satto, Firenze: Aska
- Moretti, M. (2014) “Risorgimento in cattedra?” *Actum Luce*, XLII, pp. 11- 41
- Musarra, N. (2004) “Riggio Antonino”, in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, II, I-Z*, Pisa: Biblioteca Franco Serantini
- Napolitano, G. (2011) *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Milano: Rizzoli
- Nettlau, M. (2014) *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Napoli: Immanenza
- Onoranze funebri a F.D. Guerrazzi: ragguagli e documenti* (1874), Livorno: La Minerva di Ortalli
- Papa, E. R. (1967) *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte nei primi anni dopo lo Statuto (1848-1861)*, Milano: Lerici
- Pellegrino, A. (2012) *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano: Franco Angeli
- Pellegrino, A. (2012) *Patria e lavoro. La Fratellanza Artigiana d'Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale (1861-1932)*, Firenze: Polistampa
- Pellegrino, A. (2019) “Donne toscane, donne italiane. Lavoro, identità, cittadinanza 1861-1926” in *Lessico femminile. Le donne tra impegno e talento 1861-1926, Catalogo della Mostra, Firenze, Galleria degli Uffizi-Palazzo Pitti Galleria d'arte moderna, Sala del Fiorino 7 marzo-26 maggio 2019, Ministero per i Beni culturali*, a cura di S. Condemi, Livorno: Sillabe,.
- Pessin, A. (1992) *Le mythe du peuple et la société française du XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris: PUF
- Piccini, F. (1859) *Aspirazione di un italiano. Poesie e prose*, Firenze: A spese degli Editori
- Ragionieri, E. (luglio-dicembre 1963) “Mazzinianesimo, garibaldismo e

- origini del socialismo in Toscana”, in *Rassegna Storica Toscana* IX (2)
- Raimondi, G. (1871, p. 192) *Contro l'Internazionale*, Milano: Rechiedei,
- Ricasoli, B. a Annibaldi Biscossi, T. Firenze 15 luglio 1859” (1956) in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. VIII, Roma: Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea
- Ricciardi, M. (1990) “Linee storiche sul concetto di popolo”, in *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, (16)
- Rogari, S. (a cura di) (2016) *1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, Firenze: Polistampa
- Rogari, S. (a cura di) (2018) *Luigi Carlo Farini Statista liberale*, Ravenna: Longo
- Romanelli, L. (1924) *Ricordi della zia Letizia al nipotino Raffaello*, dattiloscritto inedito
- Romeo R. (1984, pp. 919-925) *Cavour e il suo tempo, III, 1854-1861*, Roma-Bari: Laterza
- Rosselli, N. (1927) *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino: Bocca
- Rosselli, N. (1982) *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*, Torino: Einaudi
- Salvestrini, A. (1967) “Giuseppe Dolfi: un capopopolo nella rivoluzione dei signori”, *Rassegna Storica Toscana*, XV (21): pp. 221-232
- Sanfilippo, L. (2013) “Salvatore Battaglia a 170 anni dalla nascita. Dalle pendici dell'Etna al protagonismo mazziniano e internazionalista”, in *Incontri. La Sicilia e l'altrove*, (4), luglio-settembre
- Satto C. (2019) “Una memoria pubblica difficile: il caso del monumento fiorentino a Bettino Ricasoli”, in *Archivio Storico Italiano*, CLXXVII (2) pp. 305-352
- Satto, C. (2012) “La Società nazionale e la «rivoluzione toscana» del 27 aprile 1859” in *La rivoluzione toscana del 1859. L'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di G. Manica, Firenze: Polistampa
- Satto, C. (2014) “«Io intendo di scrivere una seria pagina di Storia del Risorgimento». Antonio Mordini negli studi di Michele Rosi”, in *Actum Luce*, XLII, pp. 83-123
- Scirocco A. (1969) *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane
- Scirocco, A. (1978) “Castellazzo Luigi”, in *Dizionario Biografico degli Italiani, XXI, Caruso – Castelnuovo*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana

- Silei, G. (2003) *Lo Stato Sociale in Italia. Storia e Documenti, vol. I, Dall'Unità al fascismo (1861-1943)*, Manduria-Bari-Roma: Lacaita
- Soldani, S. (1986) "La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo", in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. P. Bigaran, Milano: FrancoAngeli
- Spadolini, G. (a cura di) (1981) *Ricasoli e il suo tempo, Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani, Firenze, 26-28 settembre 1980*, Firenze: Olschki
- Spini, G., Casali, A. (1986) *Firenze*, Roma-Bari: Laterza
- Tabarrini, M. (1959) *Diario 1859-1860*, Firenze: Le Monnier
- Tomasin, V. (2003) "Cappello Leone", in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, I, A-G*, Pisa: Biblioteca Franco Serantini
- Tomassini L. (1999, pp. 3-41) "L'associazionismo operaio: aspetti e problemi della diffusione del mutualismo nell'Italia liberale", in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, S. Musso, Milano: "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXXIII, 1997
- Tomassini, L. (1984) *Associazionismo operaio a Firenze fra Ottocento e Novecento. La Società di mutuo soccorso di Riforma 1883-1922*, Firenze: Olschki
- Valeggia, G. (1913) *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze negli anni 1859 e 1860. Quattro lezioni all'Università popolare di Firenze (Aprile-Maggio 1913) con un'appendice di documenti*, Firenze: Tip. La Stella
- Varni A. (2000) *Il 1848. La rivoluzione in città*, Bologna: Costa Editore
- White Mario, J. (1884) "Della vita di Alberto Mario. Memorie", in *Alberto Mario, Scritti, scelti e curati da Giosue Carducci*, Bologna: Zanichelli
- White Mario, J. (1899, prima ed.: 1883) *Cenni biografici sulla vita di Giuseppe Dolfi*, Firenze: Tipografia Elzeviriana
- Zangheri, R. (1993) *Storia del Socialismo italiano, I*, Torino: Einaudi



## Indice delle figure

Figura 1 Copia del frontespizio dello statuto originale della Fratellanza Artigiana d'Italia del 1861 e art. 11	14
Figura 2 Il palazzo sede della Fratellanza Artigiana d'Italia, a Firenze in via de' Pandolfini, 17	15
Figura 3 La sala delle conferenze della Fratellanza Artigiana d'Italia	17
Figura 4 White Mario, J. (1899) Cenni biografici sulla vita di Giuseppe Dolfi, Firenze: Tipografia Elzeviriana	18
Figura 5 Rivalta, A., Bettino Ricasoli, Firenze, Piazza dell'Indipendenza	23
Figura 6 Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze (6 marzo – 26 maggio 2019). <i>Mostra Lessico femminile. Le donne tra impegno e talento 1861-1926</i>	28
Figura 7 Costa, N, Giuseppe Mazzini, Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia	43
Figura 8 Busto di Giuseppe Garibaldi, Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia	86
Figura 9 Giuseppe Garibaldi, Foto autografa, Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia	100
Figura 10 Orologio in zama dorata con effigie di Garibaldi, manifattura francese, seconda metà del XIX sec. Firenze, Fratellanza Artigiana d'Italia	110
Figura 11 Bassorilievo rappresentante l'incontro con Giuseppe Mazzini	114
Figura 12 Bassorilievo rappresentante l'incontro con Giuseppe Garibaldi	114
Figura 13 Busto di Giuseppe Dolfi	115
Figura 14 Le due lapidi sulla facciata della casa di Giuseppe Dolfi in via Borgo San Lorenzo 4 a Firenze	116
Figura 15 Grafico 1: Iscrizioni alla Fratellanza Artigiana nei primi 70 anni di attività	121
Figura 16 Grafico 2: soci della Fratellanza Artigiana per sesso	124
Figura 17 Tag cloud rappresentante i mestieri delle donne iscritte alla Fratellanza Artigiana	125



## Indice dei nomi

Adimari Morelli Teresa 21  
Ardinghi Leopoldo 70, 74, 82  
Bagnoli Ugo 72  
Bakunin Mikhail 48, 49, 53, 59, 60, 61, 62, 63, 66, 77, 116, 137,138  
Barbetti Angelo 122  
Barni Cesare 69  
Bartoli Pietro 72  
Bartolommei Ferdinando 5, 21, 22, 92, 96, 97  
Batacchi Cesare 69, 82  
Battaglia Salvatore 53, 55, 59, 61, 64, 67, 68, 76, 77, 82, 84, 85,138  
Benvenuti Vincenzo 82  
Bertani Agostino 37  
Blanc Louis 108, 109  
Bon Compagni di Monbello Carlo 94  
Bongini Giuseppe 82  
Bongini Vincenzo 74  
Borelli Santi 69, 74, 82  
Borrani Odoardo 122  
Borresi Pietro 69, 72, 82  
Brofferio Angelo 93  
Brunicardi Adolfo 56  
Brusco Omnis Vincenzo 77  
Budini Leonida 64  
Bulgarelli Angelo 77  
Cafiero Carlo 61, 65, 80  
Cambray-Digny Luigi Guglielmo 42, 97, 132  
Campanella Federigo 48, 59, 62, 67, 77, 83, 86  
Capecchi Antonio 71  
Cappello Leone 47, 67, 132. 139  
Carletti Odoardo 69  
Carlo Alberto 21  
Castellani Alessandro 67  
Castellazzo Luigi 48, 55, 56, 57, 64, 67, 75, 138  
Cattaneo Carlo 119, 132

Cavour Camillo Benso 9, 10, 21, 22, 38, 92, 138  
Cempini Leopoldo 92  
Ceneri Giuseppe 68  
Ceretti Celso 62, 64, 66, 136  
Chambion Enrico 64  
Ciceruacchio Angelo Brunetti 33, 74, 115, 137  
Cironi Piero 97  
Collini Angiolo 72, 82  
Comandini Alessandro 79  
Comandini Federico 79  
Conti Lando 16  
Cordero di Montezemolo Massimo 68  
Corsi Guido 59, 70, 76, 77, 81, 82  
Corsini Neri 97  
Corsini Tommaso 98  
Cosi Natale 46, 72, 83  
Costa Andrea 59, 62, 65, 69, 71, 72, 73, 77, 79, 80, 81, 133  
Costa Nino 4, 13, 43, 140  
Cyrille Victor 71  
D'Ancona Alessandro 96, 97  
Dall'Ongaro Francesco 89, 90, 94, 95, 133  
Dante 42  
De Luigi Odoardo 67, 72, 79, 82  
De Montel 61  
Engels Friedrich 58, 60  
Faggioli Pietro 69, 73, 82  
Fanelli Giuseppe 61, 73, 78  
Fattori Giovanni 122  
Fava Siro 61  
Filipperì Bartolomeo 61  
Filopanti Quirico 60  
Finocchiaro Aprile 68  
Fortis Alessandro 79  
Francesco Giuseppe 93  
Garibaldi Giuseppe 14, 22, 27, 27, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 56, 59, 60, 62,  
63, 64, 66, 67, 70, 74, 74, 78, 81, 86, 100, 110, 113, 114, 117, 125,  
127, 129, 134, 140  
Giannelli Andrea 56, 59, 70, 76, 119

Giovannini Giovanni 78  
 Giusti Giuseppe 21, 35  
 Gotti Aurelio 92, 99  
 Grassi Gaetano 59, 60, 69, 72, 73, 78, 79, 80, 81, 82  
 Grifoni Michele 81  
 Guerrazzi Francesco Domenico 21, 72, 90, 117, 137  
 Guerri Augusto 64,  
 Guerri Massimiliano 72, 73, 78, 81, 82  
 Imbrenda Francesco 47  
 Innocenti Raffaele 82  
 Lemmi Adriano 77  
 Leopoldo II 92  
 Lo Savio Niccolo' 45, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 60, 68, 135, 136  
 Locke John 102, 103, 104, 135  
 Lovari Oreste 59, 66, 69, 71, 72, 74, 79, 80, 82  
 Macchi Mauro 61  
 Madame De Staël 126  
 Malatesta Errico 61, 71, 80, 131  
 Mancini Pasquale Stanislao 70, 71, 134  
 Manin Daniele 92  
 Mario Alberto 37, 39, 40, 48, 68, 79, 131, 132, 135, 139  
 Marshall Thomas H. 104  
 Martello Raffaello 47  
 Martinati Antonio 48, 55, 56, 59, 73, 83  
 Martini Ferdinando 96, 97, 135  
 Marx Karl 53, 58, 66, 109  
 Massano Carlo 46, 47, 51, 136  
 Massi Luigi 81, 82  
 Mazzetti Raffaello 63  
 Mazzini Giuseppe 13, 14, 15, 16, 17, 19, 27, 34, 35, 36, 39, 41, 43, 48,  
 49, 52, 53, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 66, 81, 84, 94, 95, 96,  
 102, 109, 113, 114, 116, 117, 119, 120, 125, 129, 131, 135, 136,  
 138, 140,  
 Mazzoni Giuseppe 14, 83, 102, 105, 116, 119, 131  
 Menotti Garibaldi 67, 74  
 Michele di Lando 42, 57  
 Migliori Giulio 47  
 Mill John Stuart 108

Minghetti Marco 75, 83  
Minuti Luigi 13, 28, 38, 41, 59, 81, 120, 136  
Missori Giuseppe 68  
Montanelli Giuseppe 14, 22, 27, 35, 90, 102, 116, 119, 125  
Montazio Enrico 22  
Mori Giuseppe 67, 69, 72, 73, 77, 82  
Napoleone III 39, 54, 93, 96  
Napolitano Giorgio 127, 137  
Natta Francesco 53, 55, 59, 63, 69, 73, 80, 81, 83, 84, 132  
Niccheri Giovacchino 70, 71, 73, 77, 81, 83  
Niccolini Giovan Battista 21  
Noceri Ugo 72  
Nullo Francesco 39  
Panizza Marco 61  
Parboni Napoleone 68  
Parenti Giuseppe 72, 82  
Perucca Enrico 62  
Peruzzi Ubaldino 70, 97, 98, 127, 134  
Petroni Giuseppe 59, 60, 61  
Piccini Francesco 14, 22, 47, 53, 54, 55, 137  
Piccini Omero 59, 74  
Piccini Oreste 55, 59, 70, 74, 81  
Piccinini Francesco 47  
Piccioli-Poggiali Lorenzo 65, 69, 71, 85  
Pio IX 34, 54  
Puccioni Piero 21  
Quadrio Maurizio 67, 77  
Ravaglioli Colombo 70, 72, 74, 80, 81  
Ricasoli Bettino 5, 23, 34, 36, 37, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98,  
99, 133, 137, 138, 139, 140  
Ricasoli Firidolfi Giuliana 99  
Ricci Antonio 93  
Riccioli Menotti 16  
Ricciotti Garibaldi 67  
Riggio Antonio 49, 55, 56, 137  
Romagnosi Gian Domenico 48  
Romanelli Letizia 29, 138  
Romanelli Pasquale 122

Rosi Michele 97, 138  
Rugiadi Pilade 82  
Ruskin John 126  
Saffi Aurelio 38, 64, 67, 77, 79, 135  
Salvagnoli Giuseppe 21  
Sammito Aldisio 64  
Sgarallino Jacopo 80, 83  
Siccoli Stefano 21  
Signorini Telemaco 122  
Sismondi Jean Charles Leonard 126  
Smith Adam 103  
Socci Ettore 59, 70, 74, 76, 77, 80, 81, 85, 133  
Sodi Angiolo 70  
Stefanoni Luigi 62, 63  
Stendhal 126  
Tabarrini Marco 36, 99, 139  
Terzaghi Carlo 70  
Thouar Pietro 14  
Torri Domenico 70, 77, 81, 82, 83  
Tucci Alberto 61  
Ughi Giuseppe 70, 74, 97  
Ussi Stefano 14, 122  
Valzania Eugenio 67, 77, 79  
Vannini Aurelio 74, 78, 83  
Vannucci Atto 14  
Villari Pasquale 48  
Vittorio Emanuele II 21, 35, 54, 57, 96  
White Mario Jesse 17, 18, 19, 25, 33, 37, 39, 115, 139, 140  
Zannelli Francesco 73, 74, 82  
Zannetti Ferdinando 14  
Zuccagni Orlandini Attilio 48





Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Angiolo Corsini*

La villa sulla collina

*Farnaz Farahi*

La dispersione sportiva

*Renzo Ricchi (a cura di)*

Lelio Lagorio lo statista e l'intellettuale

*Federica Depaolis e Walter Scancarello (a cura di)*

Emma Perodi. La vita attraverso le lettere

*Leonardo Rombai (a cura di)*

Pietro Ferroni

*Franco Fantechi*

Il naufragio della motonave Paganini 75 anni dopo

*Gabriele Parenti*

La svolta del Piave

*Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli (a cura di)*

Uomini, donne e bambini

*Paola Petruzzi - Rosita Testai*

Un filo tra arte e artigianato

*Paola Petruzzi - Rosita Testai*

L'artigianato del mobile nel '900 a Quarrata

*Fabrizio Rosticci*

Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra

